

23/29 giugno 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1210 • anno 24

Grecia
Il buon governo
degli anarchici

internazionale.it

Pankaj Mishra
I movimenti di massa
stanno tornando

4,00 €

Scienza
Le scimmie hippy
del Brasile

Internazionale

La schiava della nostra famiglia

“Ha vissuto con noi per
cinquant’anni e ha cresciuto me
e i miei fratelli. Sfruttata,
maltrattata e senza libertà”.

La confessione di un
giornalista premio Pulitzer



Renault KADJAR e Nuovo

Crossover by Renault



Gamma CROSSOVER
in caso di permuta o rottamazione

da **13.950 €***

Nuovo Renault CAPTUR LIFE Energy TCE 90. Emissioni di CO₂: 114 g/km. Consumi (ciclo misto): 5,1 l/100 km. Emissioni e consumi omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.promozioni.renault.it

Renault raccomanda **elf**



RENAULT
Passion for life

Renault CAPTUR



*Prezzo riferito a Nuova Renault CAPTUR LIFE Energy TCe 90 con climatizzatore manuale, scontato chiavi in mano, IVA inclusa, IPT e contributo PFL esclusi, valida in caso di ritiro di un usato o vettura da rottamare e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi, presso la Rete Renault che aderisce all'iniziativa. Offerta valida fino al 30/06/2017.

Sommario

“Sembra che l'Italia si sia svegliata dal suo riposo pomeridiano decisamente spostata a destra.”

DANA DOMSODIA PAGINA 33



La settimana

Love

Giovanni De Mauro

“Un hippy è una persona che ha i capelli come Tarzan, cammina come Jane e puzza come Cita”, ripeteva Ronald Reagan, all'epoca governatore della California. L'inizio ufficiale della Summer of love fu fatto coincidere con il solstizio d'estate, che nel 1967 cadde il 22 giugno, ma era da mesi che decine di migliaia di ragazzi e ragazze arrivavano a San Francisco da tutto il paese. Le colline del quartiere di Haight-Ashbury, tra il Golden Gate park e la San Francisco state university, erano diventate la capitale di una rivoluzione culturale e sociale che parlava di pace, amore e libertà. E anche di musica, sesso e lsd. Il movimento hippy e quello contro la guerra in Vietnam avevano unito le forze per dar vita a manifestazioni e concerti che culminarono con il primo grande evento della storia del rock: tra il 16 e il 18 giugno al Monterey pop festival suonarono gli Who, i Grateful Dead, i Jefferson Airplane, Jimi Hendrix e Janis Joplin. Cinquant'anni dopo San Francisco ricorda quell'estate con una decina di mostre. Nel frattempo la capitale della controcultura si è trasformata nel quartier generale delle grandi aziende tecnologiche, che producono enorme ricchezza e altrettanto enorme povertà. Rory Carroll, sul Guardian, ha scritto che “qui oggi ‘comunità’ è un eufemismo per clienti e quando si dice ‘amore libero’ tutti pensano a Tinder”. San Francisco è la città con gli affitti più alti del mondo (in media 2.400 euro al mese per 50 metri quadrati) e, con Los Angeles e New York, una delle città degli Stati Uniti, e quindi del pianeta, dove vivono più miliardari. Dietro a Dolores park, a poche centinaia di metri dalla casa di Mark Zuckerberg, dormono ogni notte decine di senzatetto. Sono 7.499 in tutta la città, secondo le ultime stime rese pubbliche il 16 giugno. Molti sono giovanissimi. Si accampano nei parchi e per strada. Ogni tanto la polizia li caccia. E loro, pazientemente, il giorno dopo ritornano. ♦



IN COPERTINA

La nostra schiava di famiglia

“Ha vissuto con noi per cinquant'anni e ha cresciuto me e i miei fratelli. Sfruttata, maltrattata e senza libertà”. La confessione di un giornalista premio Pulitzer (p. 92). Illustrazione di Gabriella Giandelli

- 16 REGNO UNITO**
L'intolleranza quotidiana
New Statesman
- 18 L'incendio di Londra è colpa degli speculatori**
Prospect
- 20 AMERICHE**
Trump rinnega l'accordo con Cuba
The New Yorker
- 24 AFRICA E MEDIO ORIENTE**
I jihadisti dettano legge nel nord del Mali
Le Pays
- 26 CINA**
Come togliere l'anima a una città
Foreign Policy
- 30 VISTI DAGLI ALTRI**
I ritardi dell'Italia sulla malattia degli ulivi
Nature
- 32 Un paese spaventato e individualista**
CriticAtac
- 38 ECONOMIA**
La risorsa più preziosa
The Economist
- 46 GRECIA**
Il buon governo anarchico
The New York Times

- 50 EGITTO**
I castelli di sabbia del presidente
Places Journal
- 58 SCIENZA**
Scimmie hippy
Le Monde
- 64 PORTFOLIO**
Sulle tracce dei 43
Nin Solis
- 70 RITRATTI**
Marcello Reis. Odio militante
Piaul
- 74 VIAGGI**
La distanza ideale
Kommersant Dengi
- 78 GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline da Castelcavallino
Ahmed Ben Nessib
- 80 MUSICA**
Ritorno a Lagos
Los Angeles Times
- 104 SCIENZA**
La soluzione giusta non sono le dighe
New Scientist
- 109 TECNOLOGIA**
Un buon metodo per migliorare Uber
The New York Times

- 110 ECONOMIA E LAVORO**
Le nuove regole per telefonare in Europa
The Economist

Cultura

- 82 Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

- 12 Domenico Starnone**
- 34 Pankaj Mishra**
- 36 Rami Khouri**
- 84 Goffredo Fofi**
- 86 Giuliano Milani**
- 88 Pier Andrea Caneì**

Le rubriche

- 12 Posta**
- 15 Editoriali**
- 112 Strisce**
- 113 L'oroscopo**
- 114 L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Strade di fuoco

Vale de Cambra, Portogallo
20 giugno 2017

Un tratto di foresta bruciato negli incendi che hanno colpito il centro del Portogallo, investito da un'eccezionale ondata di calore e da vento forte. Il 17 giugno nei dintorni di Pedrógão Grande le fiamme hanno provocato la morte di almeno 64 persone, la maggior parte delle quali è rimasta bloccata in auto mentre cercava di fuggire. La strage ha riaperto le polemiche sulla gestione delle foreste in Portogallo e in particolare sulla diffusione dell'eucalipto, una specie facilmente infiammabile ma molto redditizia. *Foto di Miguel Riopa (Afp/Getty images)*







Immagini

Banchetto ribelle

Duma, Siria

18 giugno 2017

Gli abitanti di Duma, una località alla periferia di Damasco controllata dai ribelli del gruppo Jaish al islam, partecipano all'*iftar*, il pasto con cui si rompe il digiuno durante il Ramadan. Il banchetto, organizzato da un'associazione siriana, si è svolto all'aperto, approfittando di una pausa nei bombardamenti dell'esercito di Damasco, dopo gli accordi per ridurre le ostilità raggiunti con la mediazione di Russia, Iran e Turchia. Insieme al campo profughi di Yarmuk, Duma è una delle poche zone intorno alla capitale ancora sotto il controllo dei ribelli. *Foto di Hamza al Ajweh (Afp/Getty images)*



Immagini

Quindici

Alhambra, Stati Uniti
17 giugno 2017

Araceli (a sinistra) e Lloana si preparano alla *fiesta de quinceañera*, la festa per il loro quindicesimo compleanno. In quasi tutti i paesi dell'America Latina e in molte comunità ispaniche negli Stati Uniti la *quinceañera* è un'occasione per celebrare il passaggio delle ragazze all'età adulta. Foto di Keith Birmingham (San Gabriel Valley Tribune/Zuma/Ansa)



Verso la fine

◆ Sono rimasta molto colpita dall'articolo dell'Economist sulla morte e sul trattamento dei malati negli ospedali (Internazionale 1209). Ho rivissuto la scomparsa di mio padre, avvenuta esattamente come descritto nell'articolo: in ospedale, di notte, mentre era da solo, e mentre tutti i medici sostenevano che fosse in ripresa. Mio padre era confuso, non riusciva più a parlare, era sfinito in seguito a decine di ricoveri ospedalieri e pesanti terapie farmacologiche che gli avevano causato un deterioramento delle funzioni vitali. Ha avuto la sfortuna di vivere i suoi ultimi venti giorni in un reparto di medicina dove abbiamo subito (lui e noi familiari) una serie di umiliazioni. Quella notte sento di essere morta anch'io. Chi soffre non viene preso in considerazione. Non si sospetta che possa avere dei desideri. Semplicemente non esiste. Mio padre avrebbe partecipato volentieri al progetto che ha coinvolto le persone raffigurate nelle foto

dell'articolo, che trovo splendido. Non potrà più farlo.

Edvige

Il turismo non rende

◆ Vivo in un paesino veneto che ormai si definisce a vocazione turistica e l'articolo sul turismo di Amsterdam (Internazionale 1209) mi ha toccato da vicino. Da tempo faccio considerazioni simili a quelle descritte nel pezzo: da residente sento il flusso dei turisti come un fastidio e temo che la comunità di cui faccio parte perda la sua identità. Dal mio punto di vista i turisti prendono senza lasciare nulla, a parte i soldi. D'altra parte anch'io faccio delle vacanze, e non ci rinuncerei per nulla al mondo, quindi mi chiedo quale sia la soluzione a questa schizofrenia. Forse le amministrazioni comunali dovrebbero raggiungere una proporzione aurea tra le iniziative legate al turismo e quelle finalizzate al benessere, alla coesione e alla vita culturale e sociale dei cittadini.

Pamela Tessari

Scioglimento

◆ Vorrei fare una precisazione in merito al titolo dell'articolo "La Groenlandia si scioglie" (Internazionale 1208). Il passaggio dell'acqua dallo stato solido allo stato liquido è un passaggio di stato chiamato fusione. Il ghiaccio quindi fonde, non si scioglie. Spesso nei testi trovo confusione nell'uso di questo termine. In inglese si utilizza la stessa parola, *melt*, per indicare sia la fusione sia lo scioglimento.

Gabriella Baron

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1209 il titolo corretto del libro citato nell'editoriale a pagina 5 è *La parola agli esperti*.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Crepe televisive



◆ Non finisce mai di stupire come personaggi che stanno sempre in tv quasi inavvertitamente usino il monitor come uno specchio. È una situazione imbarazzante su cui vale la pena di insistere. Noi spettatori siamo a casa nostra, sul divano, a guardarli mentre ci parlano sciordinando pensieri e pensate contro pensieri e pensate altrui. Pare che abbiano a cuore le sorti della nostra disgraziata comunità e quelle dell'intero pianeta. Pare che sentano la nostra presenza davanti allo schermo come la loro stessa ragione di vita. Poi ecco che si specchiano nel monitor. Ravviano il ciuffo con le dita, si sistemano la cravatta, si mordono il labbro inferiore, arricciano il naso. Cosa sta accadendo? Si sono ricordati di sé e si sono dimenticati di noi. Non gli stiamo più a cuore. O almeno non gli stiamo a cuore quanto stanno a cuore a se stessi, quanto gli sta a cuore la propria immagine. Curano la loro apparenza al punto che, come gli inquisiti durante gli interrogatori nei telefilm, dimenticano che dietro lo specchio ci siamo noi e che da seri che li pensavamo, ora li sentiamo ridicoli. Ridicoli ma anche umani, come noi. Anzi, proprio questo loro cedimento ci svela uno spettacolo più angoscioso, quello dei professionisti della tv. Loro, in onda, non si specchiano mai, non aprono crepe nella finzione televisiva. Forse perciò ci meravigliano, ci spaventano certi triviali fuorionda.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Una dieta scandalosa



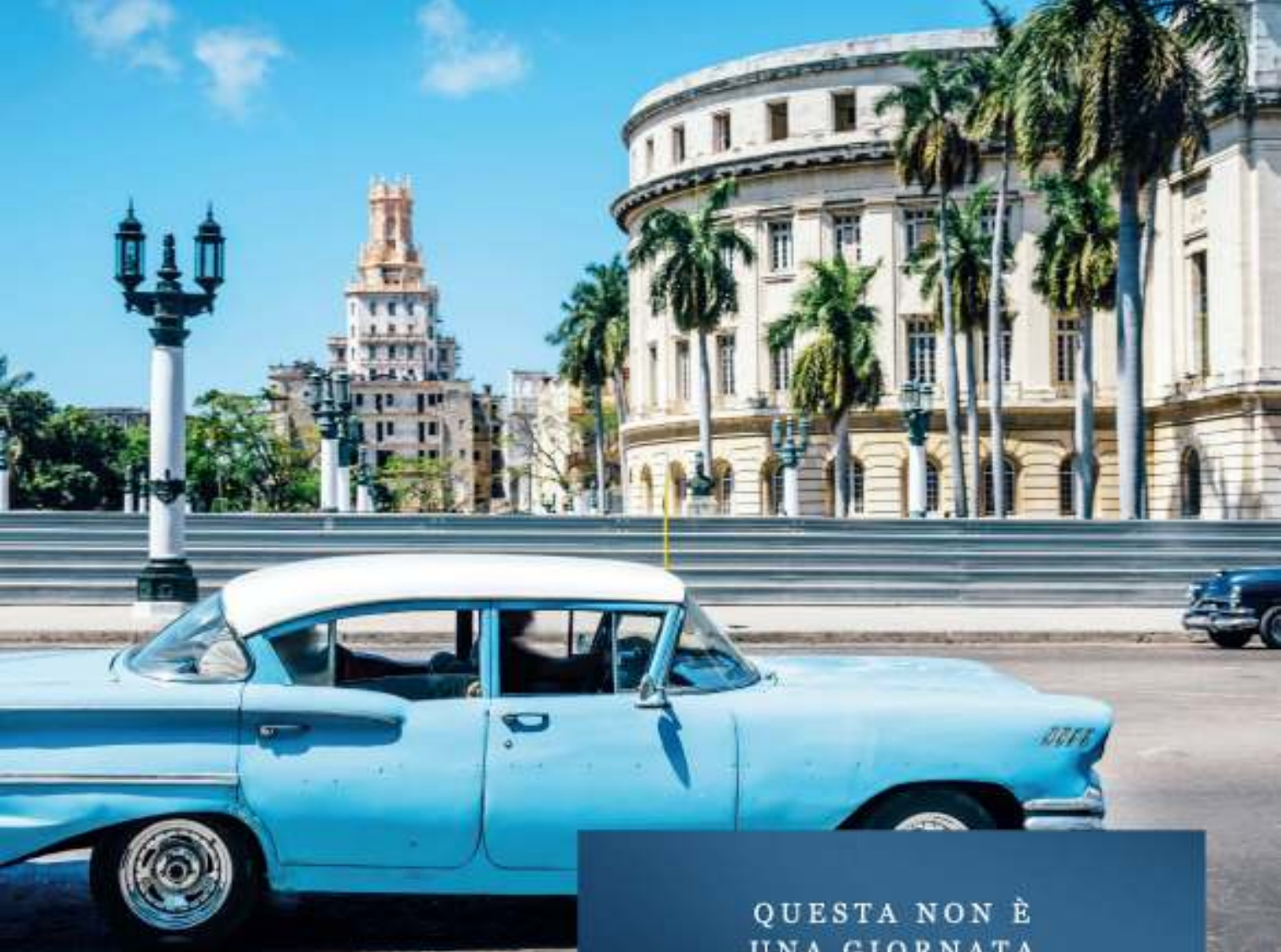
Per i miei genitori non è mai stato un problema che mia sorella fosse gay, invece non accettano che io sia vegana e mi fanno sentire in colpa con i miei figli. Come li convinco a rispettare la mia scelta? Emma

Ricordo quando Alessandra Mussolini gridava in tv: "Meglio un figlio fascista che frocio". I tempi sono cambiati e oggi probabilmente griderebbe: "Meglio un figlio fascista che vegetariano". Ma visto che per i tuoi genitori è meglio una figlia lesbica che vegana, e che per loro l'orientamento sessuale

non è un problema, dovresti riposizionarti come veganosessuale: una vegana attratta sessualmente solo da altri vegani. I veganosessuali esistono davvero. Tra le testimonianze raccolte dall'antropologo John Sorenson nel suo *Defining critical animal studies* ci sono affermazioni tipo: "Sono fermamente convinta che siamo ciò che mangiamo e quindi ho seri problemi con i liquidi corporei dei non vegani". Oppure: "Non potrei mai baciare delle labbra attraverso cui sono passati corpi di animali morti". Racconta ai tuoi che ci sono delle app per incontri tra veganosessuali e

fagli notare quanto spesso si senta la frase: "Per me un vegano può fare ciò che vuole, ma un bambino per crescere bene ha bisogno di genitori carnivori", e difficilmente gli sfuggirà il parallelo con tua sorella. Se però non vuoi diventare veganosessuale ascolta un consiglio da chi è stato gay ai tempi della Mussolini: non sprecare energie a convincere gli altri della tua scelta. Assicurati invece con il pediatra che la tua dieta per i bambini sia equilibrata e poi continua per la tua strada.

daddy@internazionale.it



QUESTA NON È
UNA GIORNATA
A L'AVANA QUALSIASI
CHE RENDE PERFETTA
UNA VACANZA QUALSIASI,

PERCHÉ QUESTA NON È
UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito maccrociere.it

WE LOVE VICTORY!

MAI UN SUV SI È SPINTO COSÌ LONTANO.



NUOVO SUV PEUGEOT 3008 AUTO DELL'ANNO 2017



PEUGEOT raccomanda TOTAL Valori massimi ciclo combinato, consumi: 6,0 l/100 km; emissioni CO₂: 136 g/km.

NUOVO SUV PEUGEOT 3008

MOTION & EMOTION



PEUGEOT

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifillilli,
Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lilli Bertini **Traduzioni e traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Federico Ferrone, Antonio
Frattini, Giusy Muzzopappa, Fabrizio Saulini, Irene
Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca
Spinelli, Mihaela Topala, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. **I ritratti
dei columnist** sono di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Francesco Boille, Sergio Fant, Andrea
Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio
Pusterla, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione-Non commerciale-

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

21 giugno 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Un gioco pericoloso in Siria

Le Temps, Svizzera

La guerra contro il gruppo Stato islamico (Is) va avanti a pieno regime. A Mosul e a Raqqa, sotto bombardamenti che tengono sempre meno conto della vita dei civili, i jihadisti continuano a perdere terreno. Ma la prossima guerra sembra pronta a scoppiare. L'esercito siriano, la Russia e l'Iran cercano di provocare gli Stati Uniti, considerati un corpo estraneo che va espulso dalla Siria.

Le tensioni sono sempre più frequenti, anche se per ora restano limitate. Uno scontro generale non è nell'interesse di nessuno. Ma dopo che per la prima volta un aereo siriano è stato abbattuto dagli statunitensi e che Teheran ha fatto viaggiare per cinquecento chilometri alcuni missili per marcare più chiaramente il suo territorio, le prove ci sono tutte: il gioco si sta facendo particolarmente rischioso. Per gli storici di domani la vittoria contro l'Is potrebbe essere solo un episodio di una guerra più grande, che continuerà ben oltre la

scomparsa del gruppo. Soprattutto dovranno decifrare quello che per ora resta un mistero: quali sono gli obiettivi degli Stati Uniti in Siria?

Da quando è alla Casa Bianca, Donald Trump è passato da un guaio all'altro, e la sua strategia in Siria sembra ridursi alla promessa di annientare l'Is. Una guerra senza prigionieri che non solo contribuirà ad alimentare l'estremismo, ma che ignora un dato fondamentale: in Siria, molto più che in Iraq, gli Stati Uniti si muovono in un territorio violentemente ostile. Mentre tutti gli altri pensano già alla prossima mossa, Trump alterna frasi incendiarie contro l'Iran, azioni di rappresaglia isolate e un preoccupante vuoto strategico. Un aereo abbattuto qui, qualche arma consegnata là, un'esplosione di rabbia tra una cosa e l'altra. Ora l'esercito statunitense si trova di fronte a un muro. Ma il suo comandante in capo se ne rende conto? ♦ ff

Cambiare rotta sulla Brexit

The Guardian, Regno Unito

La testardaggine porta a ingannarsi. È anche la caratteristica principale dell'esperienza di Theresa May alla guida del governo, e in particolare della sua strategia in favore di una "Brexit dura". Prima delle elezioni dell'8 giugno May aveva dichiarato di essere pronta a tagliare i ponti tra il Regno Unito e l'Unione europea se Bruxelles non avesse presentato un'offerta soddisfacente per una futura partnership commerciale. Gli elettori hanno capito che con questo atteggiamento la premier voleva solo nascondere le sue insicurezze, e le hanno negato la maggioranza. Forse prima delle elezioni l'Europa non rideva del Regno Unito, ma ora di certo sta sghignazzando.

Il 19 giugno David Davis, il ministro per la Brexit, è andato a Bruxelles per avviare le trattative con l'Unione. Davis aveva dichiarato che avrebbe combattuto per mesi sulla procedura dei negoziati. Ma poi ha dovuto accettare la tabella di marcia imposta da Bruxelles: il Regno Unito dovrà saldare i conti con l'Unione e decidere cosa fare dei cittadini europei prima di poter parlare di un futuro accordo commerciale. Davis ha fatto la figura del pagliaccio, ma il ridicolo non si limita alle apparenze. Il Regno Unito sta per affrontare uno dei più importanti cambiamenti geopolitici della sua storia senza un governo e senza un piano. May ha perso un anno ad alienarsi le simpatie degli euro-

pei. Ora il tempo sta scadendo: Londra deve presentare una proposta d'accordo al parlamento europeo entro l'autunno del 2018. Molti si chiedono se a quel punto May sarà ancora in carica.

Il Partito laburista ha dato dei suggerimenti per uscire da questa situazione. Il primo è smettere di irritare gli alleati e cercare una partnership con l'Unione. Il secondo è mettere da parte l'idea che "nessun accordo è meglio di un cattivo accordo": se ce ne andassimo e basta cosa succederebbe nel marzo del 2019 ai britannici che vogliono viaggiare e lavorare in Europa? Il terzo è riconoscere che il risultato del referendum sulla Brexit è stato il frutto delle preoccupazioni economiche più che del rifiuto dell'immigrazione. Ci sono modi ragionevoli di affrontare le preoccupazioni per l'afflusso di stranieri, per esempio ridistribuendo i benefici della crescita invece di concentrarli nelle mani di pochi. Il governo ha perso il suo mandato: deve capire che ora il parlamento ha la priorità e non cercare di imporre un programma contestato, soprattutto considerando che dipende dai voti di un partito nordirlandese. Uscire dall'Unione è un'enorme scommessa che non sembra offrire nessun vantaggio. La testardaggine è anche il rifiuto di imparare dall'esperienza. Perché non prendere atto dei propri errori e cambiare rotta? ♦ as

L'intolleranza quotidiana

Myriam François-Cerrah, New Statesman, Regno Unito

L'attentato contro una moschea di Londra è la conseguenza del clima islamofobo creato dai tabloid e dai nazionalisti di estrema destra, sotto lo sguardo indifferente delle autorità

Il 18 giugno un uomo si è lanciato con un furgone contro i musulmani che uscivano dalla moschea di Finsbury Park, a Londra, al termine delle preghiere per il Ramadan, uccidendo una persona e ferendone altre dieci. Darren Osborne, 47 anni, di Cardiff, è stato arrestato con l'accusa di terrorismo.

Negli ultimi due anni la moschea di Finsbury Park era stata minacciata o attaccata almeno due volte, una delle quali con una bomba incendiaria. Ma non è l'unico bersaglio dei gruppi di estrema destra.

Il 14 giugno davanti alla moschea di East London, dall'altra parte della città, alcuni volontari stavano lavorando insieme all'organizzazione umanitaria Islamic relief per raccogliere viveri e beni di prima necessità per le vittime dell'incendio della Grenfell tower. Alcuni militanti del partito di estrema destra Britain first si sono presentati per girare un video provocatorio in cui invitavano i loro sostenitori a riprendersi il paese. Gli ho chiesto da chi dovessero riconquistarlo: dai volontari di un'organizzazione caritatevole che stavano aiutando delle persone in difficoltà? Dopo l'attentato del 22 maggio a Manchester la moschea di Oldham è stata incendiata, mentre a Stockton-Tees un'altra moschea è stata deturpata con dei graffiti.

Sappiamo che dopo gli attentati terroristici aumentano i gesti d'odio nei confronti dei musulmani. Ma forse non stiamo facen-

do abbastanza per capire perché i musulmani comuni vengono colpevolizzati per le azioni dei terroristi. Perché l'islamofobia è diventata una cosa normale?

Questi episodi avvengono sullo sfondo di una retorica di estrema destra, utile solo a rafforzare in alcuni gruppi relativamente marginali la convinzione che la loro dottrina del conflitto è giusta.

Questa normalizzazione è evidente nei titoli provocatori di giornali e notiziari, che continuano a confondere i musulmani con gli estremisti. Un esempio è stato offerto da uno dei quotidiani più letti del paese, il Sun. Il suo opinionista Douglas Murray ha affermato che il Regno Unito ha bisogno di "meno islam". Qualcuno si è preso la briga di chiedere cosa significhi concretamente?

Non solo il governo britannico non ha proposto nessuna iniziativa politica per combattere l'islamofobia, ma l'uso stesso di questo termine viene contestato, come se i musulmani stessero cospirando per dipingersi come vittime.

Sui mezzi d'informazione è possibile dichiarare non solo che l'islamofobia non esiste, ma che è razionale esprimere pregiudizi nei confronti dei musulmani basandosi unicamente sulla loro fede. La normalizzazione dell'ostilità verso l'islam e i musulmani alimenta il pericoloso calderone del malcontento generale: immigrazione, paura del terrorismo e razzismo.

In questa atmosfera i simboli religiosi vengono politicizzati. Il velo, le moschee e le sale di preghiera diventano bersagli. L'opinione dominante è chiara: i musulmani sono un problema.

Il modo in cui gli individui reagiscono a questo problema dipende dalle loro posizioni politiche. C'è chi definisce i musulmani una "quinta colonna" o una minaccia per i costumi britannici. Non è solo il movimento islamofobo English defence league (Edl)



a esprimere apertamente la propria preoccupazione per il numero eccessivo di musulmani nel Regno Unito. Queste cose si sentono perfino sulla Bbc. Sul Times si legge dell'"allarmante" tasso di natalità dei musulmani.

Radicalizzazione online

All'inizio di giugno, riferendosi ai musulmani, l'ex presentatrice radiofonica Katie Hopkins ha invocato una "soluzione finale", mentre la giornalista del Daily Telegraph Allison Pearson ha proposto di creare dei campi di prigionia. Queste posizioni fanno parte della cultura dominante. Se ci spostiamo agli estremi, scopriamo che il leader dell'Edl, Tommy Robinson, ha promesso che le sue milizie "liquideranno questo problema islamico" e ha definito i musulmani britannici "combattenti nemici", probabilmente intendendo che sono bersagli legittimi. Se leggiamo le statistiche ufficiali e



Theresa May davanti alla moschea di Finsbury Park, 19 giugno 2017

quelle delle organizzazioni per i diritti umani, non mancano certo le prove di questa islamofobia. Nel 2015 i crimini d'odio a Londra sono aumentati del 70 per cento, e le donne musulmane sono state le principali vittime.

Il gruppo Tell mama ha rivelato che nel 2015 gli attacchi contro i musulmani sono aumentati del 326 per cento nel Regno Unito, e ha avvertito che i gruppi di estrema destra stanno portando avanti una campagna di radicalizzazione su internet. L'organizzazione ha inoltre espresso preoccupazione per le conseguenze sui musulmani della retorica a favore della Brexit.

Anche se lo studio ha riscontrato che la maggioranza degli episodi avviene su internet, molti attacchi sono stati compiuti anche nel mondo reale, nelle scuole, nei locali pubblici e sui mezzi di trasporto.

Non sono solo numeri. È il nonno di qualcuno ucciso mentre tornava a casa dal-

la moschea. È una donna incinta che perde il bambino perché è stata picchiata in un supermercato. È un bambino chiamato "Bin Laden" o "Isis" a scuola, che si chiede perché la gente odia i musulmani. È un furgone lanciato contro la folla. Niente di tutto questo è teorico per le persone direttamente colpite dall'islamofobia.

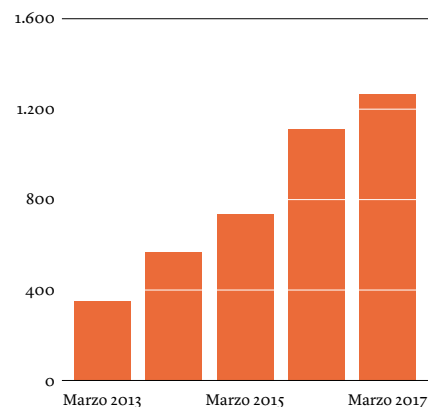
Gli sforzi delle autorità per combattere questo fenomeno sono stati lenti e non hanno ottenuto quasi nulla. Nel 2012 Sayeeda Warsi, all'epoca ministra per le fedi e le comunità, istituì un gruppo di lavoro sull'odio contro i musulmani. Quattro anni dopo molte persone che ne facevano parte si sono dimesse o hanno apertamente denunciato l'inerzia del governo. Uno di loro, il docente di scienze politiche Matthew Goodwin, ha scritto che "negli ultimi anni il messaggio di fondo è stato che il governo conservatore non si preoccupa affatto dell'odio contro i musulmani".

Da sapere

Ostilità in aumento

Episodi di islamofobia denunciati a Londra

Fonte: polizia di Londra



Al momento non esiste una ricerca ufficiale sulle cause dell'odio contro i musulmani o sulle strategie da adottare per combatterlo. Le "iniziative comunitarie" che avrebbero dovuto rispondere alle preoccupazioni dei musulmani non hanno portato a nessuna soluzione concreta. Anche se il governo ha annunciato recentemente una strategia per combattere i crimini d'odio stanziando fondi per proteggere i luoghi di preghiera, ancora non ha fatto niente per affrontare le cause dell'islamofobia.

Nel suo discorso dopo l'attentato di Finsbury Park, la premier Theresa May ha parlato della necessità di combattere "il terrorismo, l'estremismo e l'odio, chiunque ne sia responsabile". È un punto cruciale, come riconoscere che l'islamofobia è una forma di estremismo. Era ora, direbbe qualcuno. Ma cosa abbiamo intenzione di fare per combattere alla radice questo estremismo? Dove sono gli studi che potrebbero aiutarci a individuare le ragioni dell'ascesa e della normalizzazione dell'islamofobia?

È ora che il governo prenda sul serio l'odio contro i musulmani. Non solo per il bene dei suoi cittadini di fede islamica, ma anche perché trascurando questo problema si alimenta la convinzione che le autorità usano due pesi e due misure: spendono per controllare i musulmani in quanto comunità sospetta ma non fanno nulla per risolvere i loro problemi. E questo non conviene a nessuno. ♦ as

Myriam François-Cerrah è una giornalista e ricercatrice franco-britannica. Si occupa di islam e Medio Oriente.

Regno Unito

La Grenfell tower a Londra, 20 giugno 2017



NIKLAS HALLE/N (AFP/GETTY IMAGES)

L'incendio di Londra è colpa degli speculatori

Maya Goodfellow, Prospect, Regno Unito

Dietro la tragedia della Grenfell tower ci sono il cinismo dei proprietari e gli interessi politici del Partito conservatore

Poches ore dopo l'incendio che il 14 giugno ha devastato la Grenfell tower uccidendo almeno 79 persone, il coro era già cominciato: non politicizzate questa tragedia. Ma la questione degli alloggi è profondamente politica, e Grenfell ne è la prova. L'incendio è avvenuto a Kensington, uno dei quartieri più ricchi del Regno Unito. Ma a essere divorata dalle fiamme non è stata una delle molte residenze di lusso che valgono milioni di sterline, e non sono stati i loro ricchi abitanti a doversi lanciare dalle finestre in fiamme. Si trattava di un palazzo di case popolari, e le persone che ci vivevano erano quasi tutte povere. E sapevano che un incidente simile poteva succedere da un momento all'altro.

Più volte avevano chiesto alle autorità locali e alla Kensington and Chelsea tenant management organisation (Kctmo), l'azienda che gestisce le case popolari del quartiere, di affrontare i loro problemi di

sicurezza, dagli impianti elettrici alle caldaie, ma erano stati sempre ignorati.

David Collins, dell'associazione degli inquilini della Grenfell tower, ha dichiarato che il 90 per cento degli inquilini aveva firmato una petizione perché venisse fatta un'indagine sull'azienda che gestisce l'edificio. Le autorità locali hanno respinto la loro richiesta. Il dissenso, dice Collins, è stato affrontato con l'intimidazione e le minacce.

Pulizia sociale

Agli abitanti non è rimasta altra possibilità che vivere nel pericolo. Nel 2016 avevano avvertito che ci sarebbe voluto "un grave incendio nel palazzo" per portare in tribunale la Kctmo. Un abitante ha dichiarato che tutto questo rientrava nel tentativo di cacciarli dalla zona, in un vergognoso atto di pulizia sociale. E ora molti temono di essere trasferiti lontano da un quartiere in piena gentrificazione.

Quello che è successo a Grenfell è per molti versi uno specchio delle profonde disuguaglianze del Regno Unito. Nel 2016 i conservatori hanno bocciato una legge che avrebbe obbligato i proprietari a rendere le loro case "adatte a essere abitate da

persone". I conservatori sono sempre stati dalla parte dei proprietari. Non è un caso. Mentre i proprietari lasciano che i loro inquilini vivano in abitazioni pericolose e fatiscenti, i conservatori alimentano una crisi artificiale degli alloggi. Fanno salire i prezzi degli immobili e degli affitti, liquidano le case popolari, costruiscono case di lusso che rimangono vuote e obbligano chi non può permettersi di vivere in palazzoni sovraffollati come Grenfell. È una strategia politica, che aumenta le disuguaglianze e favorisce la speculazione ai danni delle vite umane.

Quando il Partito conservatore ha bocciato la legge sull'adeguamento delle abitazioni, un rapporto aveva già denunciato il rischio d'incendio nei grattacieli residenziali come la Grenfell tower. Dopo l'incendio della Lakanal House nel 2009 – in cui sono morte sei persone e che è costato 570mila sterline di multa per inadempienze sulla sicurezza al quartiere di Southwark – un rapporto aveva raccomandato la riforma dei regolamenti abitativi. Ancora non è stato fatto niente.

Nel frattempo le vittime degli incendi sono in aumento. Nel 2016 alcuni vigili del fuoco hanno lanciato l'allarme, denunciando il rischio che la situazione peggiori a causa dei tagli al bilancio. Negli ultimi cinque anni settemila pompieri hanno perso il lavoro, e c'è stata una riduzione del 25 per cento dei sopralluoghi per la prevenzione antincendio nelle abitazioni. I conservatori si affrettano a ringraziare i servizi d'emergenza dopo ogni tragedia come quella di Grenfell, ma sono responsabili dei tagli e della riduzione del personale che hanno reso il lavoro dei vigili del fuoco meno sicuro.

Sostenere che questa tragedia non è una questione politica significa ignorare il modo in cui il governo conservatore si è ingraziato i proprietari sacrificando la sicurezza degli inquilini. Significa ignorare la crisi immobiliare orchestrata dalla politica, che obbliga le persone a vivere in edifici pericolosi e angusti. Significa dire che non si poteva fare niente per evitare un incidente assurdo.

May si è detta "profondamente rattristata", ma dopo sette anni passati al governo, durante i quali ha attivamente protetto i ricchi proprietari, le sue parole non significano nulla. Questa tragedia non è avvenuta per caso. Era evitabile, e le sue cause sono politiche. ♦ ff



ALEX STANKOVIC (AFP/GETTY IMAGES)

SERBIA Premier a sorpresa

Il 15 giugno il presidente serbo Aleksandar Vučić ha nominato premier Ana Brnabić (nella foto). La scelta è un importante segno di cambiamento in una regione in cui sono ancora forti il tradizionalismo e l'omofobia: Brnabić è gay ed è la prima donna premier di un paese balcanico. La sua nomina ha però suscitato anche scetticismo, perché è una tecnocrate che non è mai stata eletta in parlamento. "Gli omofobi che attaccano Brnabić per il suo orientamento sessuale vanno condannati", scrive **Danas**. "Ma va detto che Vučić l'ha nominata senza una vera consultazione e che lei non ha mai passato il vaglio di un'elezione. Vučić ha privatizzato lo stato, e vuole solo una marionetta da manovrare a piacimento".

RUSSIA

Condannate le norme sui gay

Il 20 giugno la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che la Russia deve risarcire gli attivisti per i diritti degli omosessuali condannati in base alla legge sulla propaganda gay adottata nel 2013, riferisce il **Moscow Times**. Secondo la corte la legge, che vieta di "promuovere davanti ai bambini relazioni non tradizionali" e prevede multe fino a 1.500 euro, viola la libertà di espressione.

Francia

Le elezioni dei record

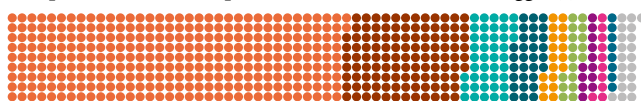
Emmanuel Macron a Le Touquet, 18 giugno 2017



CHRISTOPHE ARCHAMBAULT (AFP/GETTY IMAGES)

Quelle del 18 giugno sono state a tutti gli effetti le legislative dei record. La *république en marche*, il partito del presidente Emmanuel Macron, ha ottenuto il 43 per cento dei voti e 308 seggi su 577 — 350 se si considerano gli alleati del Movimento democratico (MoDem). Senza precedenti anche il tasso di astensione: più del 57 per cento degli elettori non è andato a votare. Altri record: il 75 per cento dei deputati sono cambiati e sono state elette 224 donne, il 38,8 per cento del totale. Il voto è stato anche l'occasione per un rimpasto del governo guidato da Edouard Philippe, dopo le dimissioni di Richard Ferrand, coinvolto in una vicenda di favoritismo, e dei ministri del MoDem François Bayrou (giustizia), Sylvie Goulard (difesa) e Marielle de Sarnez (affari europei), oggetto di un'inchiesta preliminare sulle retribuzioni dei loro assistenti parlamentari europei. Il Partito socialista (Ps), che aveva la maggioranza nel parlamento uscente, ha ottenuto il peggior risultato della sua storia con soli 30 deputati. Di fronte alla sconfitta il segretario del Ps, Jean-Christophe Cambadélis, si è dimesso. Con 17 seggi (più i 10 del Partito comunista), La France insoumise di Jean-Luc Mélenchon contende al Ps la guida della sinistra. A destra, i *Républicains* perdono 87 deputati, ma con 112 seggi sono la prima forza d'opposizione. La leader del Front national, Marine Le Pen, è stata eletta in parlamento per la prima volta, insieme a sette compagni di partito. ♦

Composizione del nuovo parlamento francese, totale dei seggi: 577



La *république en marche* 308 | Les *républicains* 112 | Movimento democratico 42 | Partito socialista 30 | Unione dei democratici e indipendenti 18 | La France insoumise 17 | Altri candidati di sinistra 12 | Partito comunista 10 | Front national 8 | Altri 20

ROMANIA

Lotta fratricida

Il 21 giugno il premier romeno Sorin Grindeanu (Partito socialdemocratico, Psd) si è dovuto dimettere dopo che il parlamento ha approvato una mozione di sfiducia presentata dallo stesso Psd. Dopo la vittoria dei socialdemocratici alle elezioni di novembre del 2016 Grindeanu era stato nominato premier al posto del leader del partito Liviu Dragnea, che non può assumere la carica a causa di una condanna per frode elettorale. Ma ben presto Grindeanu era entrato in conflitto con i vertici del partito. Secondo molti il motivo principale è la rinuncia a portare avanti la riforma delle leggi anticorruzione che aveva suscitato enormi manifestazioni di protesta in tutto il paese. "L'opposizione dovrebbe approfittare di questa occasione per superare le divisioni e far nominare un premier competente", commenta **România Liberă**.



OED/UULSTEIN BILD/GETTY

IN BREVE

Germania Helmut Kohl (nella foto, nel 1990), cancelliere dal 1982 al 1998 e artefice della riunificazione della Germania, è morto il 16 giugno a 87 anni.
Belgio-Francia Il 20 giugno un marocchino di 36 anni è rimasto ucciso in un attentato fallito alla stazione centrale di Bruxelles. Il giorno prima un jihadista di 31 anni era morto dopo essersi lanciato con l'auto contro la polizia sugli Champs Élysées, a Parigi.

Trump rinnega l'accordo con Cuba

Jon Lee Anderson, *The New Yorker*, Stati Uniti

Il presidente degli Stati Uniti ha condannato la politica di apertura con L'Avana avviata da Obama. E ha detto che limiterà i viaggi e le attività economiche statunitensi nell'isola

Il 16 giugno a Miami, con il senatore di origini cubane Marco Rubio al suo fianco, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha rivelato l'atteso cambio di politica verso Cuba. Ha scelto di farlo al Manuel Artime theatre. Il posto prende il nome dal defunto leader della Brigata 2506, l'organizzazione paramilitare dei cubani in esilio, appoggiata dalla Cia, che nel 1961 guidò la fallita invasione della Baia dei porci. Dopo quel disastro Artime partecipò ad altre operazioni della Cia contro Castro, compreso un tentativo di ucciderlo.

Nell'ottobre del 2016, una settimana prima delle presidenziali, Trump si era presentato al museo della Baia dei porci a Miami, all'associazione dei veterani della brigata che lo avevano appoggiato, e aveva detto: "Gli Stati Uniti non dovrebbero aiutare economicamente e politicamente il regime castrista, come ha fatto Obama e come vorrebbe fare Hillary Clinton. Loro due non sanno cos'è un buon accordo, non lo saprebbero neanche se lo avessero sotto il naso". Non chiariva quale accordo avrebbe fatto al loro posto, e sembra improbabile che lo sapesse. Anzi, più o meno in quel periodo diceva agli alti funzionari dell'amministrazione Obama che era stato favorevolmente colpito dalla politica del presidente su Cuba, una svolta storica annunciata nel dicembre del 2014 dopo due anni di negoziati segreti tra gli Stati Uniti e il governo di Raúl Castro.

Qualsiasi cosa pensasse o dicesse in privato, Trump voleva dire la cosa giusta per conquistare gli elettori di Miami.

Nel novembre del 1999, quando stava cominciando ad accarezzare l'idea di di-

ventare presidente, parlò a un evento organizzato dalla Cuban american national foundation, anticastrista. Disse che non avrebbe mai fatto affari con Cuba fino a quando Fidel fosse stato al potere. Non era vero: meno di un anno prima un gruppo di suoi consulenti era andato all'Avana a cercare opportunità d'investimento, violando l'embargo commerciale imposto da Washington.

Nuove regole

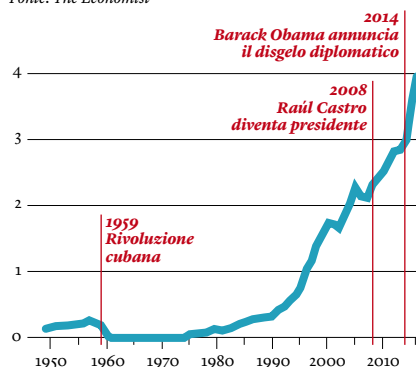
Quando aveva saputo della morte di Fidel, il 25 novembre 2016, Trump, eletto poche settimane prima, aveva detto: "Anche se le tragedie, i morti e il dolore provocati da Castro non possono essere cancellati, la nostra amministrazione farà il possibile per garantire che il popolo cubano cominci il suo viaggio verso il benessere e la libertà".

Come quasi tutte le iniziative della Casa Bianca sotto la guida di Trump, le notizie sulla nuova politica verso Cuba sono ampiamente trapelate in anticipo. Il 15 giugno il Miami Herald ha pubblicato un articolo basato sulla lettura di un documento di otto pagine che il quotidiano ha definito come la "direttiva politica" di Trump su Cuba e che in sostanza reintroduce le restrizioni sui viaggi per gli statunitensi e impone nuovi limiti agli investimenti di

Da sapere Arrivano gli stranieri

Turisti a Cuba, milioni

Fonte: *The Economist*



Washington nell'isola. Lo scopo dichiarato è rendere difficile l'accesso a fondi statunitensi per il governo Castro, che controlla la maggior parte delle aziende cubane tramite una holding dell'esercito.

Questa direttiva comporterà anche una riduzione del numero degli statunitensi che visiteranno l'isola, perché dovranno dimostrare di rispettare le nuove regole. A causa dell'embargo gli statunitensi non possono andare a Cuba per turismo, ma l'amministrazione Obama aveva mitigato il divieto: comunicando ufficialmente i motivi del viaggio, gli statunitensi potevano raggiungere l'isola. Le nuove disposizioni danneggeranno le casse dello stato cubano, ma anche la spinta in avanti del nascente settore privato.

All'Artime theatre Trump ha detto che L'Avana non ha rispettato le linee guida di Obama in materia di apertura, e ha annunciato di voler "annullare l'accordo totalmente unilaterale dell'amministrazione precedente". Poi ha aggiunto: "Sfiamo Cuba a venire al tavolo delle trattative per discutere un nuovo accordo che sia nell'interesse del suo popolo, del nostro popolo e dei cubanoamericani". Trump ha invitato L'Avana a "non perseguire i dissidenti, a rilasciare i prigionieri politici, a smettere di arrestare innocenti e ad aprirsi alle libertà economiche e politiche".

Il senatore Rubio ha dichiarato al Mia-



ELIANA APONTE (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

L'Avana, 16 giugno 2017. Durante il discorso di Donald Trump sui nuovi rapporti tra Stati Uniti e Cuba

mi Herald di aver lavorato alla nuova direttiva seguendo le indicazioni di Mario Díaz-Balart, nipote della prima moglie di Fidel Castro e uno dei più accaniti oppositori del regime castrista. “Le aziende statunitensi che vanno a Cuba quando tornano ci fanno pressione per eliminare l’embargo”, ha detto Rubio. “Sto cercando d’invertire questa dinamica e di creare un settore commerciale cubano che faccia pressione sul suo governo perché introduca dei cambiamenti”.

La direttiva di Trump su Cuba sembra un tentativo deliberato di smantellare l’eredità di Obama. Anche se alcuni cubani, compreso lo stesso Fidel Castro, erano scettici sulla sincerità delle intenzioni di Washington, molti altri erano entusiasti delle opportunità offerte dal disgelo diplomatico. La ripresa dei rapporti tra i due paesi ha già contribuito ad accelerare le riforme economiche e culturali avviate da Raúl Castro, presidente dal 2008, e ha favorito l’aumento delle iniziative private. Inoltre, ha incoraggiato gli investimenti stranieri e i viaggi dei turisti statunitensi nell’isola: diverse navi da crociera americane hanno cominciato a traghettare turisti all’Avana e sei linee aeree, tra cui l’American e la

BlueJet, hanno istituito voli regolari per i nove aeroporti dell’isola.

Su Airbnb ci sono 15mila appartamenti e case in affitto. Si sono costruiti nuovi alberghi, ma la direttiva di Trump potrebbe provocare un rallentamento del settore turistico. Un albergo che risentirà della nuova politica è il Four Point Sheraton dell’Avana, inaugurato nel 2016 e gestito dalla società statunitense Starwood. Il proprietario dell’edificio è una holding dell’esercito cubano chiamata Grupo de administración empresarial (Gaesa).

Il rischio dell’isolamento

Obama aveva visitato Cuba a marzo del 2016. Al suo ritorno l’avevo intervistato nello studio ovale. La sua strategia si basava in parte sulla “convinzione che se si vuole promuovere la libertà nell’isola e dare spazio alla società civile, le rimesse, che permettono ai cubani di avere un po’ di soldi per avviare un negozio di barbiere o un servizio di taxi, sono l’unico modo per consentire alla popolazione – non sotto la direzione degli Stati Uniti o della Cia e neanche grazie a qualche complotto – di avere una piccola attività, un po’ di risparmi e di cominciare ad aspettarsi qualcosa di più”.

Benjamin Rhodes, che è stato uno dei principali negoziatori dell’amministrazione Obama con il governo cubano, mi ha detto: “I cubani devono poter accedere di più al settore commerciale degli Stati Uniti e di altri paesi, e avere la possibilità di fare un altro passo avanti verso l’apertura. Se li isoliamo di nuovo, aumentiamo le probabilità che si rivolgano alla Russia e alla Cina e che rimangano congelati nel tempo. Confermeremo la teoria delle forze più retrograde del paese, secondo cui i rapporti con gli Stati Uniti devono essere per forza conflittuali”.

Rhodes ha detto anche che il momento scelto da Trump per emanare la direttiva è sbagliato. Raúl Castro si dimetterà a febbraio del 2018. Questo significa che, per la prima volta in sessant’anni, Cuba non sarà governata da un Castro: “Invece di dare la possibilità di invertire le dinamiche con una politica di apertura, il rischio calcolato di Trump ci isola di nuovo. Soprattutto isola il popolo cubano”.

L’iniziativa del presidente degli Stati Uniti va anche nella direzione opposta a quello che pensano diversi influenti cubanoamericani, alcuni dei quali avevano

contribuito a determinare la politica di Obama. Mike Fernandez, un miliardario che lavora nell’industria della sanità e grande finanziatore dei repubblicani di Miami, aveva superato la sua diffidenza verso il disgelo con Cuba diventando uno dei più accesi sostenitori dell’apertura come strumento per innescare il cambiamento. Aveva costituito un gruppo di studio su Cuba, che insiste per mettere fine all’isolamento. La decisione di affidarsi a Rubio e Díaz-Balart è la risposta diretta di Trump agli sforzi di questo gruppo.

In un editoriale pubblicato di recente sul Miami Herald, Fernandez ha scritto: “Grazie alla disponibilità a consentire gli scambi a Cuba è cominciata una rivoluzione silenziosa senza sparare un colpo. È evidente che in questi ultimi due anni sono stati fatti dei progressi che non si erano mai visti nei sei decenni precedenti. Perché dovremmo volere che nel porto dell’Avana le navi da crociera statunitensi siano sostituite dalle navi da guerra russe o cinesi?”. Poi Fernandez ha ricordato ai lettori quello che Rubio aveva detto a proposito di Trump durante la campagna elettorale: “Lo definiva un truffatore. Se volete credere alle parole di Rubio, credete anche a questo”.

Secondo Ana Dopico, che dirige il centro King Juan Carlos I of Spain all’università di New York ed è di origini cubane, l’iniziativa di Trump è stata poco più che un colpo di teatro. “È l’ultimo anelito della guerra fredda, un modo per ammicciare alla generazione schierata con i

politici più intransigenti, che hanno una base elettorale ormai molto ridimensionata”, ha detto. “Oggi c’è una nuova generazione di cubanoamericani più pragmatica nel suo atteggiamento verso Cuba. Queste persone hanno cuori e portafogli dalla parte dei parenti che vivono sull’isola, non vogliono che siano danneggiati da un aumento delle restrizioni”.

Ho chiesto per email a un alto funzionario cubano cosa pensasse della direttiva di Donald Trump. Mi ha risposto: “Negli ultimi 58 anni abbiamo passato momenti terribili. Qualsiasi cosa succeda non sarà mai paragonabile a quello che abbiamo già sofferto”. ♦ *bt*

Jon Lee Anderson è un giornalista statunitense nato nel 1957. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Guerriglieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango Libri 2011).

AARON P. BERNSTEIN (REUTERS/CONTRASTO)



STATI UNITI

Il presidente è indagato

“Alla fine l’inchiesta sulla presunta interferenza della Russia nelle elezioni del 2016 è arrivata fino al presidente Donald Trump”, scrive il **Washington Post**. Il quotidiano ha rivelato che Robert Mueller (*a sinistra nella foto*), il procuratore speciale che sta indagando per capire se c’è stato un accordo segreto tra Mosca e la Casa Bianca, cercherà anche di capire se il presidente ha ostacolato la giustizia. Quest’indagine nasce dalle accuse di James Comey, l’ex direttore dell’Fbi licenziato da Trump mentre indagava sulla stessa vicenda. Comey sostiene che il presidente gli ha chiesto di chiudere l’indagine su Michael Flynn, il primo consigliere per la sicurezza nazionale della nuova amministrazione. Oltre all’aspetto giudiziario, Trump rischia di pagare un prezzo politico alto per questa vicenda: le continue rivelazioni e lo scontro con altri poteri dello stato assorbono le energie della Casa Bianca, che non riesce a portare avanti il suo programma. “Una buona notizia per il presidente è arrivata dalla Georgia”, scrive **The Atlantic**. “Nella corsa per assegnare un seggio al congresso, Karen Handel, la candidata repubblicana, ha sconfitto il democratico Jon Ossoff. Il voto era visto come un referendum su Trump: una vittoria dei democratici in uno stato storicamente conservatore sarebbe stato un segnale preoccupante per il presidente e per il suo partito”.

Colombia

Attacco a Bogotá

Sul luogo dell’attentato a Bogotá, il 18 giugno 2017



Il 17 giugno un ordigno è esploso nel bagno delle donne del centro commerciale Andino, nella zona nord di Bogotá, provocando tre morti e nove feriti. Secondo **Semana**, “il luogo e il giorno scelti per l’attentato – il sabato prima della festa del papà in Colombia – dimostrano che l’obiettivo era attirare l’attenzione e provocare il maggior numero possibile di vittime”. Il giorno dopo il presidente Juan Manuel Santos ha chiesto ai colombiani di restare uniti e ha detto che le autorità stanno seguendo tre piste per identificare i responsabili dell’attacco. Intanto il 27 giugno scade il termine entro il quale le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) devono deporre tutte le armi. ♦

MESSICO

Attivisti spiati

“Importanti difensori dei diritti umani, attivisti e giornalisti del paese sono stati spiati attraverso un programma comprato dal governo messicano che, in teoria, dovrebbe essere usato solo per i criminali e i terroristi”, scrive il **New York Times** in un’inchiesta pubblicata il 19 giugno. Il software, noto come Pegasus e fabbricato dall’azienda israeliana Nso Group, s’infiltra nei telefoni cellulari e in altri apparecchi elettronici per controllare qualsiasi dettaglio della vita quotidiana degli utenti: telefonate, messaggi di testo, email, i

contatti in rubrica e il calendario. La Nso Group dice di vendere il software ai governi a condizione che lo usino esclusivamente per combattere gruppi terroristi e organizzazioni criminali, come i cartelli della droga nel caso del Messico. “Tra le persone spiate”, scrive il quotidiano, “c’è un avvocato impegnato nel caso della scomparsa dei 43 studenti di Iguala, un economista che ha contribuito a scrivere un progetto di legge contro la corruzione e due importanti giornalisti, Carmen Aristegui e Carlos Loret de Mola”. Il governo di Peña Nieto ha negato di aver spiato attivisti e giornalisti, spiegando che il suo lavoro d’intelligence si concentra solo sui gruppi criminali.

STATI UNITI

Un altro agente assolto

Jeronimo Yanez, il poliziotto del Minnesota che nel luglio del 2016 ha ucciso Philando Castile, un nero di 32 anni, è stato assolto dall’accusa di omicidio. Castile, che era in macchina con la sua fidanzata Lavish Reynolds e la figlia piccola, era stato fermato per un fanale rotto. Aveva avvisato di avere con sé un’arma con regolare permesso. L’agente aveva sparato, e i momenti successivi erano stati ripresi da Reynolds e trasmessi su Facebook. “Migliaia di persone hanno manifestato contro il verdetto”, scrive il **St. Paul Pioneer Press**. La polizia ha diffuso un video dell’accaduto registrato dalla pattuglia, in cui si capisce che quando Yanez ha aperto il fuoco Castile non rappresentava una minaccia.

New York, 17 giugno



IN BREVE

Colombia Il 19 giugno due giornalisti olandesi sono stati rapiti a El Tarra, nel dipartimento Norte de Santander. Nella regione sono attivi i ribelli dell’Esercito di liberazione nazionale (Eln).

Venezuela Il 20 giugno il presidente Nicolás Maduro ha destituito quattro alti ufficiali dell’esercito per gli eccessi nella repressione delle manifestazioni di protesta che si sono svolte negli ultimi tre mesi. Il giorno prima un ragazzo di 17 anni era stato ucciso durante una manifestazione a Caracas, portando il totale delle vittime a 74.

PUGLIA, **LO SPETTACOLO** **È OVUNQUE**



Basilica paleocristiana di Siponto
Installazione in rete metallica di Edoardo Tresoldi

**Ad ogni passo
si apre il sipario**
**Scopri di più su
viaggiareinpuglia.it**

#WEAREIN**PUGLIA**



UNIONE EUROPEA
FONDI EUROPEI DI SVILUPPO REGIONALE

REGIONE PUGLIA
GOVERNATORE N. GALASSI

PUGLIA
PROMUOVENDO
LA REGIONE

Africa e Medio Oriente

Un poliziotto di pattuglia vicino al Campement Kangaba, 19 giugno 2017



BABA AHMED (AP/ANSA)

I jihadisti dettano legge nel nord del Mali

Le Pays, Burkina Faso

Il paese africano è sorvegliato da tre diverse forze armate che non riescono a neutralizzare gli attacchi terroristici. In pochi giorni sono stati colpiti un albergo e una base militare

In Mali gli attacchi terroristici sono ormai quotidiani. Quando non colpiscono il nord del paese, prendono di mira il centro. Le modalità sono sempre le stesse, così come i bersagli: le forze armate maliane, i caschi blu della Minusma (la missione delle Nazioni Unite in Mali) e i soldati francesi dell'operazione Barkhane. Il 18 giugno è stato colpito il Campement Kangaba, un residence vicino a Bamako frequentato soprattutto da occidentali (le vittime dell'attacco, rivendicato dal Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani, guidato dall'ex leader dei ribelli tuareg Iyad ag Ghali, sono cinque: quattro clienti dell'albergo e un militare).

Due giorni prima i terroristi avevano attaccato il campo militare di Binta-goungou, vicino a Timbuctù, uccidendo cinque soldati. Gli aggressori sono riusciti

a far perdere le loro tracce nel deserto dopo aver neutralizzato il misero arsenale del campo e rubato un motore e altri equipaggiamenti. Non è quindi esagerato affermare che i jihadisti ormai dettano legge nel nord, nonostante la presenza di varie forze armate. Né è esagerato affermare che i miliziani stanno umiliando la comunità internazionale, perché si spingono fino a bombardare i campi militari con l'artiglieria.

Bisogno di aiuto

Il ministro degli esteri maliano Abdoulaye Diop aveva chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu di adottare una risoluzione antijihadista nel Sahel e di rafforzare la Minusma, che subisce attacchi sempre più frequenti e sanguinosi. Allo stesso modo il rappresentante dell'Onu in Mali, il ciadiano Mahamat Saleh Annadif, aveva lanciato un appello per "colmare le lacune della Minusma", a cui mancano le risorse materiali, umane e finanziarie. Mentre la Francia insisteva sulla creazione di una forza africana antijihadista nel Sahel, gli Stati Uniti e il Regno Unito non volevano sentirne parlare. Per l'amministrazione Trump il progetto della missione antiterrorismo formata da cinque paesi africani (il G5 del

Sahel) non era abbastanza chiaro. Washington preferiva che il Consiglio di sicurezza dell'Onu si limitasse a una dichiarazione, ma poi il 20 giugno ha raggiunto un accordo con Parigi accettando di votare una nuova risoluzione (il testo modificato non autorizza esplicitamente la creazione di una forza antiterrorismo, ma ne "saluta il dispiegamento"). In realtà queste esitazioni non sono altro che la conseguenza della volontà del presidente Donald Trump di diminuire il contributo finanziario statunitense al bilancio dell'Onu, come aveva promesso in campagna elettorale. Così facendo, però, rischia di ostacolare l'organizzazione, di cui gli Stati Uniti sono i principali finanziatori. E poiché senza soldi non si fa la guerra, si prospettano tempi incerti per il G5 del Sahel.

Le cose si complicano anche per il presidente maliano Ibrahim Boubacar Keïta (Ibk), promotore di una riforma costituzionale che sarà sottoposta al voto dei maliani il 9 luglio. L'opposizione, che contesta la riforma, si sta rafforzando, come ha dimostrato la grande mobilitazione del 17 giugno a Bamako contro il referendum. IbK va incontro a giorni difficili. Per non far precipitare il paese nel caos, dovrà mostrarsi forte e cancellare il referendum. Il Mali ha bisogno di coesione per affrontare la minaccia jihadista. ♦ *gim*

Da sapere Una missione africana



♦ L'attacco del 18 giugno 2017 al Campement Kangaba è il terzo contro luoghi turistici a Bamako dopo quelli al bar La Terrasse e all'hotel Radisson blu nel 2015.

♦ Il 21 giugno il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione sul G5 del Sahel, la forza antiterrorismo formata da cinquemila soldati di cinque paesi africani, a cui l'Unione europea destinerà 50 milioni di euro. **Ap**



SIRIA-IRAQ Battaglia aerea

Il 18 giugno ci sono stati due sviluppi importanti nella guerra in Siria, scrive **Haaretz**: “Un aereo da guerra statunitense ha abbattuto un jet siriano che aveva bombardato una postazione a sud di Raqqa delle Forze democratiche siriane (Sdf), la milizia arabocurda sostenuta da Washington che sta portando avanti l’offensiva contro il gruppo Stato islamico (Is). Poi, per la prima volta in trent’anni, l’Iran ha lanciato un missile terra-terra contro obiettivi dell’Is intorno a Deir Ezzor, nell’est della Siria. Ufficialmente è una risposta agli attacchi terroristici del 7 giugno a Teheran rivendicati dall’Is”. Pochi giorni dopo, il 20 giugno, l’aviazione statunitense ha distrutto un drone armato di fabbricazione iraniana vicino al campo di Al Tanf, nel sud-est della Siria, dove gli Stati Uniti addestrano le truppe locali nella lotta contro l’Is. La Russia ha condannato l’accaduto e sospeso le comunicazioni militari con Washington, scrive **Syria Deeply**. In Iraq, invece, il 21 giugno ci sono stati duri combattimenti a poche centinaia di metri dalla moschea di Mosul dove nel giugno del 2014 il leader jihadista Abu Bakr al-Baghdadi proclamò il califfato. Mentre l’esercito iracheno stima che i jihadisti rimasti a Mosul non siano più di trecento, i civili intrappolati nella città vecchia potrebbero essere centomila. Altre 86.000 persone hanno già abbandonato la città.

Repubblica Centrafricana Il patto di Roma



Il 19 giugno presso la Comunità di Sant’Egidio, a Roma, tredici dei quattordici gruppi armati attivi nella Repubblica Centrafricana e i rappresentanti del presidente Faustin-Archange Touadéra hanno firmato un accordo per il cessate il fuoco (*nella foto*). L’obiettivo è riportare la stabilità nel paese attraverso l’integrazione dei gruppi armati nella vita politica. Tuttavia, scrive **Al Jazeera**, il 20 giugno un centinaio di persone sono morte negli scontri a Bria, una città nel centro del paese, tra miliziani cristiani *anti-balaka* ed ex ribelli della coalizione Séléka, a maggioranza musulmana. Le due fazioni sono in lotta dal 2013. ♦

ARABIA SAUDITA

Cambio di erede

Il 21 giugno il re saudita Salman ha nominato come principe ereditario il figlio Mohammed bin Salman, al posto del nipote Mohammed bin Nayef. Il principe, 31 anni, attuale ministro della difesa, responsabile della guerra nello Yemen e della politica energetica del paese, assumerà anche l’incarico di vice primo ministro. Invece Mohammed bin Nayef, 57 anni, è stato rimosso dall’incarico di capo della sicurezza nazionale. “La promozione di Mohammed bin Salman era nell’aria da tempo, ma il momento dell’annuncio ha colto

tutti di sorpresa”, scrive il **Daily Star**. Per Riyadh è una fase delicata: il paese ha scatenato una crisi diplomatica con il Qatar, le tensioni con l’Iran non si spengono e la guerra nello Yemen è ancora molto violenta. Un recente attacco aereo della coalizione a guida saudita ha causato 25 morti in un mercato del distretto di Shada, nel nord dello Yemen. Su **The National**, un quotidiano degli Emirati Arabi Uniti, Hassan Hassan descrive l’ascesa di Mohammed bin Salman come l’inizio di una nuova epoca per il paese: “La vecchia Arabia Saudita era lenta e reazionaria, quella nuova è sempre più dinamica. Riyadh farà sentire la sua influenza più di quanto abbia mai fatto in passato”.

RDC

Responsabilità politiche

Secondo l’alto commissario dell’Onu per i diritti umani Zeid Raad al Hussein, le autorità della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) stanno armando la milizia Bana mura, che ha compiuto feroci attacchi contro i civili nella regione del Kasai, dove sono attivi i ribelli dell’organizzazione Kamuina nsapu, scrive **Rfi**. Il 20 giugno la chiesa cattolica nella Rdc ha denunciato la morte di 3.383 persone e la distruzione di venti villaggi nelle violenze in corso nel Kasai da settembre 2016. I congolesi che hanno dovuto abbandonare le loro case sono 1,3 milioni. Molti di loro sono scappati in Angola.



IN BREVE

Israele Il 16 giugno tre palestinesi hanno assassinato una poliziotta israeliana a Gerusalemme. Gli assalitori sono stati uccisi. L’attacco è stato rivendicato sia dal gruppo Stato islamico sia da Hamas.

Nigeria Il governo ha rivelato il 19 giugno che circa metà degli aiuti alimentari destinati ai profughi in fuga dal gruppo terroristico Boko haram non viene consegnata. Secondo le autorità, il cibo viene sottratto illegalmente.

Sud Sudan Le Nazioni Unite hanno annunciato la fine della carestia nel paese, ma 45 mila persone sono ancora a rischio.

La rubrica di Amira Hass torna la prossima settimana.

Pechino, 5 maggio 2017



THOMAS PETER (REUTERS/CONTRASTO)

Come togliere l'anima a una città

James Palmer, Foreign Policy, Stati Uniti

Il comune di Pechino ha avviato un piano per ripulire il centro della capitale, rimpiazzando chioschi e piccoli esercizi commerciali con ristoranti e catene di negozi anonimi

Hanno cominciato una domenica mattina murando la mia strada, una via tranquilla nel centro di Pechino. Dietro il muro costruito a metà, il proprietario di un negozietto di accessori per cellulari e cianfrusaglie se ne stava seduto con un'espressione cupa, pensando alla sua attività mentre la guardava sparire un mattone dopo l'altro. Gli operai

mandati dal comune tecnicamente non lo stavano cacciando, si stavano limitando a chiudere l'unica via d'accesso dalla strada. Cosa poteva farci? I parrucchieri dall'altra parte della via stavano meditando di tornare nello Shandong. Vivevano da sedici anni nella capitale, e ora la loro fonte di sostentamento veniva spazzata via da un capriccio del governo.

I poliziotti in tenuta antisommossa se ne stavano appoggiati ai loro scudi di plastica accanto a mucchi di mattoni traballanti. Non sembrava che potessero scoppiare dei disordini. Voci sull'imminente campagna di "pulizia" voluta dall'amministrazione di Pechino circolavano già da settimane nel quartiere. Ma non si trattava solo della nostra strada. Il centro di Pechino era pieno di

manifesti che annunciavano le demolizioni delle "strutture illegali" realizzate "tirando su pareti e scavando buche".

Ma "illegale" è un concetto fluido in Cina. I negozi operano in una perenne zona grigia in cui le regole possono cambiare in qualsiasi momento. Più un'attività commerciale è piccola, più è vulnerabile. Non esiste una protezione che funzioni sempre, solo strati che possono costituire una momentanea difesa dai capricci delle autorità.

Con questa campagna ai commercianti è stato chiesto di soddisfare un nuovo livello di correttezza amministrativa per salvare i loro negozi: i documenti giusti rilasciati nella regione giusta, meglio ancora se con la città giusta sul permesso di residenza.

Uso residenziale

I ristoranti, che pensavano di avere i permessi necessari, hanno dovuto ammettere di trovarsi in isolati destinati solo a uso residenziale. I fruttivendoli hanno scoperto che i loro chioschi, aperti da anni, ostruivano il passaggio sul marciapiede. Nei caotici e corrotti primi anni duemila, spesso era im-

possibile per i negozianti avere i documenti in regola. Oggi, anche se li avessero avuti, l'amministrazione cittadina avrebbe comunque potuto murare le loro entrate. Della decina di negozi che si susseguivano nei primi cento metri della mia strada ne sono sopravvissuti solo due.

Il terzo giorno gli operai non sembravano felici del loro lavoro. Come molti negozianti, anche loro erano migranti che cercavano di cavarsela in una capitale costosa e confusionaria. Erano quasi tutti uomini minuti, malnutriti e non rasati. Tiravano su rifugi improvvisati per riposare mentre in altre strade della città distruggevano negozi e case. "Non ci piace questo lavoro", mi ha detto uno di loro mentre i suoi amici annuivano. Due provenivano dallo Shandong e gli altri dall'Anhui, tra le province più povere della Cina. "Ma il lavoro è lavoro. Che possiamo fare? Chi viene da fuori non ha mai una casa a Pechino".

Addio inconsapevole

Tre giorni dopo il muro era finito e sono cominciate le demolizioni. L'abbattimento delle facciate ha creato nuovi vicoli di diversi metri. L'edificio vicino a casa mia, un tempo un circolo in cui si giocava a *mahjong*, si è ridotto di un terzo. Due addetti alle demolizioni si sono spartiti un pacchetto di sigarette con il proprietario di un bagno pubblico mentre distruggevano la casa del vicino. Mucchi di calcinacci ingombravano il marciapiede. Su uno giocavano tre bambini felici come se si trovasse su una spiaggia.

La sera successiva la signora Yang, proprietaria del circolo ridimensionato, fissava con sguardo da ubriaca quella che un tempo era la sua porta d'ingresso. "Non so più dove vanno a finire tutti i cavi", ha detto guardando il groviglio di fili che attraversavano la strada. Nel negozio dei parrucchieri, per metà ridotto in calcinacci, gli operai avevano tirato giù lo specchio alto fino al soffitto e lo stavano usando come tavolo per mangiare. Ho visto i proprietari con le valigie pronti ad andare alla stazione. Il loro cagnolino, Jingjing, mi è corso incontro per un inconsapevole addio.

Lo stesso processo sta interessando tutto il centro della città. Ai margini di Guanghua Soho, un appariscente centro commerciale, altri ristoranti sono stati murati, pur continuando a funzionare. "Fate il giro da questa parte, siamo ancora aperti", dice allegramente il proprietario di una tavola

calda. Il fine settimana dopo le demolizioni nella mia strada nel quartiere di Tuanjieshu, sono tornato per contare gli esercizi commerciali ancora aperti. Lo studio fotografico non c'era più. La pizzeria nemmeno. La manicure era sparita. Al loro posto file di mattoni tutti di colore identico muravano le porte d'ingresso.

Dati alterati

La campagna ha l'obiettivo di scacciare il maggior numero di immigrati possibile. L'ufficio nazionale di statistica si lamenta del fatto che i dati demografici forniti dall'amministrazione locale sono alterati. I funzionari nelle aree rurali cercano di tenere alto il numero dei residenti per ricevere

Ordini calati dall'alto prevalgono sull'intelligenza e la volontà dei cittadini

più fondi statali e quelli delle aree urbane cercano di abbassarlo per dimostrare di mantenere le promesse fatte sul contenimento dell'immigrazione e per impedire ai contadini di servirsi delle scuole e degli ospedali della città, di qualità superiore.

Pechino sulla carta ha 23 milioni di abitanti ma in realtà è molto più popolosa, se si tiene conto di dati indiretti come quelli relativi all'uso dei trasporti pubblici. Le quote di abitanti però vengono assegnate quartiere per quartiere, e questo induce i funzionari locali a sgomberare le zone di cui sono responsabili per fare carriera.

Distruggere i piccoli esercizi commerciali ha l'obiettivo dichiarato di rendere la vita nella capitale più difficile per i poveri. Se spariscono dai marciapiedi i chioschetti di ravioli a buon mercato, restano solo le catene di ristoranti che servono gli stessi piatti al triplo del prezzo.

Tuttavia c'è anche la volontà di "civilizzare" la città, di trasformare le strade in una facciata uniforme e grigia interrotta solo dai Costa Coffee e da centri commerciali di lusso. I negozietti sono l'anima di una città, ma l'immagine di "città internazionale" che le autorità di Pechino vogliono promuovere non comprende botteghe in stile newyorkese o *corner shop* londinesi. Presentare un volto pulito alla classe dirigente che attraversa Pechino in macchina spostandosi

dai palazzi in centro alle ville residenziali non ha niente a che vedere con quello che vogliono le persone, che siano cinesi o immigrati. Oltretutto, la demolizione incontrollata dei piccoli negozi in tutta la città non sembra una cosa molto pratica. "Non possono farci chiudere!", sosteneva ingenuamente il proprietario di un chiosco. "La gente dove comprerebbe la verdura?"

Forse c'è anche la paura. Gli stati autoritari non hanno mai amato particolarmente i vicoli disordinati. Ecco perché gran parte dei quartieri tradizionali di Pechino sono stati sostituiti da squallide autostrade che perforano la città, progettate come i viali di Parigi all'epoca di Napoleone III per facilitare il passaggio dei soldati alle parate. "Parigi affettata a colpi di sciabola: le vene aperte nutrono centinaia di migliaia di sterzatori e muratori; attraversata da ammirabili rotte strategiche, con i forti sistemati nel cuore dei vecchi quartieri", scriveva nel 1871 Émile Zola a proposito del nuovo piano urbanistico della città.

Senza pagare l'affitto

Queste misure sono disastrose per gli abitanti di Pechino. Le piccole attività commerciali finite nel mirino delle autorità rappresentano, secondo dati del 2011 citati dal Financial Times, il 35 per cento dell'economia cittadina. Ancora una volta, però, ordini calati dall'alto prevalgono sulla volontà e l'intelligenza dei cinesi che dai paesini arrivano nella capitale.

Questo svuotamento è tangibile nel

mercato di Yashow, in passato un vivace bazar nel quartiere di Sanlitun, particolarmente accogliente con gli immigrati. Dopo che il governo della città aveva cacciato nelle periferie più esterne di Pechino i mercati di abbigliamento (molto frequentati dagli immigrati), quello di Yashow è stato chiuso e riprogettato e ora è un elegante centro commerciale pieno di negozi vuoti. L'unico esercizio commerciale di successo è un Burger King. La direzione del centro commerciale sta chiedendo ai negozianti di restare senza pagare l'affitto. Nel frattempo, però, l'animata fila di negozietti dietro il centro commerciale, con il sarto, il chiosco di kebab e di alcolici a buon mercato, è stata murata. ♦ *gim*

James Palmer è un giornalista britannico che vive a Pechino. È l'Asia editor di *Foreign Policy*.



New Delhi, 18 giugno 2017



INDIA

Il Darjeeling paralizzato

Nel Darjeeling, la regione del Bengala occidentale abitata dai gorkha, è in corso uno sciopero generale indetto dal Fronte per la liberazione dei popoli gorkha. Nella protesta, cinque persone sono morte e più di cento sono rimaste ferite dopo l'intervento dell'esercito. I gorkha, la cui lingua è il nepalese, hanno cominciato la protesta contro la decisione di rendere la lingua bengali una materia di studio obbligatoria in tutto lo stato, spiega **The Hindu**, e ora vogliono dar vita a uno stato indipendente.

Cina

Stop ai prestiti online

Caijing, Cina



Il governo cinese ha vietato il sistema di prestiti *peer-to-peer* che permette agli studenti universitari cinesi di trovare su internet persone disposte a fargli credito per comprare beni di consumo e alla moda. Solo nel 2016, scrive **Caijing**, i giovani cinesi hanno speso circa 450 miliardi di yuan (più di 40 miliardi di euro). Si tratta però di sistemi di prestito poco sicuri, con crediti concessi spesso a tassi d'usura (in un caso limite anche del 30 per cento) a ragazzi inesperti che non sanno cosa voglia dire comprare a debito. Nel 2016 fece scalpore la notizia di alcune ragazze costrette a dare come garanzia per il prestito delle foto in cui apparivano nude e che sarebbero state diffuse online se non fossero riuscite a ripagare gli strozzini. E non mancano casi di ragazze costrette a prostituirsi per restituire le somme. Settantaquattro piattaforme che offrono prestiti dovranno sospendere le attività rivolte agli universitari. I ragazzi potranno rivolgersi però alle banche di stato. ◆

COREA DEL NORD

Una morte misteriosa

Il 20 giugno Otto Warmbier, lo studente statunitense rilasciato una settimana prima dalla Corea del Nord, è morto. Solo poco prima del rilascio si era saputo che era in coma da più di un anno. Che Pyongyang abbia taciuto sullo stato di salute del ragazzo e che non gli siano state garantite cure adeguate "supera ogni limite", afferma John De-lury dell'università Yonsei di Seoul. Per **NKNews** questa vicenda "dovrebbe cambiare per sempre l'atteggiamento del mondo nei confronti della Corea del Nord" e per l'**Associated Press** "è molto più difficile da capire dei missili e delle minacce a cui siamo abituati". Alla vigilia del vertice sulla sicurezza tra Cina e Stati Uniti del 21 luglio, il presidente statunitense Donald Trump ha ribadito la necessità che Pechino s'impegni di più contro la minaccia nordcoreana.

Giappone

I rischi della legge contro il terrorismo

Mainichi Shimbun, Giappone

La cosiddetta legge anticospirazione, che dovrebbe punire le "azioni preparatorie di crimini come il terrorismo" cambiando la definizione giuridica di "cospirazione", è stata approvata il 15 giugno dopo meno di cinquanta ore di dibattito in entrambe le camere della Dieta. Cos'avranno scoperto i parlamentari giapponesi considerando il brevissimo tempo dedicato al dibattito?

In realtà restano molti interrogativi. Lo scopo della legge è davvero quello di combattere il terrorismo? I cittadini comuni

saranno soggetti a indagini? Era davvero necessario che la legge riguardasse 277 reati? Cosa s'intende esattamente per "crimini di gruppo organizzati" e "attività preparatorie"?

Dagli attentati dell'11 settembre 2001 i paesi di tutto il mondo hanno cercato di trovare un equilibrio tra la sicurezza e il rispetto dei diritti umani. Le indagini per prevenire i crimini implicano inevitabilmente controlli su persone e organizzazioni sospette. Ma un sospettato non è necessariamente un colpevole, e non è giusto sorvegliare cittadini innocenti.

In Giappone sono già emerse alcune violazioni dei diritti umani da parte delle autorità. La raccolta di informazioni sui cittadini musulmani da parte della polizia è stata scoperta grazie a una fuga di documenti su internet. Parte dell'opinione pubblica teme un aumento del rischio di violazioni della privacy a causa della nuova legge, e queste paure sono state confermate dall'arbitraria forzatura dell'iter parlamentare da parte della coalizione al pote-

re. Se la legge serve davvero a proteggere i cittadini, allora il governo deve affrontare il mancato dibattito in parlamento prima che la legge entri in vigore. Alla camera dei rappresentanti sono state aggiunte modifiche alle norme principali della legge per garantire procedimenti adeguati nelle indagini e negli interrogatori. Un emendamento supplementare fa temere l'uso dei gps nelle indagini. L'applicazione della legge anticospirazione non è la fine, ma l'inizio di un processo da seguire con attenzione. ◆ as



Proteste a Tokyo il 15 giugno 2017

NASTRO AZZURRO. PROUD SUPPORTER OF ITALIAN TALENT.

Un brindisi dopo l'altro, Nastro Azzurro supporta i talenti italiani, come Fabio Zaffagnini, il fondatore di Rockin'1000, che ha sognato di far suonare 1000 musicisti in un concerto mai visto prima e ce l'ha fatta.



O BEVI O GUIDI
www.alcolpariamone.it

Seguici su:



#TIPIORTALONTANO



**SUMMER
CAMP**

VAL VENY
28 e 29/07/2017

Visti dagli altri

Gallipoli (Lecce), 20 agosto 2016. Albero e corteccia infetti



ANTONIO SORRENTINO (LUZ) (2)

I ritardi dell'Italia sulla malattia degli ulivi

Alison Abbott, Nature, Regno Unito

Un rapporto della Commissione europea afferma che il governo italiano e la regione Puglia non hanno saputo frenare la diffusione della *Xylella fastidiosa*

Un batterio patogeno particolarmente aggressivo che sta distruggendo gli ulivi in Puglia si sta diffondendo a nord e minaccia di raggiungere il resto d'Europa. Secondo un rapporto della Commissione europea pubblicato il 31 maggio, questo batterio continua a diffondersi perché nel 2016 le autorità italiane non sono riuscite a fermare

il contagio e non hanno seguito i piani di contenimento concordati con i funzionari di Bruxelles. I ricercatori pugliesi non si sono stupiti di queste critiche: da quando quattro anni fa hanno cominciato a sospettare che la malattia fosse causata dal batterio *Xylella fastidiosa*, i loro tentativi di impedire la diffusione sono stati ostacolati. "Le autorità si sono mosse con lentezza, mentre bisognava agire rapidamente", sostiene Giovanni Martelli, professore emerito di patologia vegetale alla facoltà di agraria dell'università di Bari.

Prima di essere individuato nel 2013 in Puglia, il patogeno, per il quale non esiste cura, non era mai apparso in Europa. Probabilmente è arrivato dalle Americhe, do-

ve invece è endemico. I ricercatori avevano capito che in Puglia stava provocando il disseccamento rapido dell'ulivo (Oqds), ma le loro conclusioni sono state contestate. Nel 2015, in seguito alle proteste contro l'abbattimento di alcuni antichi alberi per contenere la malattia, la procura di Lecce ha perfino aperto un'inchiesta ipotizzando che i ricercatori stessi avessero causato l'infezione.

Il rapporto della Commissione europea elenca una serie di inadempienze delle autorità italiane: il monitoraggio sistematico del contagio è cominciato troppo tardi e ci sono stati "eccessivi rinvii" nello sradicamento delle piante infette. Il rapporto accusa inoltre le autorità nazionali e regionali di aver speso meno della metà dei dieci milioni di euro stanziati per le misure di contenimento.

I dati raccolti da Nature confermano la lentezza della risposta a questa emergenza. Per quasi tutto il 2016 i laboratori italiani non hanno fatto quasi nessun test per verificare la presenza della *Xylella*, e questo significa che il monitoraggio era stato

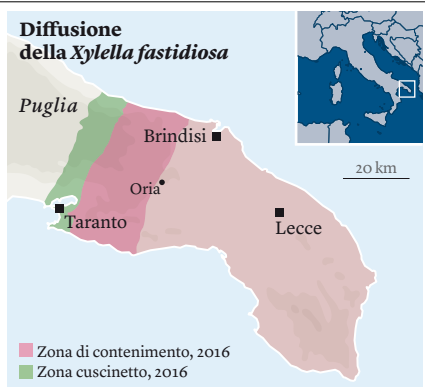
quasi interrotto. Le autorità italiane non hanno risposto alla richiesta di chiarimenti di Nature.

La Commissione europea teme che la *Xylella fastidiosa pauca* - la sottospecie del batterio che ora sappiamo essere responsabile del disseccamento rapido - metta in pericolo l'intera l'industria olearia europea se il contagio non sarà contenuto. Ma questa non è l'unica preoccupazione di Bruxelles. I nuovi programmi di monitoraggio coordinati dalla Commissione hanno individuato altre sottospecie di *Xylella* in vari paesi dell'Unione. A maggio le autorità spagnole hanno reso noto che la tanto temuta *Xylella fastidiosa fastidiosa* - la causa della malattia di Pierce, che periodicamente distrugge i vigneti californiani - era stata trovata su una vite nell'isola di Maiorca. Non è stato difficile contenere l'infezione, ma i ricercatori temono che una sottospecie ancora sconosciuta possa scatenare un'epidemia tra altri alberi da frutta.

L'indagine della magistratura

Il comune di Oria, in Puglia, lotta per controllare la devastazione che ha colpito gli ulivi dell'Italia meridionale. Due anni fa gli ambientalisti si sono incatenati agli antichi alberi della zona per impedire che fossero sradicati, ma la loro è stata una vittoria di Pirro: adesso tutti gli alberi stanno morendo e la *Xylella* è stata dichiarata endemica.

I problemi di Oria sono cominciati dopo che il governo italiano nel 2015 ha dichiarato lo stato d'emergenza e ha incaricato il commissario straordinario Giuseppe Silletti, che fa parte del corpo forestale dello stato, di adottare delle misure di contenimento, compreso lo sradicamento degli alberi sani intorno a quelli malati. Silletti ha tracciato una mappa delle aree infette seguendo i regolamenti dell'Unione europea e ha individuato una zona cuscinetto di venti chilometri, in gran parte libera dal contagio, dove bisognava monitorare gli alberi con particolare attenzione. Oria, diventata il centro delle proteste, in quel momento era vicina al confine settentrionale della zona cuscinetto. Intanto la procura di Lecce, in attesa della conclusione dell'inchiesta, aveva deciso di bloccare la distruzione degli alberi nella regione. Nel dicembre del 2015 Silletti si è dimesso spiegando che i tentativi di applicare il piano di contenimento venivano continuamente bloccati. La procura ha annullato il divieto di sradicamento solo nel luglio del 2016, dopo



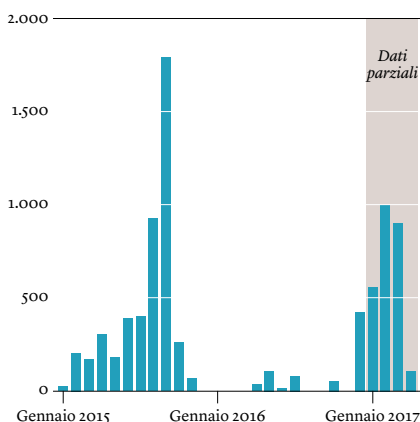
che la Commissione europea ha minacciato di denunciare l'Italia alla Corte di giustizia europea.

I tentativi di fermare il contagio hanno incontrato altri ostacoli. Michele Emiliano, presidente della Puglia, all'inizio del 2016 ha annunciato l'istituzione di una task force che avrebbe sostituito le squadre di emergenza di Silletti, ma l'esatta composizione e il mandato non sono mai stati resi pubblici. In aprile la Commissione europea ha stabilito una nuova area di contenimento più a nord, dove inizialmente non c'era l'infezione batterica, considerando irrecuperabile la parte meridionale della Puglia, compresa Oria, dove la *Xylella* era diventata endemica. Ma gli ispettori della Commissione, che hanno visitato la Puglia nel novembre del 2016, hanno verificato che il monitoraggio sistematico degli ulivi è cominciato solo nell'agosto del 2016, aumentando il rischio di una diffusione del contagio. I risultati del monitoraggio compiuto alla fine del 2016

Da sapere Sorveglianza incostante

Numero di test per verificare la presenza della *Xylella fastidiosa*, migliaia

Fonte: Nature



hanno dimostrato che nella nuova area di contenimento ci sono quasi novecento piante colpite dalla *Xylella*. La Commissione europea ha investito circa dieci milioni di euro nei programmi di ricerca internazionali per studiare il batterio, ma la regione Puglia non ha ancora rispettato il suo impegno a finanziare la ricerca a livello locale. A settembre del 2016, in seguito ai risultati delle gare svolte nel 2015, la regione ha annunciato progetti per due milioni e mezzo di euro, ma i ricercatori non hanno ancora ricevuto i soldi.

A luglio i pubblici ministeri di Lecce chiuderanno l'inchiesta. A metà maggio alcune organizzazioni hanno presentato un nuovo esposto sostenendo che i programmi di ricerca hanno ingiustamente ignorato altre possibili cause dell'infezione batterica, per esempio un fungo (anche se la Commissione ha già escluso questa eventualità). Nel frattempo, un maggior controllo ha permesso di scoprire sottotipi di *Xylella* in Francia, Germania, Svizzera e nelle Isole Baleari spagnole, compresa Maiorca, dove l'intensa attività turistica fa aumentare il rischio di diffusione del contagio. "Siamo molto preoccupati", dice Cinta Calvet, che dirige un programma di protezione delle piante dell'Irta, l'istituto per la ricerca e la tecnologia agricola di Barcellona.

Tutte queste sottospecie fanno pensare che la *Xylella* sia stata introdotta in Europa varie volte, dicono i ricercatori dell'Unione europea, e che se ne potrebbero scoprire ancora altre. Inoltre ormai è chiaro che i geni si diffondono tra le diverse sottospecie con "relativa facilità", dice Rodrigo Almeida, che studia il batterio all'Università della California a Berkeley. A marzo ha pubblicato i risultati di una ricerca che ha condotto con i suoi colleghi. Almeida sostiene che questa facile diffusione dei geni fa aumentare il rischio che sottospecie diverse possano ricombinarsi per dar vita a nuove versioni patogene del batterio. Un motivo in più per agire rapidamente e contenere l'epidemia in Italia.

Per fortuna c'è anche una buona notizia. I ricercatori pugliesi hanno individuato due varietà di ulivi relativamente resistenti alla malattia, e a maggio di quest'anno la Commissione europea ha proposto di piantarli nelle zone infette al posto degli alberi morti. Ma per creare alberi completamente resistenti al contagio ci vorranno probabilmente più di dieci anni, afferma il professor Martelli. ♦ *bt*

Un paese spaventato e individualista

Dana Domsodi, CriticAtac, Romania

Il Movimento 5 stelle è l'espressione dell'indignazione di una classe media conservatrice che sta perdendo il suo potere. Per questo resterà una forza politica centrale in Italia

Una delle più belle metafore della filosofia viene da Georg Wilhelm Friedrich Hegel. È la celebre immagine della civetta che si mette in volo solo al tramonto, rimandando la riflessione filosofica, ed è condannata ad arrivare sempre a cose fatte. Si è scritto molto sulla nuova ondata di populismo, ma c'è il rischio che si riesca a capire davvero questo fenomeno solo dopo che l'elettorato si sarà spostato definitivamente a destra. In questo senso, il gran parlare che si è fatto della crisi del populismo italiano e della fine del Movimento 5 stelle – schiacciato dal peso della sua incapacità di governare e del suo modo di fare politica – è il frutto, nel migliore dei casi, dell'avventatezza intellettuale e politica di chi confonde il tramonto con la siesta pomeridiana.

Non bisogna dimenticare la traiettoria politica del partito di Grillo. Alle elezioni legislative del 2013 ha preso più del 25 per cento dei voti, trasformando la vittoria del Partito democratico (Pd), guidato da Pier Luigi Bersani, in una sconfitta. L'anno dopo i cinquestelle sono stati sconfitti alle europee da Matteo Renzi, nel frattempo diventato segretario del Pd, ma alle amministrative del 2016 hanno strappato al "partito della nazione" di Renzi le città di Torino e Roma, aggiudicandosi 19 dei 20 comuni in cui sono andati al ballottaggio. Questo eterno ritorno dei cinquestelle, accolto sempre come una sorpresa, è il sintomo della mancanza di comprensione e del paternalismo con cui i principali leader politici italiani hanno analizzato questo fenomeno. Il populismo (di destra) del Movimento 5 stelle non rappresenta semplicemente un intoppo del sistema basato sulle politiche centriste, ma è la conseguenza delle storture

strutturali del sistema economico. Le invettive contro i rifugiati e altre categorie sociali deboli sono l'effetto collaterale dell'impegno in politica di quella fetta della classe media (giovani, con istruzione di medio livello, che svolgono vari tipi di lavori, atei o cattolici non praticanti, sensibili all'idea di un leader forte, con una visione politica paternalistica e non del tutto democratica) che sta vivendo un processo di declassamento sociale. Questo processo è il risultato diretto delle condizioni materiali e sociali prodotte dalla crisi economica, del caos sociale e normativo in cui è precipitata l'Unione europea a causa della pessima gestione delle ondate migratorie dall'Africa e dal Medio Oriente, del collasso delle politiche di welfare degli stati europei e della loro incapacità di distribuire in modo equo i costi finanziari e sociali della crisi economica e umanitaria in corso.

In altre parole, per gli elettori della classe media il populismo è semplicemente l'espressione politica della paura provocata dal loro declino socioeconomico, dalla loro condizione di precariato causata dalle politiche centriste. A conti fatti il liberalismo democratico si è dato da solo la zappa sui piedi.

Dopo la sconfitta dell'estrema destra

Da sapere Contro lo ius soli

◆ Il 14 giugno 2017 il Movimento 5 stelle ha annunciato, con un post sul blog di **Beppe Grillo**, che i suoi senatori si asterranno nelle votazioni per approvare la legge sullo *ius soli*, che renderebbe più semplice concedere la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri. La legge, approvata dalla camera nel 2015, è sostenuta dal Partito democratico, mentre è contrastata dalle principali forze di opposizione, a partire da Forza Italia e Lega Nord. **Luigi Di Maio**, uno dei leader dei cinquestelle e vicepresidente della camera, ha dichiarato che, se approvata, la legge sullo *ius soli* farebbe aumentare ulteriormente l'immigrazione verso l'Italia, e ha aggiunto che il tema dovrebbe essere affrontato dall'Unione europea. **Ansa**

alle elezioni francesi, l'11 giugno anche il Movimento 5 stelle ha sofferto una battuta d'arresto al primo turno delle elezioni amministrative. Il centrosinistra, il centrodestra e la destra hanno salutato all'unisono la fine del populismo, profetizzando il ritorno, attesissimo, del tradizionale bipolarismo frammentato all'italiana. Lo stesso bipolarismo che negli ultimi vent'anni ha dato pessima prova di sé, ponendo le basi per la nascita del partito di Grillo. La storia si ripete sempre sotto forma di farsa. E in questo caso mette in ridicolo quelli che si rallegrano troppo presto per la fine di un movimento politico che non hanno mai saputo capire. Tuttavia, l'incapacità di capire il populismo è stata accompagnata dal tentativo di emularlo, soprattutto nel Pd.

Interessi privati

Le leggi approvate di recente dal parlamento italiano sotto la spinta del Pd dimostrano che i democratici non hanno capito perché tanti elettori di sinistra hanno votato contro la riforma costituzionale nel referendum del dicembre 2016. E non si rendono conto che dal punto di vista ideologico sono stati sconfitti dalla politica dei cinquestelle. Il decreto Minniti-Orlando sull'immigrazione e le altre misure repressive sui migranti adottate a livello sia nazionale sia locale segnano un avvicinamento alle posizioni della destra populista, che diventa così la vera vincitrice nel nuovo panorama politico italiano, almeno a livello ideologico. Il potere dato ai sindaci e alle forze di polizia di allontanare dal centro delle città ogni elemento considerato "indecoroso" è un'altra misura che dimostra l'impianto antidemocratico, antisociale e antiliberal del decreto Minniti-Orlando. A dimostrazione del fatto che non siamo di fronte a un semplice incidente politico, c'è anche la legge sulla legittima difesa, che rientra nella stessa tendenza a inseguire e a emulare il populismo per compiacere l'elettorato più reazionario. A questa tendenza appartengono anche le dichiarazioni di Debora Serracchiani, dirigente del Pd e governatrice del Friuli Venezia Giulia, secondo cui uno stupro sarebbe più



AUGUSTO CASASOLI (A3/CONTRASTO)

grave se commesso da un immigrato.

Negli ultimi anni il Movimento 5 stelle ha oscillato nei sondaggi, ma la schizofrenica composizione del suo elettorato è stata una costante. Questo proprio perché i cinquestelle portano avanti una formula politica in cui possono convivere l'estrema destra e i riformisti indignati. Comprendere questa forma di radicalismo politico è il primo passo per capire il movimento e la sua base sociale.

Il nuovo populismo che si sta affermando in Italia è l'espressione di una crisi interna alla classe media, non il sintomo dell'impoverimento della classe lavoratrice, del precariato o delle nuove armate di sottoproletari. Per questi nuovi movimenti politici alla base di tutto ci sono la proprietà privata, le imprese e le privatizzazioni, cioè i tre cardini dell'individualismo possessivo. Questo ritorno alla sacralità della proprietà privata, accompagnato da un giustizialismo popolare che prende di mira ogni istituzione o categoria sociale che metta in pericolo quella stessa sacralità, sembra essere il filo rosso che svela i legami tra la classe media, i suoi interessi, i suoi nuovi nemici e il nuovo radicalismo politico. Una tendenza poli-

tica che deriva dalle frustrazioni nate direttamente nelle tasche dei cittadini e che punta a distruggere l'intero edificio politico costruito per proteggere gli interessi della finanza e dei grandi capitalisti.

Verso il treno in corsa

La politica dei cinquestelle sembra incoerente su molti argomenti, ma è perfettamente coerente se vista nella prospettiva dei cittadini indignati e della loro ossessione per la dimensione privata. La piccola proprietà privata va difesa proprio perché è la prima vittima del declino di una parte della classe media. La politica dell'indignazione dei cinquestelle è la reazione alla rottura del contratto sociale in cui la classe media garantiva sostegno politico allo stato in cambio della promessa di stabilità economica, che però di fatto nessuno stato europeo può più garantire. Nel mondo dei lupi di Wall street, i comuni cittadini sono le vittime di un irreversibile processo di polarizzazione sociale.

Dall'oscurantismo dell'isteria contro i vaccini all'irrazionale guerra alla casta, dal complottismo alla mancanza di solidarietà verso i profughi, emerge un tratto comune

dei nuovi populistici: l'idea arrogante di sostituire la politica dell'universalismo egualitario con un individualismo possessivo e antielitario. Alla fine la nuova realpolitik populista, lontana dall'essere la soluzione contro il declino della classe media europea, è solo una nuova forma di utopia politica, un nuovo conservatorismo antimoderno. È un'utopia nata direttamente nelle teste dei cittadini, che coltivano l'ideale ingenuo di una nuova borghesia di seconda mano, più precaria che mai dal punto di vista economico.

Mentre si avvicinano i ballottaggi delle amministrative, sembra che l'Italia si sia svegliata dal suo riposino pomeridiano decisamente spostata a destra. La sconfitta dei cinquestelle al primo turno ha fatto gioire il centrosinistra, convinto di aver visto la luce in fondo al tunnel. Ma la luce potrebbe venire dai fari di un treno che arriva a tutta velocità dalla direzione opposta. ♦ *mt*

Dana Domsodi è una ricercatrice romena. È laureata in filosofia, ha un dottorato in teoria politica alla scuola superiore Sant'Anna di Pisa. Collabora con siti d'informazione e riviste, tra cui *CriticAtac*, *Vatra* e *Gap*.

I movimenti di massa stanno tornando

Pankaj Mishra



Nei giorni scorsi, quando sono usciti i risultati delle elezioni britanniche, nel Regno Unito si è sentita spesso la frase “mi ero sbagliato”. Un altro movimento di massa critico verso il sistema – dopo quelli guidati da Syriza in Grecia, Bernie Sanders e Donald Trump negli Stati Uniti e Movimento 5 stelle in Italia – aveva appena provocato un terremoto politico. La premier Theresa May, leader del Partito conservatore, aveva perso la sua maggioranza parlamentare, mentre il suo rivale socialista Jeremy Corbyn aveva fatto aumentare i voti al Partito laburista come non succedeva dal 1945. Eppure i tanti mea culpa degli opinionisti erano molto intensi. Perché non erano solo i tabloid britannici, istintivamente di destra, a opporsi a Corbyn. Anche gli intellettuali di centrodestra e di centrosinistra avevano etichettato il leader laburista e i suoi giovani sostenitori come una setta incapace di ottenere un risultato significativo.

Uno dei più convinti critici del leader laburista, Nick Cohen, opinionista del settimanale di sinistra *The Observer*, a marzo aveva detto che Corbyn avrebbe portato i laburisti a una “storica sconfitta”. Ha dovuto cambiare idea e scrivere anche lui “mi ero sbagliato”. Com'è possibile che tanti opinionisti, che dovrebbero capire le cose prima degli altri, si sbagliano così clamorosamente?

Non si tratta più di una questione da esperti, o di una discussione da salotto, perché la fiducia nei mezzi d'informazione è ai minimi storici. Una spiegazione semplice sarebbe il “divario generazionale”, un'espressione che si usava molto durante le rivolte giovanili degli anni sessanta. La maggior parte dei giornalisti è dalla parte sbagliata del divario generazionale. Le loro preoccupazioni per il futuro sono generalmente meno urgenti di quelle delle ragazze e dei ragazzi che devono vedersela con prestiti universitari, stage sottopagati, contratti a zero ore (che non garantiscono un minimo di ore lavorative alla settimana), disoccupazione e prezzi delle case troppo alti.

Esiste anche un divario di classe. Negli ultimi decenni la maggior parte dei giornalisti più esperti ha compiuto una grande scalata sociale ed economica. I loro contatti con le difficoltà quotidiane di molte persone – scuole e ospedali senza fondi, posti di lavoro precari e intere comunità messe in crisi dalla deindustrializzazione – sono limitati. Ma niente rende datata una visione politica più dell'adesione a un'ideologia

superata. La maggior parte degli opinionisti di oggi è diventata adulta in un'epoca in cui l'Unione Sovietica e l'Europa dell'est erano il simbolo dell'inefficienza dell'economia centralizzata e la crisi colpiva lo stato sociale in Europa occidentale e negli Stati Uniti. Secondo l'ideologia che negli anni ottanta si è diffusa negli Stati Uniti e nel Regno Unito, lo stato, come diceva Ronald Reagan, era il problema e non la soluzione, mentre il mercato, quando era lasciato senza regole, aveva poteri “magici”.

Con il passare degli anni, la globalizzazione sembrava favorire tutti, a est come a ovest. Di conseguenza i programmi politici di partiti rivali si sono fusi fino a diventare indistinguibili. Margaret Thatcher ha potuto dire che Tony Blair era il suo erede. David Cameron, riducendo in maniera radicale la portata dello stato sociale, si è dichiarato il “vero erede” di Blair. Negli Stati Uniti il presidente democratico Bill Clinton ha fatto tagli alla spesa sociale molto più drastici di quelli proposti da Ronald Reagan.

La politica ha perso la sua antica natura conflittuale, perché i governi hanno fatto troppo affidamento sulla globalizzazione economica, sperando nella capacità del mercato di regolarsi da solo. I cittadini si sono allontanati dalla politica, come dimostrano il crollo di iscrizioni ai partiti tradizionali e la bassa affluenza alle urne. Tra le élite economiche e dell'informazione ha prevalso una tecnocrazia moderata. Negli ultimi anni la rivolta contro le disuguaglianze prodotte dal mercato e dai suoi presunti sostenitori, le élite, ha minato la fiducia collettiva nel parere degli esperti.

La politica oggi è soggetta alla volubilità dei movimenti di protesta. Corbyn, per esempio, ha fatto guadagnare mezzo milione di nuovi iscritti al Partito laburista. Prima delle elezioni britanniche, alcuni organizzatori della campagna di Bernie Sanders sono andati nel Regno Unito per insegnare agli attivisti britannici l'arte del *canvassing*, la campagna elettorale porta a porta. Il risultato a sorpresa di Corbyn è stato reso possibile dalle decine di migliaia di ragazzi e ragazze che sono andati a far visita di persona agli elettori, ascoltando i loro bisogni.

L'epoca della depolitizzazione sta cedendo il passo a quella della ripolitizzazione. I movimenti di massa stanno tornando, sia a destra sia a sinistra. Le certezze degli anni ottanta e novanta sono finite. Quelli che ancora ci si aggrappano sono condannati a ripetere: “mi ero sbagliato”. ♦ ff

PANKAJ MISHRA

è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il *Guardian* e con la *New York Review of Books*. Il suo ultimo libro è *A great clamour: encounters with China and its neighbours* (Penguin 2014). Questo articolo è uscito su *Bloomberg*. Sarà al festival di Internazionale a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre.

**LA FRODE DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI L'AUTENTICITÀ
DEI PRODOTTI.**

**OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA
PER GARANTIRTI L'AUTENTICITÀ
DEI SUOI PRODOTTI A MARCHIO.**

Alla Coop i prodotti a marchio sono controllati rigorosamente per impedire frodi e falsificazioni. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegusticoop

Scegli i prodotti a marchio Coop.

LA  SEI TU.

Comincia una nuova era per il mondo arabo

Rami Khouri



Il conflitto tra l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti da una parte e il Qatar dall'altra ha aggiunto un nuovo elemento alla situazione drammatica del Medio Oriente, in particolare nello Yemen, in Siria, in Iraq, in Libia e in Palestina. Analizzare a fondo un aspetto della situazione porta inevitabilmente agli altri, confermando i legami inestricabili tra i paesi del mondo arabo. Forse è utile fare un passo indietro e cercare di identificare i più vasti meccanismi storici e politici, per capire la posta in gioco.

La disputa più recente, quella tra il Qatar e il Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), l'organizzazione che riunisce i sei principali stati del golfo Persico, ha generato molte speculazioni sulle future alleanze. L'ipotesi più popolare è quella che immagina una possibile intesa tra Qatar, Iran, Turchia e Russia per contrastare il gruppo di paesi guidati dall'Arabia Saudita che si sono schierati contro Doha. Tuttavia, anche se nel Medio Oriente di oggi non possiamo escludere nulla, questa idea di un'alleanza istantanea non è basata su un'analisi seria della situazione, ma sembra riflettere la tradizione occidentale che vede i popoli arabi solo come delle marionette da manipolare.

Possiamo invece esaminare la regione e identificare nuove dinamiche nella secolare storia del mondo arabo, fatta di grovigli coloniali, creazione di nuovi stati e interventi militari esterni. In qualsiasi modo verranno risolte le situazioni di Siria, Iraq, Yemen, Libia e il contrasto tra il Qatar e gli altri paesi del Golfo, questo si può considerare l'inizio di una nuova era che ha impiegato un quarto di secolo, a partire dalla fine della guerra fredda nel 1990, per diventare più comprensibile.

La nuova epoca è frutto di alcuni sviluppi importanti. Il primo è il fatto che due stati arabi molto piccoli e giovani - il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti - hanno un ruolo più importante sia dal punto di vista politico sia da quello militare, di quanto farebbero pensare la loro geografia e la loro demografia. Il secondo aspetto importante è l'alleanza tra due stati ricchi e produttori di energia come l'Arabia Saudita e gli Emirati, che hanno deciso di allearsi contro un terzo, il Qatar, usando pressioni che alimentano il caos regionale e che cercano di piegare il nemico al loro volere, nonostante abbiano passato anni a formare un'organizzazione come il Consiglio di cooperazione del Golfo con l'obiettivo di creare stabilità e sicurezza nell'area. Il terzo elemento da considerare è il coinvolgimento militare, politico ed

economico di due potenze regionali non arabe, la Turchia e l'Iran, che partecipano entrambe in queste dispute ma sono anche decise a risolverle. Il quarto è il ruolo di due superpotenze globali, gli Stati Uniti e la Russia, che si affidano alla diplomazia per risolvere il conflitto in Siria e quello tra il Qatar e il Consiglio di cooperazione del Golfo, ma ottengono spesso risultati confusi.

Questi fenomeni hanno raggiunto la massima intensità e chiarezza negli ultimi sei anni, successivi alle primavere arabe del 2011, anche se le radici risalgono agli anni successivi alla guerra fredda. E ci permettono

Un giorno ci sarà la battaglia finale dell'epoca araba moderna, e allora assisteremo al tentativo della cittadinanza di avere la meglio sul potere delle élite autoritarie

di fare una lista delle persone, delle identità e delle ideologie che si scontrano apertamente per definire gli equilibri della regione araba sia attraverso le politiche degli stati sia attraverso le iniziative di organizzazioni come il gruppo sciita libanese Hezbollah e il movimento palestinese Hamas. Questi sono i protagonisti: le grandi potenze straniere (Stati Uniti e Russia), le potenze regionali non arabe (Turchia e Iran), il panarabismo in declino, l'islamismo, il patriarcato materialistico legato al petrolio (i produttori

di energia e i paesi che dipendono da loro, come l'Egitto) e ciò che resta degli stati ex socialisti-nazionalisti-militari in Siria, Iraq, Yemen e altrove.

Queste entità, insieme ad altre meno importanti, si stanno scontrando apertamente per plasmare le identità e le politiche dei paesi arabi. È difficile immaginare che qualcuno conquisti una vittoria piena e il dominio della regione, come è accaduto nella storia alle potenze imperiali. È più probabile che questi stati possano coesistere all'interno di fragili tregue. In questo caso la regione potrebbe tornare a una fase di sviluppo senza guerra in grado di rilanciare la crescita economica e sociale.

La cosa più sorprendente di questa situazione è che i cittadini arabi non hanno alcun ruolo nella contesa, e sfortunatamente è così da secoli. Un giorno, chissà quando, ci sarà la battaglia finale dell'era araba moderna, e allora assisteremo al tentativo della cittadinanza di avere la meglio sul potere delle élite autoritarie nazionali e delle potenze straniere che hanno soggiogato centinaia di milioni di uomini, donne e bambini per centinaia di anni. Le rivolte della primavera araba del 2011 hanno fatto immaginare una possibilità simile, ma sono state rapidamente represse da forze locali e straniere autoritarie, forze che questa settimana sono uscite allo scoperto nella crisi tra il Qatar e gli altri paesi del Golfo. ♦ as

RAMI KHOURI è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.

main sponsor



sponsor



Marche Litteraria

La Punta Della Lingua

poesia festival
XII EDIZIONE
ANCONA
PORTONOVO
2-9 LUGLIO
2017

(8 GIORNI DI FESTIVAL)

nelle Marche della Poesia fra Ancona, baia di Portonovo,
Parco del Conero, Recanati e online ovunque

reading · concerti · proiezioni
sfide in versi online e dal vivo
escursioni e trasferte poetiche
laboratori per bambini

CON GLI SCRITTORI Mircea Cartarescu · Walter Siti · Antonella Anedda · Giampiero Neri · Franca Grisoni · Milan Rakovac
I TRADUTTORI Nicola Crocetti · Alessandro Carrera · Bruno Mazzoni
I CRITICI Paolo Febbraro (Il Sole 24Ore) · Roberto Galaverni (Corriere della Sera) · Massimo Natale (Il Manifesto)
I MUSICISTI Cesare Basile · Marta Collica · Rachel Maio
e altri 30 autori

Scarica il coupon con le convenzioni e prenota la tua vacanza poetica su
www.lapuntadellalingua.it

co-organizzazione



con il contributo di



main media partner



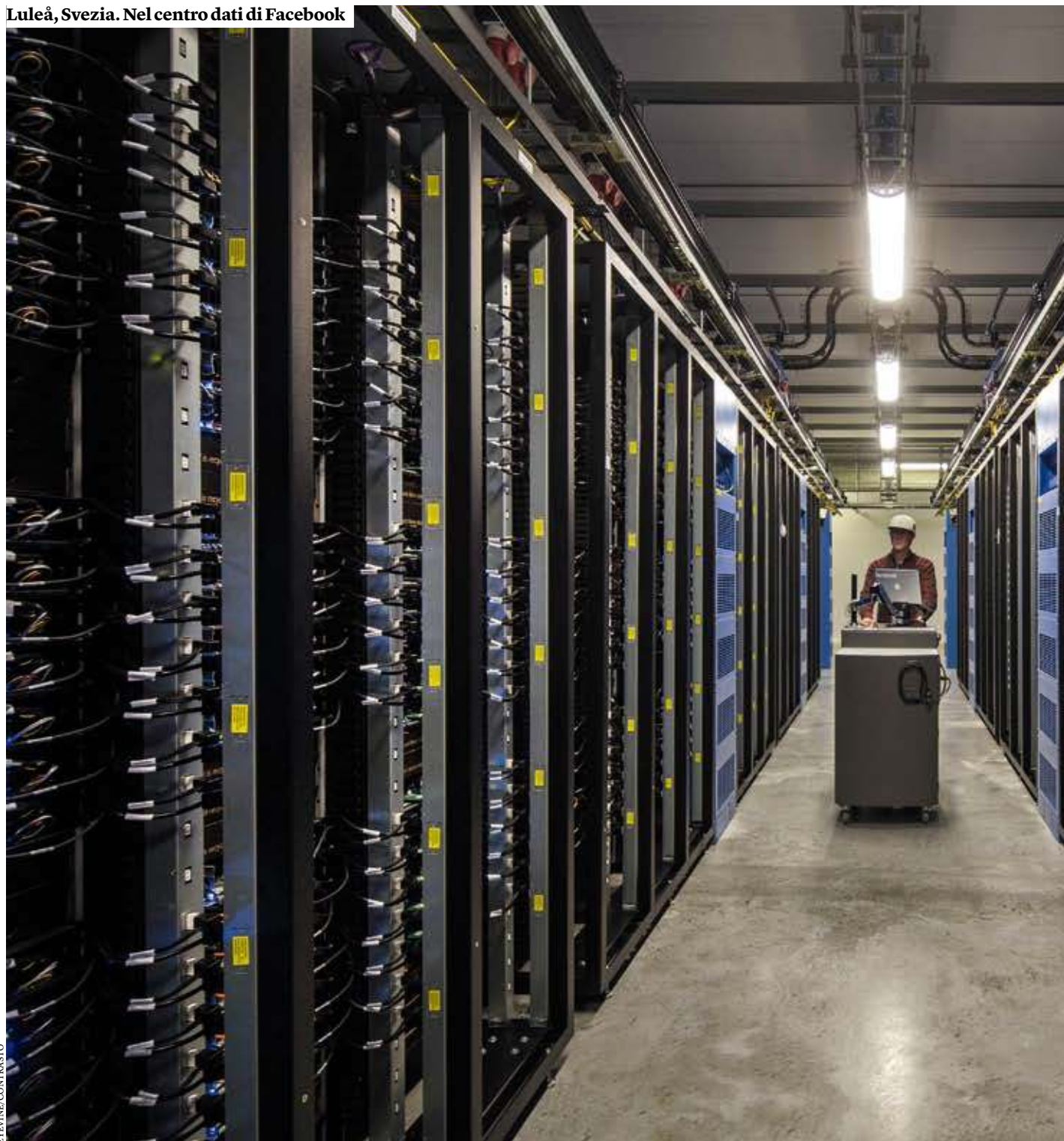
con il patrocinio di



in collaborazione con



Luleå, Svezia. Nel centro dati di Facebook



EYEVINE/CONTRASTO

La risorsa più



The Economist,
Regno Unito
Foto di David Levene

Oggi i dati rappresentano quello che il petrolio è stato nel novecento: la principale fonte di ricchezza. Alimentano servizi e imprese, ma fanno anche aumentare le disuguaglianze

Una raffineria di petrolio è una cattedrale industriale, un luogo di potere, di drammi e angoli oscuri: le torri di frazionamento sono le sue guglie gotiche, i gas combustibili le sue vetrate colorate, l'odore inebriante degli idrocarburi il suo incenso. Un centro dati, al contrario, ha poco di spettacolare: è un fabbricato basso e grigio che si estende a perdita d'occhio senza finestre né decorazioni. Eppure le due strutture hanno molti punti in comune. Innanzitutto, i tubi. Nelle raffinerie servono a raccogliere la benzina, il propano e le altre componenti del greggio. Nei centri dati trasportano l'aria per raffreddare decine di migliaia di computer che estraggono valore – modelli, previsioni e altri elaborati – dalle informazioni grezze.

Anche il loro ruolo è lo stesso: produrre materie prime fondamentali per l'economia mondiale. Senza gli elementi del greggio le automobili, le plastiche e la maggior parte dei farmaci non esisterebbero. Le informazioni estratte dai centri dati, invece, alimentano i servizi online e il mondo reale sempre più interconnesso. Per il nostro secolo i dati sono quello che il petrolio è stato per il novecento: un motore di crescita e cambiamento. I flussi di dati hanno creato nuove infrastrutture, nuove imprese, nuovi monopoli, una nuova politica e soprattutto una nuova economia. I dati digitali non somigliano a nessuna risorsa del passato: sono estratti, raffinati, valutati, comprati e venduti in modo differente. Cambiano le regole dei mercati e impongono cambiamenti alle autorità. Sulla proprietà e sullo

preziosa

sfruttamento dei dati si combatteranno infinite battaglie.

D'altronde la posta in gioco è enorme. La società di ricerche di mercato Idc prevede che nel 2025 "l'universo digitale" (i dati che ogni anno sono creati e copiati) raggiungerà i 180 zettabyte (180 seguito da 21 zeri). Per farli passare tutti insieme attraverso una connessione a banda larga ci vorrebbero più di 450 anni. Per accelerare il trasferimento dei dati nei suoi centri di elaborazione, Amazon usa camion carichi di memorie con una capacità di 100 petabyte (appena 15 zeri). Per digerirli tutti, le imprese si affrettano a costruire raffinerie di dati: secondo il Wall Street Journal, nel 2016 Amazon, Alphabet (la società madre di Google) e Microsoft hanno speso quasi 32 miliardi di dollari, il 22 per cento in più dell'anno precedente.

Analisi in tempo reale

Anche la qualità dei dati è cambiata. Non sono più semplici raccolte di nomi e altre informazioni personali come l'età, il sesso e il reddito. La nuova economia si basa soprattutto sull'analisi in tempo reale di flussi rapidi di dati che spesso non sono strutturati: i milioni di foto e video generati dagli utenti dei social network, le informazioni prodotte dai pendolari mentre vanno al lavoro, i dati dei sensori collocati nel motore di un aereo. Dai treni alle turbine eoliche, dalle tavolette del water ai tostapane, tutti gli apparecchi e i terminali generano dati. Il mondo sarà invaso dai sensori: dovunque andremo lasceremo una traccia digitale, anche senza essere collegati a internet. Come dice Paul Sonderegger, responsabile della strategia sui *big data* del produttore di software Oracle, "i dati saranno l'eternità suprema: qualsiasi cosa facciamo produrrà dei dati".

Ma l'aspetto più rilevante è che il loro valore sta aumentando. All'inizio Facebook e Google usavano i dati sugli utenti per indirizzare meglio la pubblicità. Negli ultimi anni, invece, hanno scoperto che i dati possono trasformarli in una molteplicità di servizi d'intelligenza artificiale potenzialmente redditizi, tra cui la traduzione, il riconoscimento facciale e la valutazione dei tratti della personalità sulla base di quello che un utente scrive. Ognuno di questi servizi può essere rivenduto ad altre aziende.

Anche se i segnali dell'economia dei dati sono dappertutto, i suoi contorni si stanno delineando solo ora. Ci sono le grandi multinazionali, un numero crescente di spregiudicati "cercatori di petrolio" e una miriade

di piccole aziende che provano ad accaparrarsi una fetta di torta. Tutti vogliono sfruttare un potentissimo motore economico chiamato "effetto *data-network*": si usano i dati per attirare nuovi utenti, che a loro volta generano nuovi dati, che aiutano a migliorare i servizi, che attirano altri utenti. I grandi operatori attingono dai giacimenti più ricchi. Più gli utenti pubblicano commenti, mettono like o interagiscono su Facebook, più l'azienda di Mark Zuckerberg impara altre cose su quegli utenti e riesce a indirizzare meglio gli annunci pubblicitari. Allo stesso modo, più le persone cercano su Google, più i risultati delle ricerche migliorano.

Queste aziende cercano continuamente nuovi pozzi di informazioni. Facebook fa testare alcuni dei suoi algoritmi agli utenti, per esempio quando caricano e taggano le foto degli amici. Ecco perché i suoi computer oggi riescono a riconoscere centinaia di milioni di persone con una precisione del 98 per cento. Il maggiordomo digitale di Google, che si chiama Assistant, più è usato più diventa bravo a svolgere i compiti assegnati e a rispondere alle domande.

Uber è famosa per i servizi di trasporto privato. Ma se l'azienda oggi ha un valore stimato di 68 miliardi di dollari è anche perché ha il più grande bacino di dati sull'offerta (gli autisti) e sulla domanda (i passeggeri) del settore. Lo stesso discorso vale per la Tesla, che per molti è semplicemente un'azienda che produce automobili elettriche di lusso. In realtà le sue auto contengono montagne di dati che permettono all'azienda di ottimizzare i suoi algoritmi di guida automatica e di aggiornare di conseguenza il software. Nel 2016 la Tesla ha raccolto dati su vetture che hanno percorso più di due miliardi di chilometri.

Le startup che si basano sullo sfruttamento dei dati sono i "cercatori di petrolio" della nuova economia: vanno a caccia di giacimenti, li estraggono e li trasformano in nuovi servizi, dall'analisi delle radiografie e delle Tac al calcolo di dove spruzzare l'erbicide sui terreni agricoli. L'israeliana Nexar ha inventato un modo intelligente di sfruttare gli automobilisti come fonti di dati: la sua app trasforma gli smartphone in mini-telecamere che "taggano" i filmati dei loro spostamenti sulla base dei gesti che ripetono più spesso. Se la maggior parte degli automobilisti schiaccia il freno nello stesso punto, vuol dire che sulla strada c'è una buca o un altro ostacolo. Gli automobilisti sono compensati per l'uso dell'app con una



EYEVINE/CONTRASTO

telecamera che s'installa sul cruscotto e una serie di servizi, tra cui una relazione dettagliata su un eventuale incidente. Lo scopo della Nexar è offrire servizi che aiutino gli automobilisti a evitare gli incidenti, per esempio segnalando le buche o le auto che si fermano dietro curve pericolose.

Anche le aziende non tecnologiche cercano di attingere ai pozzi digitali. La General Electric, per esempio, ha creato un "sistema operativo per l'internet industriale" chiamato Predix, che aiuta i clienti a controllare i loro macchinari. Predix è anche un sistema di raccolta dati: acquisisce informazioni dai macchinari a cui è collegato, le incrocia con altri dati e crea una serie di al-



goritmi che contribuiscono a migliorare il funzionamento di una centrale elettrica o a capire quando fare la manutenzione del motore di un aereo prima che si rompa.

Come succede nel mercato del petrolio, le grandi multinazionali dei dati assorbono continuamente le aziende più piccole. C'è però un aspetto dell'economia dei dati che suonerebbe strano agli operatori dell'oro nero. Il petrolio è il bene più scambiato al mondo per valore. Lo scambio commerciale dei dati, invece, praticamente non esiste. Siamo lontanissimi dallo scenario che molti avevano in mente quando i dati erano considerati un "nuovo tipo di beni di valore", come li definì un rapporto del 2011 del

World economic forum. Quella definizione suggeriva che l'economia dei dati si sarebbe basata su una serie di fiorenti mercati di bit e byte. Attualmente, invece, somiglia a una serie di silos indipendenti. I "costi transazionali" dei mercati – cercare informazioni, aprire trattative commerciali, far rispettare i contratti – rendono più semplice e più efficiente condurre queste attività in proprio. Molto spesso è più redditizio generare e usare i dati in azienda che comprarli e venderli in un mercato aperto.

Nonostante l'abbondanza, i dati non sono una merce come il greggio: ogni flusso di informazioni è diverso, per esempio in termini di puntualità o di potenziale comple-

tezza. Questa mancanza di "fungibilità", come si chiama in gergo economico, rende complicato per i compratori identificare una serie specifica di dati e stabilire un prezzo: il valore di ogni serie è difficile da confrontare con altri dati. Lo scambio commerciale è scoraggiato, perché le parti temono entrambe di rimetterci.

I ricercatori hanno appena cominciato a sviluppare metodologie per stabilire i prezzi. Uno dei pionieri in questo campo è Jim Short, dell'Università della California a San Diego. Short studia i casi in cui è stato attribuito un valore economico a una serie di dati. Uno riguarda la Caesars Entertainment, un operatore online del gioco d'az-

zardo che è fallito nel 2015. È stato stabilito che il suo bene di maggior valore, valutato un miliardo di dollari, era il database di 45 milioni di clienti dei 17 anni precedenti.

La difficoltà di determinare il prezzo è uno dei motivi più importanti per cui spesso un'azienda ritiene più semplice acquisirne un'altra, anche se è interessata soprattutto ai dati. È andata così nel 2015, quando l'Ibm ha speso due miliardi di dollari per comprare la Weather Company e mettere le mani su montagne di dati meteo e sulle infrastrutture necessarie per raccogliergli. Un'altra consuetudine sono gli accordi sul modello del baratto: parti del servizio sanitario nazionale britannico e della DeepMind, la divisione d'intelligenza artificiale di Alphabet, si scambiano dati anonimi sui pazienti per trarne indicazioni mediche. Il fatto che l'informazione digitale, a differenza del petrolio, sia anche "non-antagonista", nel senso che può essere copiata e usata da più di una persona (o algoritmo) alla volta, crea ulteriori complicazioni: significa che i dati possono essere facilmente usati per scopi diversi da quelli concordati. Questo crea ulteriore confusione sulla proprietà dei dati: nel caso di un'automobile che si guida da sola possono appartenere alla casa produttrice, al fornitore dei sensori o al passeggero.

"Vendere dati è noioso", dice Alexander Linden, della società di ricerche Gartner. Di conseguenza, il più delle volte gli accordi commerciali sui dati sono bilaterali e ad hoc. Non è un'attività per i deboli di cuore: i contratti sui dati spesso sono formati da decine di pagine scritte in fitto legalese, con formule che specificano gli usi consentiti e le modalità di protezione delle informazioni. Nel caso dei dati personali, la faccenda è ancora più complessa. "Un mercato internazionale delle informazioni regolamentato potrebbe permettere la compravendita di dati personali, dando al venditore il diritto di stabilire quante informazioni divulgare", scriveva Kenneth Laudon, della New York University, in un influente articolo del 1996 intitolato *Markets and privacy*. Più di recente il World Economic Forum ha proposto l'idea di un conto bancario dove i dati di una persona dovrebbero "risiedere in modo da poter essere controllati, gestiti, scambiati e contabilizzati".

È un'idea raffinata, ma finora né un mercato né i "conti bancari" dei dati si sono ancora materializzati. È il problema opposto rispetto a quello dei dati raccolti dalle aziende: i privati concedono troppo facilmente i loro dati personali in cambio di servizi gratuiti. Gli accordi di scambio sono diventati

la norma quasi per caso, dice Glen Weyl, economista della Microsoft Research. Dopo lo sgonfiamento della bolla di internet all'inizio degli anni 2000, le imprese cercavano disperatamente un modo di fare soldi. Raccogliere dati per indirizzare la pubblicità era la soluzione più veloce. Solo di recente le aziende si sono accorte che i dati possono essere trasformati in una varietà infinita di servizi d'intelligenza artificiale.

Le aziende online sono diventate dipendenti dalla droga dei dati

Se lo scambio tra dati e servizi gratuiti è iniquo o meno, dipende soprattutto da cos'è che dà valore a questi servizi: sono i dati o gli algoritmi che li elaborano? I dati, sostiene Hal Varian, capo economista di Google, sono soggetti alla legge dei "rendimenti di scala decrescenti": in pratica ogni dato aggiuntivo produce sempre meno valore, e oltre una certa soglia raccoglierne altri non aggiunge niente. La cosa più importante, spiega Varian, è la qualità degli algoritmi che elaborano i dati e il talento di cui dispone un'azienda per svilupparli. Il successo di Google "è una questione di ricetta, non di ingredienti".

Forse questo era vero agli albori delle ricerche online, ma non lo è più nel nuovo e sfolgorante mondo dell'intelligenza artificiale. Gli algoritmi imparano sempre di più da se stessi: più numerosi e aggiornati sono i dati che ricevono, meglio è. E in realtà i rendimenti marginali dei dati crescono al moltiplicarsi delle applicazioni, dice Weyl.

Quando un'azienda come Uber ha raccolto abbastanza dati per offrire un servizio (per esempio, informazioni sul traffico in tempo reale) aggiungere altri dati non cambia molto la situazione. Ma se continua ad accumulare dati, a un certo punto potrebbe essere in grado di offrire nuovi servizi, come la pianificazione del percorso.

Questi dibattiti, così come l'assenza di un commercio dei dati, potrebbero rappresentare una sorta di "fase di dentizione" del settore. Nell'industria petrolifera ci sono voluti decenni prima che emergessero dei mercati funzionanti. Paradossalmente fu la Standard Oil, il monopolio creato da John D. Rockefeller alla fine dell'ottocento, ad accelerare il processo, contribuendo a sviluppare la tecnologia e gli standard che hanno reso possibile scambiare la nuova risorsa sul mercato.

Impotenza appresa

Esistono da tempo mercati per i dati personali ad alto valore o più facili da standardizzare. I cosiddetti *broker* dei dati scambiano abitualmente questo tipo di informazioni. In altri settori cominciano a nascere dei mercati o dei loro surrogati. La Oracle sta aprendo una sorta di borsa digitale in cui i suoi clienti potranno vendere i dati, combinarli con le serie fornite da Oracle ed estrarne informazioni.

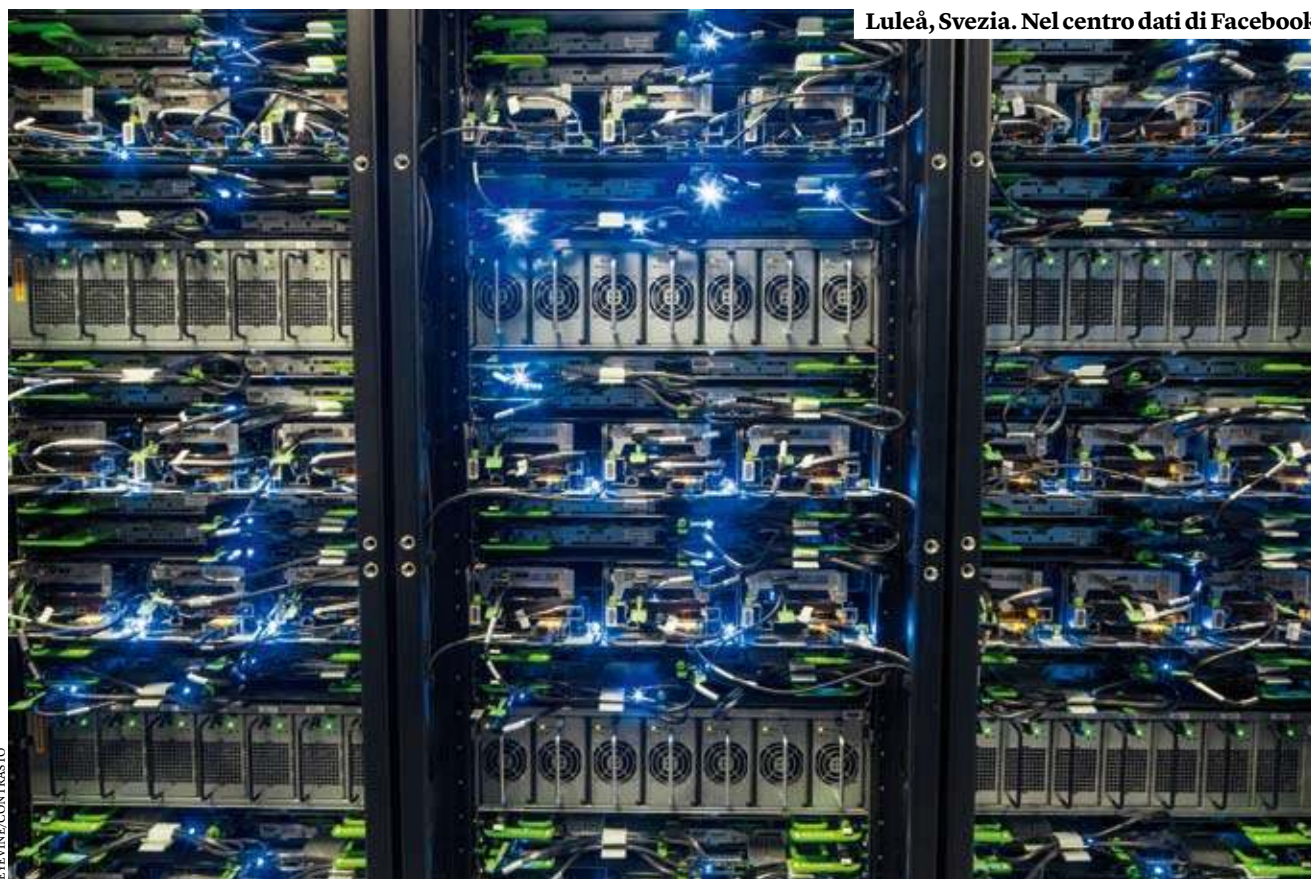
Altre aziende cercano di coinvolgere di più i consumatori. La Citizenme permette agli utenti di raccogliere tutti i loro dati online in un unico ambiente digitale e di guadagnare una piccola somma se li condividono con i marchi commerciali. La Datacoup vende informazioni estratte dai dati personali e distribuisce parte dei ricavi agli utenti. Finora nessuna di queste soluzioni

Da sapere Accordi miliardari

Acquisizioni di aziende legate ai dati in loro possesso

	Azienda comprata	Prezzo, miliardi di dollari	Tipo di attività
Google	Waze, 2013	1,2	Navigazione gps
	Instagram, 2012	1,0	Condivisione di foto
Facebook	WhatsApp, 2014	22,0	Messaggi
	The Weather Company, 2015	2,0	Meteo
Ibm	Truven Health Analytics, 2016	2,6	Salute
	Mobileye, 2017	15,3	Guida assistita
Microsoft	LinkedIn, 2016	26,2	Social network
	SwiftKey, 2016	0,25	Tastiera virtuale
Oracle	BlueKai, 2014	0,4	Condivisione dati
	Datalogix, 2014	1,0	Marketing

Fonte: The Economist



EYEVINE/CONTRASTO

ha avuto successo, e quelle che si concentrano sui dati personali rischiano di non decollare mai. Allo stato attuale i consumatori e i colossi di internet sono stretti in uno scomodo abbraccio. Gli utenti non sanno quanto valgono i loro dati e non vogliono affrontare la seccatura di doverli gestire, dice Alessandro Acquisti, della Carnegie Mellon university. Ma stanno anche mostrando i sintomi della cosiddetta *learned helplessness*, impotenza appresa: i termini e le condizioni dei servizi spesso sono impenetrabili e gli utenti non possono fare altro che accettarli (le app per gli smartphone si chiudono immediatamente se non si clicca su "Accetto").

Da parte loro, le aziende online sono diventate dipendenti dalla droga dei dati e non hanno alcun interesse a modificare il patto con gli utenti. Pagare per i dati e sviluppare sistemi costosi per tracciare le transazioni renderebbe la raffinazione dei dati molto meno redditizia.

I dati non sarebbero l'unica risorsa importante che non è scambiata universalmente sul mercato: pensiamo alle frequenze radio e ai diritti sull'acqua. Ma nei dati c'è una maggiore probabilità di inefficienze, sostiene Weyl. Se l'informazione digitale non ha un prezzo, sarà impossibile

creare dati di valore. E se i dati restano immagazzinati nei silos, sarà impossibile estrarre valore. Le raffinerie dei *big data* non hanno il monopolio dell'innovazione; altre aziende potrebbero trovarsi in una posizione migliore per capire come sfruttare le informazioni.

Come la Standard Oil

I problemi dei mercati dei dati rischiano anche di rendere più difficile la soluzione di questioni politiche intricate. Le principali sono tre: la concorrenza, la privacy e l'uguaglianza. La più urgente, probabilmente, è la lotta ai monopoli. Nel 1911 la corte suprema degli Stati Uniti smembrò la Standard Oil, che all'epoca controllava circa il 90 per cento della raffinazione di petrolio del paese. Nel suo libro *Move fast and break things*, Jonathan Taplin, dell'University of Southern California, invoca già un provvedimento simile per Google e altre aziende. Ma un rimedio così radicale non risolverebbe il problema. Uno smembramento sarebbe profondamente traumatico e rallenterebbe l'innovazione. E molto probabilmente un nuovo Google tornerebbe presto ad avere un ruolo dominante.

Nonostante tutto, si moltiplicano i richiami all'azione. Secondo Ariel Ezrachi,

dell'università di Oxford, le grandi aziende tecnologiche hanno troppo potere. Potendo disporre di dati più numerosi e più aggiornati rispetto agli altri sono in grado di identificare in tempi brevissimi i concorrenti potenzialmente pericolosi. Grazie alle loro immense risorse finanziarie possono comprare le startup che minacciano il loro dominio del mercato. E possono manipolare i mercati, per esempio facendo in modo che i loro algoritmi reagiscano rapidamente quando la concorrenza cerca di conquistare clienti abbassando i prezzi. "La mano invisibile sta diventando una mano digitale", dice Ezrachi.

Le autorità antitrust dovranno affinare i loro strumenti per l'era digitale. La Commissione europea non ha impedito la fusione di Facebook con WhatsApp. Bruxelles ha preso atto che le due aziende gestivano i due più grandi servizi di messaggistica di testo, ma ha aggiunto che sul mercato ce n'erano molti altri. L'operazione, inoltre, non avrebbe ampliato i database di Facebook, perché WhatsApp non raccoglie informazioni dettagliate sui suoi utenti. Il punto è che Facebook stava comprando un potenziale rivale. WhatsApp ha costruito una rete alternativa di collegamenti tra amici. Facebook si è impegnata a non fon-

dere i suoi utenti con quelli di WhatsApp, ma nel 2016 ha cominciato a farlo, costringendo la commissione a minacciare sanzioni. La frustrazione per il caso di Facebook spiega perché alcuni paesi europei hanno già cominciato a modificare le leggi sulla concorrenza. In Germania il parlamento sta discutendo una legge che permetterebbe all'antitrust tedesco di intervenire nei casi in cui è in gioco l'accumulazione di dati. È stata già aperta un'inchiesta su Facebook e sul presunto abuso di posizione dominante legato all'imposizione di determinate scelte sulla privacy.

Una buona regola generale per le autorità antitrust è essere ingegnose quanto le aziende che controllano. In un documento pubblicato di recente, Ezrachi e il collega Maurice Stucke hanno proposto alle autorità antitrust di sviluppare degli "incubatori di collusione tacita". Per scoprire se gli algoritmi di determinazione dei prezzi manipolano i mercati o addirittura sono in collusione, le autorità dovrebbero fare delle simulazioni sui loro computer.

Condivisione obbligatoria

Un'altra idea è promuovere alternative alla centralizzazione dei dati. I governi potrebbero cedere una parte dei dati che raccolgono, creando opportunità per le imprese più piccole, o sostenere le "cooperative dei dati". In Svizzera la piattaforma Midata raccoglie i dati sulla salute dei pazienti, che decidono se vogliono metterli a disposizione per progetti di ricerca.

Per alcuni tipi fondamentali di dati la condivisione potrebbe perfino diventare obbligatoria. Ben Thompson, curatore della newsletter Stratechery, ha proposto l'obbligo per i social network principali di dare libero accesso ai loro *social graph*, i grafici che rappresentano i rapporti tra gli utenti. Instagram, il servizio per la condivisione di foto comprato da Facebook, è decollato facendo importare agli utenti la lista dei loro follower su Twitter. "I social network da tempo non lo permettono più, e questo ostacola ancora di più la concorrenza", osserva Thompson.

La condivisione obbligatoria dei dati non è una cosa così insolita: in Germania, per esempio, le assicurazioni sono obbligate a produrre collettivamente una serie di statistiche, tra cui quelle sugli incidenti automobilistici, che gli operatori più piccoli non sarebbero in grado di compilare da soli. Il nuovo regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione europea, che entrerà in vigore nel maggio del 2018, impone ai servizi online di rendere più facile

ai clienti trasferire i loro dati personali ad altre aziende.

Ma la "portabilità dei dati" e la condivisione mettono in luce il secondo grande problema politico: la tensione tra mercati dei dati e privacy. Se i dati personali sono venduti o condivisi, possono anche essere più facilmente divulgati. Per ridurre questo rischio l'Unione europea vuole rafforzare il controllo dei privati sui loro dati: le aziende devono avere il consenso esplicito dei clienti per l'uso che intendono fare dei loro dati personali. Le multe in caso di violazioni sono salate: fino al 4 per cento dei ricavi o fino a venti milioni di euro.

Per quanto riguarda i dati personali, il modello attuale è insostenibile

Sarà difficile far rispettare queste regole in un mondo in cui i flussi di dati si mescolano e s'incrociano tra loro. E c'è un'altra potenziale contraddizione tra una tutela dei dati più stringente e una maggiore concorrenza: non solo le grandi aziende hanno mezzi superiori per adeguarsi agli onerosi regolamenti sulla privacy, ma finiranno anche con l'avere un maggiore controllo dei dati.

Con il tempo una nuova tecnologia, che vada oltre una semplice e fragile garanzia di anonimato, potrebbe risolvere queste tensioni. La startup Bitmark sfrutta la stessa tecnologia della *blockchain*, quella alla base della moneta elettronica bitcoin, per tracciare l'accesso ai dati. Ma saranno necessarie anche innovazioni in campo normativo, osserva Viktor Mayer-Schönberger, docente dell'università di Oxford: bisogna regolamentare non solo la raccolta dei dati, ma anche il loro uso. Come le aziende alimentari hanno il divieto di usare certi ingredienti, anche le aziende online dovrebbero avere il divieto di usare certi dati o di usarli in modo da causare danni a terzi. Un provvedimento simile, sostiene Mayer-Schönberger, sposterebbe la responsabilità verso i soggetti che raccolgono e usano i dati, chiamati così a rispondere del modo in cui gestiscono le informazioni invece di limitarsi a chiedere il consenso individuale.

Una normativa incentrata sull'uso sarebbe altrettanto difficile da far rispettare delle regole di notifica e consenso che oggi disciplinano la raccolta e l'uso dei dati. E

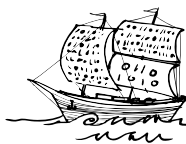
probabilmente aggraverebbe quella che per qualcuno è la terza grande questione irrisolta dell'economia dei dati nella sua forma attuale: alcuni ottengono molti più benefici rispetto ad altri, sia a livello sociale sia a livello geografico.

Almeno per quanto riguarda i dati personali, il modello attuale è sostanzialmente insostenibile. Man mano che il valore dei dati aumenta e che l'economia intorno ai dati diventa più importante, le raffinerie di informazioni digitali intascano tutti i profitti. I privati, che generano i dati, potrebbero tirarsi indietro di fronte a uno scambio iniquo che porta in dote solo l'accesso gratuito ai servizi. Il primo a sottolineare questo aspetto è stato Jaron Lanier, della Microsoft Research, nel suo libro *Who owns the future?*, pubblicato nel 2014.

Weyl, che collabora con Lanier e sta scrivendo un libro sulle nuove strade dell'economia liberale insieme a Eric Posner, dell'università di Chicago, propone un'altra versione di questa tesi: in ultima analisi, i servizi d'intelligenza artificiale non sono prodotti dagli algoritmi ma dalle persone che generano la materia prima. "I dati sono manodopera", dice Weyl, che sta lavorando a un sistema per misurare il valore del contributo individuale ai dati, con l'obiettivo di garantire uno scambio più equo. Il problema, dice Weyl, è far capire alle persone che i loro dati hanno un valore e che hanno diritto a un compenso. "C'è bisogno di un movimento per il lavoro digitale", dice. Sarà ancora più difficile convincere i *siren servers* (server sirena) - come Lanier chiama i colossi dei dati alludendo alle sirene di Ulisse - a cambiare abitudini, visto che hanno tutto da guadagnare dallo status quo.

Una distribuzione geografica più equa del valore estratto dai dati rischia di essere un obiettivo ancora più difficile da raggiungere. Attualmente quasi tutte le grandi raffinerie dei dati si trovano negli Stati Uniti o sono controllate da aziende statunitensi. In futuro anche questa situazione diventerà insostenibile. Gli scontri passati tra gli Stati Uniti e l'Europa sulla privacy sono un'anticipazione di quello che potrebbe succedere in futuro. La Cina sta studiando delle proposte di legge che imporranno alle imprese di conservare su server situati sul territorio nazionale tutti i "dati critici" raccolti.

Da anni il mondo è segnato dalle guerre per il controllo del petrolio. Nessuno ancora si preoccupa di una guerra per i dati. Ma l'economia dei dati ha lo stesso potenziale di conflittualità. ♦ *fsa*





I PARADISI FISCALI NON ESISTONO, *da* NOI ALMENO.

Contro la speculazione finanziaria e per un'economia sostenibile, scegli la finanza etica.

Il conto online di Banca Etica è una soluzione completa per le tue esigenze bancarie. E offre una garanzia unica: quella di sapere che i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'impresa sociale, la cooperazione internazionale, la tutela ambientale e la cultura.

**BASTANO POCHI MINUTI. APRILO SU
WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE**



100%
Finanza Etica

 **popolare
Banca Etica**

Una scuola occupata. Atene, maggio 2017



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

Il buon governo anarchico

Niki Kitsantonis, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Eirini Vourloumis

Con lo stato sociale greco paralizzato dai tagli, i gruppi anarchici si sono fatti carico dell'accoglienza dei profughi e di altri servizi essenziali

Può sembrare un paradosso, ma gli anarchici greci si stanno organizzando come mai prima d'ora. Sette anni di austerità e la recente crisi dei profughi hanno prosciugato le risorse pubbliche, e l'assistenza offerta è sempre meno. Molti hanno perso fiducia. E quelli che la fiducia nello stato

non l'hanno mai avuta stanno prendendo in mano la situazione, mettendo in difficoltà le autorità.

Tasos Sagris, 45 anni, militante dell'organizzazione anarchica greca Void network e del gruppo teatrale autogestito Embros, è in prima linea nell'ondata di attivismo che sta riempiendo il vuoto lasciato dal governo. "Le persone si fidano di noi perché non cerchiamo soldi o voti", spiega Sagris. "Ogni fallimento del sistema dimostra che le idee degli anarchici sono giuste".

Oggi queste idee non comprendono solo il caos e la distruzione delle istituzioni dello stato e della società - a quello ci ha già pensato la lunga e devastante crisi economica che ha colpito il paese - ma anche

l'azione civica e l'aiuto diretto. Il movimento però resta frammentato: alcune correnti sottolineano il bisogno di attivismo sociale, mentre altre preferiscono combattere l'autorità attraverso atti vandalici e scontri con la polizia. Altri ancora cercano di coniugare questi due aspetti.

A partire dal 2008 decine di centri sociali autogestiti sono spuntati come funghi in tutta la Grecia, finanziati da donazioni private e dagli incassi dei concerti, delle mostre e dei bar. Al momento nel paese ce ne sono circa 250. Alcuni attivisti si sono concentrati sulla distribuzione di vitto e medicine per rispondere all'aumento della povertà e al collasso dei servizi pubblici.

Negli ultimi mesi anarchici e gruppi di



estrema sinistra hanno dedicato molte energie all'accoglienza dei profughi che nel 2015 sono arrivati in massa in Grecia e sono rimasti bloccati nel paese quando le frontiere dei paesi balcanici e quelle interne all'Unione europea sono state chiuse. Oggi circa tremila profughi vivono in quindici palazzi abbandonati occupati dagli anarchici ad Atene.

Una lunga storia

Questo impegno sociale è solo l'ultimo capitolo nella lunga storia del movimento anarchico in Grecia. Gli anarchici ebbero un ruolo di primo piano nelle rivolte studentesche che contribuirono a far cadere la dittatura dei colonnelli a metà degli anni settanta, inclusa la rivolta del politecnico di Atene nel novembre del 1973, che fu stroncata dalle autorità con l'intervento della polizia e dell'esercito e si concluse con più di venti persone uccise.

Dalla fine degli anni settanta gli anarchici e altri gruppi di estrema sinistra hanno occupato le aule delle università greche per promuovere le loro teorie e il loro modo di vivere. Molti di questi spazi occupati esistono ancora oggi, e alcuni sono usati come base per preparare le bombe molotov da lanciare contro la polizia durante gli scontri. Nel corso degli anni gli anarchici hanno

sostenuto molte cause, opponendosi alla riforma "neoliberista" dell'istruzione e alle Olimpiadi del 2004 ad Atene. Il movimento è largamente accettato dall'opinione pubblica, a dimostrazione della profonda sfiducia che tutti i greci colpiti dall'austerità provano verso le istituzioni.

Ad Atene la roccaforte degli anarchici è il quartiere di Exarchia, dove nel 2008 l'uccisione di un ragazzo da parte di un agente di polizia ha scatenato una rivolta, durata

due settimane, che ha contribuito a rafforzare il movimento. Nel quartiere la polizia e le autorità si muovono con cautela.

Organismi viventi

Di recente la polizia ha fatto irruzione in alcuni *squat*, edifici occupati, ad Atene, a Salonicco e sull'isola di Lesbo, che negli ultimi due anni è stata la porta d'accesso al paese per centinaia di migliaia di migranti. Tuttavia le autorità hanno evitato uno scontro frontale che sarebbe stato difficile da giustificare per il governo di sinistra guidato da Alexis Tsipras.

Il sindaco di Atene Giorgos Kaminis sostiene che gli *squat* compromettono la qualità della vita dei profughi. "Nessuno sa chi controlla gli edifici occupati e in quali condizioni vivono i profughi", ha dichiarato. Gli anarchici sostengono che le occupazioni sono un'alternativa umana ai campi profughi gestiti dallo stato, ormai affollati da più di 60mila profughi. Le associazioni per i diritti umani hanno più volte criticato gli *squat*, definendoli inadeguati e pericolosi.

Uno degli edifici occupati di Exarchia è una scuola superiore abbandonata per problemi strutturali. Oggi ospita 250 profughi, provenienti soprattutto dalla Siria, che hanno costruito un pollaio sul tetto. Molti altri sono in lista d'attesa per avere un posto.

Da sapere Fuga dalle guerre

Paesi d'origine delle persone sbarcate in Grecia dal 1 gennaio 2017, percentuale

Siria

36,7

Iraq

12,9

Repubblica Democratica del Congo

6,3

Algeria

6,1

Afghanistan

5,3

Fonte: Unher

Il quartiere di Exarchia ad Atene, maggio 2017



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

Secondo Lauren Lapidge, un'attivista britannica arrivata in Grecia nel 2015, nel periodo di massimo afflusso dei profughi, gli *squat* sono comunità autogestite, indipendenti dallo stato e dalle organizzazioni non governative. "Sono organismi viventi: i ragazzi vanno a scuola, alcuni sono nati nello *squat*. Abbiamo anche celebrato dei matrimoni", racconta.

A Exarchia gli anarchici e gli abitanti del quartiere hanno portato un container

nella piazza centrale, trasformandolo in un chiosco da cui distribuiscono medicine e vendono libri. Vassiliki Spathara, 49 anni, un pittore anarchico che vive a Exarchia, racconta che ormai le autorità locali non intervengono "neanche per sostituire le lampadine dei lampioni" nella piazza, considerata un centro di spaccio. "Vogliono distruggere questa zona perché è l'unico posto ad Atene con un'identità organizzativa", spiega. Il sindaco Kaminis sostiene che

le autorità locali hanno collaborato con i residenti per riqualificare il quartiere e ribadisce che gli abitanti di Exarchia hanno gli stessi diritti di tutti gli ateniesi.

Ma nel caos della Grecia, gli anarchici si stanno affermando come un'alternativa politica. "Vogliamo che la gente resista con ogni mezzo, dall'assistenza ai rifugiati agli attacchi contro le banche e il parlamento", spiega Sagris di Void network. "Gli anarchici usano tutte le tattiche, violente e non violente".

Un altro gruppo anarchico, Rouvikonas, cerca di andare oltre gli scontri. Recentemente alcuni militanti del gruppo hanno fatto una ronda notturna in un grande parco dove secondo loro la polizia non fa niente per combattere lo spaccio e la prostituzione di giovani migranti. Le autorità invece accusano gli anarchici di voler prendere il controllo del traffico di droga.

Di recente alcuni esponenti di Rouvikonas hanno creato un'associazione culturale per organizzare eventi di raccolta fondi, ma ci tengono a precisare che non vogliono fondare un partito politico. "Gli anarchici non possono fondare un partito", spiega Spiros Dapergolas, 45 anni. "Ma abbiamo i nostri metodi per entrare nella scena politica. Vogliamo crescere". ♦ as

Da sapere Ancora ostaggio della Germania

◆ Il 15 giugno l'Unione europea e il Fondo monetario internazionale (Fmi) hanno raggiunto un accordo per sbloccare altri 8,5 miliardi di euro di aiuti alla Grecia. L'Fmi aveva minacciato di non partecipare perché ritiene che la situazione finanziaria della Grecia non sia sostenibile senza una riduzione del debito lasciato dal piano di salvataggio del 2011. L'accordo ha alleggerito le condizioni imposte alla Grecia in cambio degli aiuti, ma ha rimandato la questione

ne della riduzione del debito al 2018.

"Nessun economista pensa che la Grecia riuscirà mai a gestire un debito da più di trecento miliardi di euro senza un significativo sconto da parte dei suoi creditori", commenta **Politico.eu**. "Per ottenerlo bisogna convincere la Germania, il paese con cui la Grecia ha il debito maggiore. Ma con le elezioni di settembre che incombono, il governo tedesco non ha intenzione di cedere. La riduzione del debito permette-

rebbe alla Banca centrale europea (Bce) di includere la Grecia nel suo programma di acquisto di titoli di stato, ristabilendo la fiducia degli investitori nel paese. Purtroppo per il governo greco sono lontani i tempi in cui la prospettiva di un'uscita dall'euro angosciava gli operatori finanziari. Ora che il debito greco non è più nelle mani dei mercati internazionali ma in quelle della Bce e dei paesi europei, la Grecia non può più spaventare la finanza globale".

I dolori dei giovani greci

Apostolos Lakasas, Kathimerini, Grecia

La generazione cresciuta dopo la crisi del 2011 ha perso ogni fiducia nella democrazia e nel futuro

Si dice che il popolo che dimentica il suo passato muore. Ma che succede in un paese dove i giovani sentono di non avere un futuro? Un'inchiesta realizzata da In4youth ha rilevato angoscia, mancanza di speranza e rabbia per la situazione complessiva della Grecia. I giovani non hanno fiducia nelle istituzioni, hanno un'opinione molto negativa del parlamento, dell'istruzione e della giustizia, e sono convinti che ogni sforzo sia inutile.

“Una società è definita dalla sua capacità di produrre nuove generazioni creative e dinamiche. In questo momento, la società greca e l'élite politica e intellettuale non sembrano certo andare in questa direzione”, dice Sotiris Chtouris, professore di sociologia presso l'Università dell'Egeo e coordinatore dell'inchiesta.

La ricerca ha coinvolto un campione di 2.140 giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Tra questi c'erano disoccupati, neolaureati in cerca di prima occupazione, persone con un lavoro stabile e precari. Le conclusioni offrono un ritratto dettagliato di questa generazione.

Solo il 9,7 per cento dei giovani tra i 25 e i 29 anni è sposato, e fra i 30 e 34 anni questo dato non va oltre il 36 per cento. La maggior parte degli intervistati vive ancora con i genitori. La famiglia offre protezione, ma è anche una gabbia che riduce lo spirito d'iniziativa. Il 73,7 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni vive con la famiglia, e la percentuale rimane eccezionalmente elevata tra i 25 e i 29 anni (57,6 per cento) e fra i 30 e i 34 (23,8 per cento).

L'apatia e l'alienazione si manifestano soprattutto nell'indifferenza verso la politica, le istituzioni e la società civile. La famiglia (per l'87,4 per cento) e gli amici (per il 71,9 per cento) sono le cose più im-

portanti per i giovani tra i 15 e i 34 anni. La famiglia è l'unica istituzione sociale in cui tutti i giovani hanno fiducia.

Anche sulla questione cruciale della ricerca di lavoro, le istituzioni pubbliche sono considerate inefficienti e distanti, mentre la famiglia, nonostante la mancanza di conoscenze e reti adeguate, resta il principale punto di riferimento per trovare e mantenere un lavoro. All'estremità opposta ci sono la politica, il volontariato e la religione.

Nessuna rappresentanza

I giovani pensano che la classe politica greca li consideri solo un mezzo per preservare l'attuale sistema partitico. Questo genera sfiducia nei partiti e nella democrazia stessa. L'86,3 per cento del campione si dichiara poco o per niente soddisfatto del funzionamento del parlamento, della gestione del debito pubblico e della previdenza sociale. Il 41,7 per cento dei giovani disoccupati e il 35,4 per cento dei dipendenti e dei lavoratori autonomi ha un'opinione totalmente negativa del modo in cui viene esercitata la democrazia in Grecia.

“La mancanza di forme nuove ed efficaci di rappresentanza politica limita le possibilità di tutelare gli interessi dei giovani. La generazione precedente, quella nata intorno alla fine della dittatura nel 1974, mantiene il suo ruolo dominante nella politica del paese, imponendo i propri privilegi nell'occupazione, nell'ordinamento delle professioni e nelle pensioni”, sottolineano gli autori della ricerca.

La principale conclusione che emerge

Nonostante gli sforzi per ottenere titoli di studio o qualifiche professionali, è quasi impossibile trovare un lavoro

dalla ricerca è che le difficoltà delle nuove generazioni avranno pesanti ripercussioni sul futuro del paese. Ciò che colpisce è la sensazione di annichilimento espressa da molti intervistati, come una coppia di ingegneri di Salonicco che vive una vita professionale “nomade” tra Grecia, Germania e Stati Uniti: “All'anagrafe possono anche considerarci morti. Non ci aspettiamo più nulla da questo paese”.

Negli ultimi quindici anni le qualifiche professionali dei giovani sono aumentate. Nel 2000 i laureati erano il 43 per cento, mentre nel 2014 erano saliti al 51 per cento. La maggior parte dei giovani crede di avere competenze professionali più che adeguate. Ma durante la crisi i problemi strutturali dell'economia greca sono peggiorati, e ciò che sembrava stabile è stato spazzato via.

Così i giovani che vogliono intraprendere una libera professione o avviare un'attività imprenditoriale devono superare enormi ostacoli, come la burocrazia e la frustrazione per il clientelismo del sistema politico. In particolare i giovani con un reddito medio-basso, nonostante i loro grandi sforzi per ottenere titoli di studio o qualifiche professionali, vedono ridotte a zero le loro possibilità sul mercato del lavoro. Nelle scuole serali e negli istituti professionali domina il senso di esclusione.

La ricerca descrive una nuova forma di disuguaglianza legata alla frammentazione del mercato del lavoro. In gran parte dell'economia dominano la precarietà, il lavoro atipico e le attività non retribuite. Ed è verso questo settore che tendono a essere respinti i più giovani, anche quelli che provengono dalla classe media.

A causa della crisi, il lavoro part-time è aumentato drammaticamente tra i giovani. Nella fascia tra i 25 e i 34 anni è passato dal 9,7 per cento del 2000 al 24,4 per cento del 2014. La diffusione del lavoro precario e part-time, insieme alla stagnazione dei salari, ha fatto aumentare il numero di persone con un basso reddito, soprattutto tra le donne e i giovani.

L'aumento della povertà tra i lavoratori è dovuto anche al calo del tasso di occupazione all'interno delle famiglie. I genitori soli e le famiglie con un solo stipendio sono più esposti al rischio di povertà. Al contrario, nel settore pubblico e nelle grandi imprese i lavoratori mantengono i loro privilegi, i diritti sindacali e anche il diritto alla pensione anticipata. ♦ *afi*

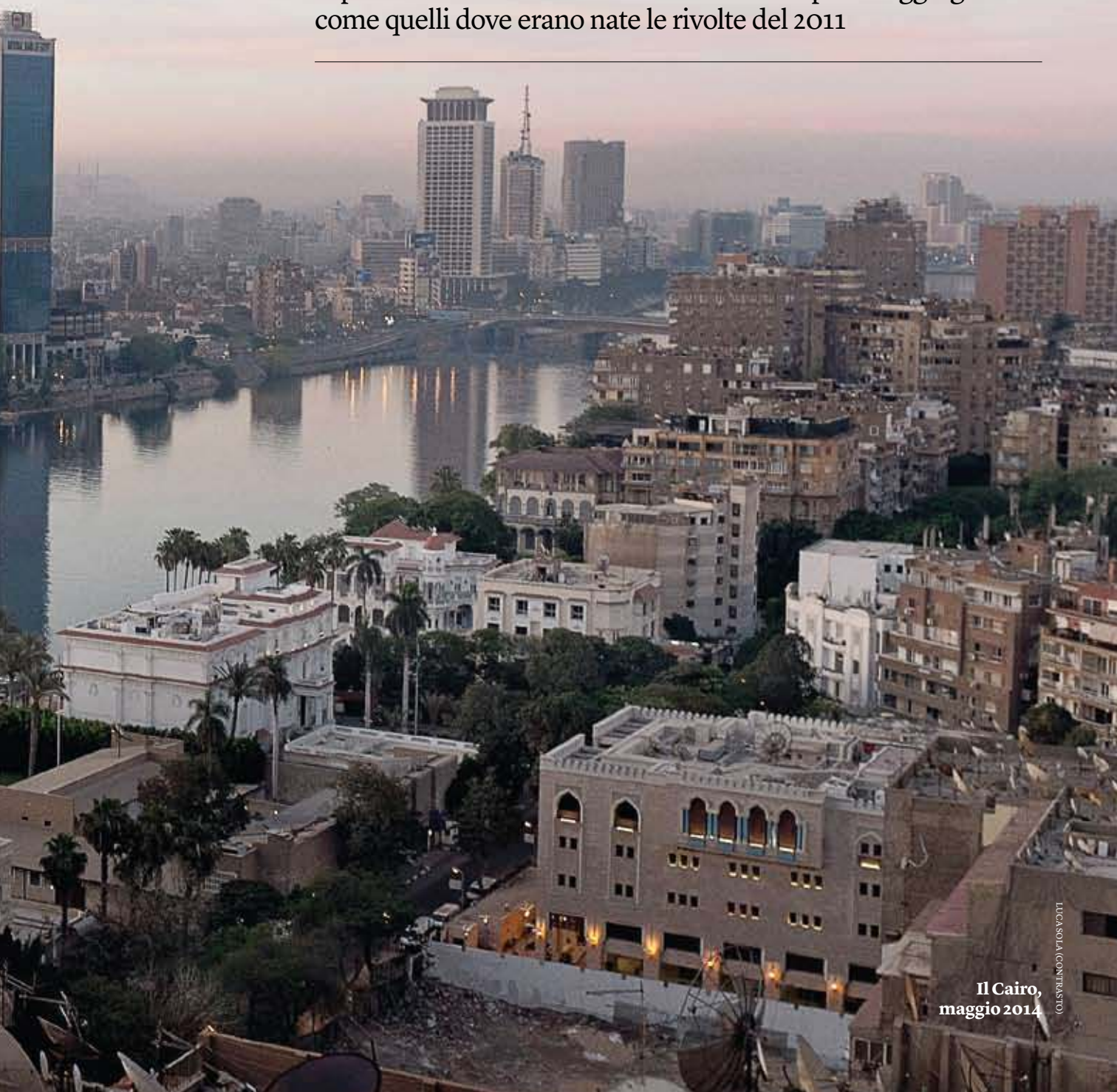


Egitto

I castelli di sabbia del presidente

Ursula Lindsey, Places Journal, Stati Uniti

Il governo di Abdel Fattah al Sisi sta costruendo una nuova capitale nel deserto vicino al Cairo. Senza spazi d'aggregazione come quelli dove erano nate le rivolte del 2011



Il Cairo,
maggio 2014

LUCASOLA (CONTRASTO)

La nuova capitale dell'Egitto non ha abitanti. Non ha una fonte d'acqua vicino. Ha anche perso uno dei principali investitori, l'azienda di stato cinese che aveva accettato di costruire la prima parte del progetto. Per molti versi la città nel deserto, che dovrebbe sorgere 45 chilometri a est del Cairo, non ha ragione di esistere. Come ha dichiarato l'esperto di pianificazione urbanistica David Sims al Wall Street Journal, "l'Egitto ha bisogno di una nuova capitale quanto di un buco in testa".

Il progetto, però, può contare su un presidente con manie di grandezza. Cinque milioni di abitanti. Un parco divertimenti grande "quattro volte Disneyland". Settecento ospedali e ambulatori, 1.200 moschee e chiese, 40mila stanze d'albergo, duemila scuole. E senza perdere tempo. Nel marzo del 2015, a fianco dell'emiro di Dubai, dietro un plastico della nuova città, il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi ha dichiarato che i lavori sarebbero cominciati subito.

L'Egitto non sarà il primo paese a trasferire il governo – e il parlamento, la presidenza, i ministeri e le ambasciate – in una capitale costruita dal nulla, ma è il primo disposto a investire 45 miliardi di dollari per farlo, mentre nelle piazze la gente protesta perché manca il pane. E questo sarebbe solo il costo della prima fase. Il progetto definitivo è così eccentrico da sembrare un miraggio: un complesso di lussuosi grattacieli e laghi artificiali che volta le spalle al Cairo e al delta del Nilo.

Nell'autunno del 2016 il progetto ha cominciato a ingranare, quando due aziende pubbliche cinesi si sono fatte avanti per prendere il posto dei costruttori emiratini che si erano ritirati l'anno prima. Ma questi contratti sono sfumati, e devono essere rinegoziati. I costi potrebbero quindi ricadere interamente sulle spalle del governo egiziano e degli appaltatori locali. Sarebbe un peso notevole per un paese sull'orlo del collasso economico, tenuto a galla dagli aiuti dei paesi del golfo Persico e dai rigidi prestiti erogati dal Fondo monetario internazionale. In ogni caso i progetti per la nuova capitale vanno avanti, tra retorica e incertezza. Le tv egiziane mostrano immagini di tubature posate, terra smossa, appartamenti che sorgono in mezzo al deserto spazzato dal vento. Secondo il ministero dell'edilizia abitativa, sono stati già completati più di 17mila alloggi, pronti per essere venduti.

Mentre i lavori procedono, alcune domande rimangono senza risposta. Che con-

seguenze avrà l'estrazione della scarissima acqua presente nel deserto e chi ne pagherà i costi? Chi convincerà decine di migliaia di funzionari egiziani a trasferirsi? Perché tanta fretta di costruire una nuova città quando l'Egitto deve affrontare sfide come la crisi economica e il terrorismo? E soprattutto, perché tutta questa determinazione ad allontanarsi da una città come Il Cairo, uno dei centri più vivaci della cultura del mondo arabo? Sei anni fa, da questa città le grandi manifestazioni per chiedere un cambio di regime risuonarono in tutto il Medio Oriente. E forse per questo che oggi i generali egiziani sognano di governarla da lontano?

Un'ossessione per il deserto

La spiegazione ufficiale è che trasferire la capitale servirà ad alleviare la congestione del centro storico, come se l'unico problema fosse la densità abitativa, non l'iniqua distribuzione delle risorse o il disprezzo per gli spazi pubblici. La città metropolitana del Cairo è una megalopoli piena di energia ma disfunzionale, dove venti milioni di persone subiscono un traffico insostenibile, livelli tragici d'inquinamento e una grave carenza idrica. Per decenni gli urbanisti, invece di affrontare i problemi del centro storico,

hanno preferito costruire città satellite destinate a specifici settori, per esempio la formazione universitaria, l'industria manifatturiera o le residenze di lusso.

La verità non ufficiale è che per il governo è più facile finanziare nuovi progetti immobiliari e promuovere la speculazione nel deserto piuttosto che investire nelle infrastrutture già esistenti, una scelta che porterebbe benefici alla maggioranza degli egiziani. Non ci sono progetti per costruire nuove linee della metropolitana o per estendere i servizi ai quartieri informali della città, gli *ashwaiyat*, dove più della metà dei residenti vive ammassata in edifici affollati, separati da vicoli polverosi. Si fanno invece presentazioni in PowerPoint con immagini di quartieri spaziosi, verdi e "moderni", da cui sono stati eliminati tutti i problemi di gestione che ci sono al Cairo e gran parte della sua popolazione.

La nuova capitale è un elemento importante della propaganda del presidente e del regime. Al Sisi controlla il paese dal 2014, quando ha guidato il colpo di stato che ha portato alla caduta del presidente Mohamed Morsi, uno dei leader dei Fratelli musulmani, eletto con un ridottissimo margine dopo la rivolta che pose fine al regno trentennale di Hosni Mubarak. Da allora Al Sisi ha ordinato la peggior ondata di repressione nella storia moderna dell'Egitto, con manifestanti uccisi, giornalisti perseguitati e migliaia di oppositori politici incarcerati, fatti sparire o torturati. Nonostante tutto questo, Al Sisi si presenta come un salvatore, l'uomo che ha riscattato il paese dal caos, dall'estremismo islamico e dalle ingerenze esterne. Ha una predilezione per i progetti grandiosi, come l'espansione del canale di Suez, dal ritorno economico incerto ma di grande prestigio.

La nuova capitale, però, non è solo una proiezione nazionalistica. Da decenni i leader egiziani accarezzano l'ostinata fantasia del deserto come "rimedio per tutti i problemi, reali o immaginari". David Sims parla con esasperazione dell'ossessione ufficiale per il "riscatto" delle terre aride fuori della valle del Nilo. Dal 1976 le autorità hanno fondato 21 nuove città nel deserto, destinate a un totale di venti milioni di persone (la nuova capitale dovrebbe ospitarne 25 milioni).

Tuttavia, secondo i dati del 2016, queste "nuove comunità urbane" hanno attirato meno di un milione di persone, che vivono in gran parte nelle aree più vicino al Cairo. A quanto pare pochi egiziani sono disposti a rinunciare alle reti sociali, ai posti di lavoro e ai trasporti offerti dal centro urbano.

Da sapere

La città che scoppia



◆ Secondo l'ultimo rapporto World Urbanization Prospects delle Nazioni Unite, l'area metropolitana del **Grande Cairo** (1.709 chilometri quadrati), che comprende la capitale egiziana e altri distretti suburbani, ha almeno 18 milioni di abitanti ed è la decima più grande del mondo. Le stime sulla popolazione della città del Cairo in senso stretto (529 chilometri quadrati) vanno invece dai 9,7 milioni ai 12 milioni di abitanti, scrive il sito Merip. La densità abitativa nel Grande Cairo è di 40mila persone per chilometro quadrato, mentre in alcune parti della città vecchia sfiora i centomila residenti per chilometro quadrato. La popolazione cairota cresce a un ritmo del 2,1 per cento all'anno.



KHALED ELFIQI (EPA/ANSA)

Paradossalmente questo fallimento non ha scalfito l'entusiasmo per le nuove città nel deserto, un territorio che costituisce il 96 per cento della superficie dell'Egitto ed è di proprietà quasi esclusiva dello stato e dell'esercito. Come spiega Sims, le élite vedono nel deserto una tabula rasa dove poter costruire città moderne, ordinate e ricche, e magari guadagnarci. Un ex primo ministro egiziano si lamentava per la tendenza del governo a considerare il deserto come una sorta di *basbousa*, un dolce al semolino, che si distribuisce a fette.

Oltre alle città progettate dal governo, ampie parti di deserto sono vendute, e in alcuni casi praticamente regalate, a costruttori privati che edificano quartieri residenziali chiamati Utopia, Dreamland, Belle Ville, Hyde Park, El Rehab City (Città spaziosa) e Palm Hills. I manifesti lungo le superstrade del Cairo ritraggono famiglie sorridenti (a volte straniere) che giocano su pendii erbosi, un'immagine di vita suburbana sconosciuta alla maggior parte dei cairoti. Anni fa su un edificio fatiscente nel centro della città c'era un cartello con scritto: "Perché state qui?". Peccato che solo una minoranza di ricchi abbia la possibilità di stare da un'altra parte.

La nuova capitale è un simbolo nazio-

nalista, un progetto di conquista del deserto e un parco divertimenti residenziale. Per più di un anno, è stata chiamata semplicemente "nuova capitale amministrativa", ma ultimamente gli è stato dato un nome, Wedian, deciso dal consorzio di studi di architettura e d'ingegneria che vorrebbe costruirla.

Wedian è il plurale di *wadi*, la parola araba che indica una piccola valle nel deserto dove si raccoglie l'acqua durante la breve stagione delle piogge. A Wedian, invece, l'acqua non mancherà mai. La città sarà formata da tredici distretti – ognuno sviluppato intorno a un piccolo spazio verde – suddivisi in base alle funzioni: un *wadi* del sapere per l'università, un *wadi* della giustizia con i tribunali, un *wadi* per la cultura e l'arte, e così via. Il progetto prevede grandi spazi aperti, piante, la divisione degli spazi in base all'uso e la dipendenza quasi totale dalle auto private. Tutto il contrario delle strutture urbane tradizionali in Egitto, che sono compatte, densamente abitate e si prestano a diverse funzioni. Inoltre sono adatte a un clima che prevede estati calde e tempeste di sabbia, e sono pensate per ottimizzare i collegamenti con i mezzi pubblici, i contatti sociali e le piccole attività economiche informali.

La cosa preoccupante è che la nuova capitale separa il governo dalla città – e dai suoi abitanti – per impedire che scoppino nuove rivolte popolari, come quella del 25 gennaio 2011, culminata nei diciotto giorni di occupazione di piazza Tahrir.

Disorientati

Il 28 gennaio del 2011 una folla di persone si riversò a piazza Tahrir da diversi punti della città e, dopo una giornata di scontri con la polizia, fece irruzione nella piazza. Quel giorno, dopo la preghiera di mezzogiorno, mi ero unita a un corteo partito nel quartiere di Dokki, che aveva superato il Nilo verso il tramonto. Piazza Tahrir era illuminata da fuoco, fumo e gas lacrimogeni. I giovani manifestanti correvano nell'oscurità impugnando sbarre, bastoni ed equipaggiamenti della polizia abbandonati, sfiniti ma allegri. Le auto esplodevano come fuochi d'artificio. Il quartier generale del Partito nazionale democratico (Pnd) bruciò fino al giorno dopo. Fuori dall'edificio, vidi un uomo anziano imitare con la mano un uccello in volo: "Il governo se n'è andato".

Il giorno dopo, piazza Tahrir era una nuova realtà così intensa da risplendere per quanto era strana, una duplice visione. Le persone tornavano in centro, disorientate,

emozionate e agguerrite. Sembrava che tutta la città fosse stata sollevata dal suo asse, inclinata di qualche centimetro e posizionata con una nuova angolatura, galleggiante, instabile, trasformata. Nei giorni dell'occupazione, sporgendomi dal balcone, potevo vedere le folle marciare lungo via Kasr el Aini verso piazza Tahrir. Tornavo spesso sulla piazza, percorrendo strade stranamente silenziose, con posti di blocco gestiti da adolescenti suscettibili e pieni di sé. Superavo soldati impassibili, blocchi di cemento, carri armati. Incrociavo volontari molto educati che controllavano borse e tasche, e sentivo cantare i comitati d'accoglienza, su entrambi i lati: "Ecco gli egiziani! Eccoli, eccoli!".

Quella che era cominciata come una protesta contro la violenza della polizia si trasformò in qualcosa di più ampio. La gente chiamava gli amici al telefono: "Devi venire qui, devi vedere".

Molto è stato scritto sulla "libera repubblica di Tahrir": sugli ambulatori d'emergenza, i progetti artistici e i netturbini volontari; sugli slogan spiritosi, la solidarietà gioiosa, la mescolanza di uomini e donne, cristiani e musulmani, giovani e anziani. In alcuni casi gli eventi sono stati idealizzati. Nella piazza ci furono anche violenza e sospetto, confusione e disaccordo. Tuttavia ogni disputa che emergeva doveva essere risolta in quella sede, in modo più o meno collettivo, con una disordinata forma di dibattito e di partecipazione civica. Il sistema non era perfetto, ma dopo anni di cinismo e di rassegnazione era qualcosa di entusiasmante.

Come ha scritto lo studioso di architettura Mohamed Elshahed, gli egiziani scoprirono che "la lotta per la democrazia era legata indissolubilmente alla loro capacità di riunirsi nello spazio urbano". Ma se lo sapeva la gente, lo sapevano anche le autorità. Mentre le manifestazioni continuavano, anche dopo la caduta di Mubarak, i militari circondarono Tahrir di barriere, posti di blocco ed enormi pareti di blocchi di cemento che isolavano intere strade.

La stazione della metropolitana è rimasta chiusa per anni. Con l'ascesa al potere di Al Sisi ogni forma di espressione pubblica è stata repressa. Le autorità hanno vietato le manifestazioni, vietato gli spettacoli di strada, chiuso i luoghi dove si tenevano concerti all'aperto, cancellato graffiti, fatto irruzione nei bar e perquisito gallerie d'arte e case editrici, ogni posto dove ci si potesse radunare.

Ho vissuto nel centro del Cairo dal 2002 al 2014, in quartieri dove sorgono molti edi-

Ai tempi delle rivolte Il Cairo era in uno stato di caos permanente, ma anche di ottimismo. Tutto aveva un significato politico



fici governativi. Davanti agli scintillanti progetti per la nuova capitale dell'Egitto, non riesco a immaginare manifestanti che si spingono in mezzo al deserto per occupare la "piazza del popolo" davanti al nuovo palazzo presidenziale. Nel progetto di Wedian gli spazi aperti sono visti come un ornamento per la politica o come una comodità della vita suburbana, piuttosto che come una dimensione pubblica da rivendicare. La nuova capitale sarà così lontana dal centro e le distanze al suo interno saranno così ampie che difficilmente i cittadini potranno riunirsi per dare voce a rivendicazioni politiche.

In cerca di un centro

Ma il punto è proprio questo. La nuova capitale deve incarnare la volontà del presidente e sottolineare il ruolo dell'esercito, l'istituzione che l'ha condotto al potere, nella guida del paese. Il progetto è gestito da una società formata dal ministero dell'edilizia abitativa e dall'esercito, e la terra sarà affittata, non venduta. È l'ennesimo esempio dell'incursione dell'esercito, che "riscuoterà un affitto", nel settore privato. Il modo in cui il progetto è stato concepito e annunciato – senza alcuna consultazione pubblica né trasparenza sui costi e sull'impatto ambientale – rafforza l'autoritarismo del regime. Il governo ha prodotto un progetto spettacolare nel deserto disinteressandosi completamente non solo della geografia, della storia e del clima, ma anche della realtà in cui vive la maggior parte degli egiziani.

Mentre Il Cairo esiste da millenni, la città moderna risale al regno del chedivè Ismail Pascià nell'ottocento. Dopo essersi arricchito con il commercio del cotone,

ispirato dalla visita all'esposizione universale di Parigi nel 1867 il chedivè decise di "migliorare" la città prima dell'apertura del canale di Suez. Chiese al barone Haussmann, l'architetto della moderna Parigi, di progettare una griglia di ampi viali e piazze a ovest della città vecchia del Cairo, commissionò i giardini di Ezbekiyya e fondò il quartiere di Ismailiyya, l'attuale centro. In questi nuovi quartieri erano garantiti dei lotti a "chiunque avrebbe costruito un edificio con una facciata europea".

Quegli interventi cambiarono in modo permanente lo schema urbano, ma mandarono in rovina Ismail e il paese. I "consiglieri finanziari" del chedivè chiamarono i militari per proteggere i loro interessi, inaugurando di fatto l'occupazione britannica dell'Egitto, che durò settant'anni. I nuovi quartieri, ampliati dalle potenze coloniali, diventarono il centro durante la Belle époque. I quartieri più antichi erano considerati uno sporco e disordinato residuo del passato e furono abbandonati dalle élite.

In quegli anni Il Cairo fu una città doppia, con due fisionomie adiacenti ma opposte: quella moderna e quella arretrata, quella ricca e quella povera, quella straniera e quella locale, quella progettata e quella informale.

Il collegamento insidioso tra le due metà del Cairo emerge dalle opere letterarie di scrittori come Nagib Mahfuz e Youssef Idris, i cui personaggi trovano nei nuovi quartieri libertà e prosperità, ma anche disuguaglianze e alienazione. La distanza nello spazio urbano era culturale e geografica: l'antropologa Janet Abu-Lughod l'ha descritta come una "lacerazione nel tessuto sociale", la conseguenza della modernizzazione imposta e del colonialismo.

Nonostante questo il centro del Cairo diventò il cuore culturale della città e piazza Tahrir il suo più grande spazio pubblico. Quando i manifestanti hanno occupato la piazza nell'inverno del 2011, non stavano solo protestando contro il governo, ma stavano rivendicando il loro diritto di vedere e di essere visti. Negli anni precedenti alla caduta di Mubarak, nel centro della città si era formato un vuoto, conseguenza dell'espansione dei quartieri informali e delle comunità residenziali private della periferia. Il Cairo, come altre grandi capitali nel mondo in via di sviluppo, era colpito dal fenomeno della "secessione della classe media": chi si poteva permettere di allontanarsi dall'inquinamento e dal caos si trasferiva nelle nuove città satellite. Intanto milioni di persone vivevano in quartieri informali che si costruivano da soli

URBAN DEVELOPMENT CONSORTIUM



SOM



per rispondere alle loro necessità fondamentali, sfidando apertamente le leggi ma spesso in collusione con funzionari locali. Avevano problemi a ottenere acqua, elettricità, strade asfaltate o servizi pubblici. I loro quartieri non figuravano nelle mappe ed erano considerati covi di criminali e di terroristi. Quando le autorità per la pianificazione urbanistica ne riconoscevano l'esistenza, di solito era per farli distruggere. Nella capitale si era creato un divario profondo tra la minoranza benestante, che sognava di andarsene, e la maggioranza povera, a cui veniva detto che quello non era il suo posto.

Sotto Mubarak gli spazi pubblici erano stati privatizzati e controllati dalla polizia:

i giardini chiusi con lucchetti, le piazze recintate, i terreni demaniali venduti di nascosto. Le nuove tangenziali e i cavalcavia, utili al passaggio degli autobus dei turisti e ai pendolari delle periferie, avevano deturpato i quartieri del centro. In alcune aree la superstrada passava così vicino agli edifici che gli automobilisti potevano guardare dentro le case. Le riunioni pubbliche erano strettamente controllate e le manifestazioni illegali. A quei tempi Hamdi Abu Golyayel, uno scrittore che ha raccontato la vita nello slum di Manshiyat Naser, affermava che non aveva senso parlare di quartieri "emarginati" al Cairo. Nessuno, scriveva, ha "il potere di prendere decisioni politiche. Mubarak è il centro, e siamo noi tutti a

essere emarginati". Eppure i cairoti hanno sfidato il pugno di ferro dello stato tutte le volte che hanno potuto, adattandosi a quartieri affollati con grande spirito di intraprendenza. In città nascevano spontaneamente piccoli spazi piacevoli. Una fila di sedie di plastica su un ponte diventava un bar dalla vista straordinaria. La notte le famiglie allestivano picnic nelle aiuole spartitraffico.

Vicini e contenti

Dopo la rivoluzione del 2011, i cairoti erano ansiosi di riparare la città superando le divisioni sociali e geografiche. Si moltiplicavano le iniziative dal basso. Il Cairo era in uno stato di caos permanente, ma piena di ottimismo. I venditori ambulanti si sistemavano dove volevano. I ragazzi guidavano gli scooter sui marciapiedi. Tutto aveva un significato politico: gli artisti aprivano gallerie nelle aree più povere e organizzavano visite guidate degli *ashwaiyat*. Gli attivisti organizzavano proiezioni all'aperto dei notiziari che il governo censurava. Gli abitanti dei quartieri più poveri si mettevano d'accordo per chiedere alle autorità di raccogliere i rifiuti. Si facevano carico della gestione e della manutenzione delle infrastrutture, costruendo le loro rampe per uscire dalla superstrada, i loro posti di polizia e gli attraversamenti ferroviari. Architetti e urbanisti speravano finalmente in una pianificazione urbana più equa. Una delle prime vittorie fu l'archiviazione del

progetto Cairo 2015, concepito nell'era Mubarak per riqualificare il lungofiume, che avrebbe costretto 12 milioni di persone a lasciare le proprie case. Per qualche anno la densità abitativa delle città egiziane è stata accettata come un dato di fatto e perfino come un potenziale vantaggio.

Nel 2012 frequentavo un gruppo di lavoro sullo spazio pubblico organizzato dall'ong Egyptian initiative for personal rights (Eipr). Urbanisti, artisti, ricercatori e giornalisti presentavano i loro lavori e si scambiavano idee. In una lezione l'architetto Fady el Sadek ci aveva mostrato una foto di persone che pregavano a piazza Tahrir, con i tappetini attaccati gli uni agli altri come chicchi di melograno, accanto a una foto di alloggi informali. Entrambi, aveva detto, erano esempi di "massimizzazione organica dello spazio". Come osservava Sadek, dall'invasione napoleonica la densità del Cairo è stata di almeno 40mila persone per chilometro quadrato (quattro volte quella di New York). La densità è la caratteristica principale dello spazio urbano in Egitto.

Per trarre beneficio dalla densità, tuttavia, una città ha bisogno di politiche per fare in modo che le risorse siano distribuite equamente. Uno dei problemi principali del Cairo è l'assenza di investimenti nei trasporti pubblici, anche se il governo costruisce enormi autostrade nel deserto. Solo il 13 per cento degli egiziani ha un'auto, eppure la pianificazione urbana privilegia le automobili rispetto ad altri mezzi di trasporto, provocando ingorghi e livelli d'inquinamento altissimi.

Tutto fermo

Nel 2013, mentre gli egiziani si confrontavano su come reinventare il loro paese, Sadek proponeva di dividere Il Cairo in venti distretti di circa centomila abitanti ciascuno. Ogni distretto sarebbe stato amministrato da un comitato di rappresentanti locali e da pianificatori urbani del governo centrale, che avrebbero scelto una strada da collegare con i mezzi pubblici, vicina a uno spazio verde o comunque aperto, e piena di negozi. Questa strada sarebbe stata resa pedonale e abbellita con panchine, zone ombreggiate e fontane. Il governo avrebbe dovuto costruire nuovi spazi sociali destinati a diventare i nodi di una futura espansione del trasporto pubblico.

La proposta di Sadek, come molte altre di quel periodo, non ha mai visto la luce. La burocrazia era paralizzata, come se si aspettasse di vedere chi alla fine avrebbe conquistato il potere. Quelli che avevano

Cosa rappresenta la "piazza del popolo" in un paese che nel 2013 ha messo al bando ogni forma di assemblea o di protesta?



partecipato alle proteste del 25 gennaio continuavano a ripetere: "Dobbiamo tornare in piazza". E ci sono tornati più volte. Ma in realtà volevano solo tornare indietro nel tempo, a quello straordinario ma effimero momento in cui hanno sentito di contare, e in cui tutti quanti si sono ritrovati al centro della storia.

Quando i Fratelli musulmani, prima, e il regime militare di Al Sisi, poi, andarono al potere, i sogni di una città migliore s'infransero. Piazza Tahrir diventò pericolosa. I manifestanti furono uccisi dall'esercito e dalla polizia, le donne aggredite. Le organizzazioni della società civile erano troppo impegnate a difendere i diritti fondamentali o la loro stessa sopravvivenza per potersi concentrare su altro. Lo spumeggiante dissenso degli anni successivi alla caduta di Mubarak fu cancellato. Molti esponenti dell'Eipr lasciarono l'organizzazione o il paese. Il suo fondatore, Hossam Bahgat, è sotto processo per aver ricevuto finanziamenti stranieri e, come lui, alcuni dei più noti attivisti per i diritti umani del paese.

Oggi il clima di repressione è così diffuso che molti egiziani sono riluttanti a criticare il progetto preferito del presidente. Alcuni giornalisti hanno avanzato riserve, sostenendo che non è un buon momento per un'impresa così costosa. In privato architetti e urbanisti sono sconvolti. L'anno scorso un professore di architettura egiziano che insegna negli Stati Uniti ha ridicolizzato il progetto su Facebook chiamandolo "Sisi-landia" e per questo è stato fermato e interrogato all'aeroporto del Cairo.

Cosa rappresenta la "piazza del popolo" in un paese che nel 2013 ha messo al bando ogni forma di assemblea o protesta? In un

paese che ha trasformato piazza Tahrir in un campo di battaglia, soffocata da gas lacrimogeni, macchiata di sangue, sigillata da blocchi di cemento contro le autobombe e sorvegliata come una zona di criminalità?

Nella nuova capitale le autorità non avranno bisogno di prendere le stesse misure. Oggi alla fine di via Kasr el Aini c'è un grande cancello di metallo, dipinto con i colori della bandiera egiziana, che il governo può chiudere per impedire ai cortei di dirigersi verso piazza Tahrir. La strada che porta al parlamento è chiusa da anni. La maggior parte dei ministeri e delle ambasciate è circondata da barriere, per proteggerli non tanto dagli attacchi terroristici (c'è anche questo problema) quanto dai manifestanti.

Il regime sembra avere dello spazio pubblico la stessa idea che ha di come si amministra un paese: o lo si lascia nel caos totale o si prende il controllo assoluto. Non ci sono spazi intermedi dove negoziare interessi o discutere della distribuzione delle risorse. In città non dev'esserci politica. Per il governo la città ideale è progettata nei minimi dettagli, splendente, ordinata, autosufficiente e isolata dalla popolazione. L'anti-Cairo.

Sicuramente nel deserto si costruirà qualcosa, e qualcuno ci guadagnerà. Non sappiamo se il governo si sposterà lì né se qualcuno lo seguirà. Nasr City, il sobborgo in stile socialista progettato negli anni cinquanta, avrebbe dovuto ospitare i ministeri, ma il trasferimento non è mai avvenuto. Allo stesso modo i funzionari del governo di Mubarak hanno più di una volta affrontato la questione del trasloco degli uffici governativi, ma nessun progetto è mai andato a buon fine. Il deserto nei dintorni del Cairo è disseminato di città e complessi edilizi semivuoti.

Per il momento la nuova capitale ha una funzione retorica. Il governo e i mezzi d'informazione possono parlare di questa chimera invece di concentrarsi su quello che succede nel paese. Come mi ha confidato un architetto, questo è un progetto "per quelli che vogliono credere che le cose stanno migliorando e che il governo stia facendo qualcosa per loro". In realtà, "stiamo spendendo tantissimi soldi per spostare polvere in mezzo al deserto". ♦ *gim*

L'AUTRICE

Ursula Lindsey è una giornalista statunitense che si occupa di cultura, scuola e politica del mondo arabo. Collabora con molti giornali internazionali. Con Issandr el Amrani, scrive il blog The Arabist.

SENZA GLUTINE


più bene



Perché rinunciare ai prodotti da forno sulla vostra tavola senza glutine?
Che sia la croccantezza degli stick al sesamo o dei crackers all'avena,
oppure la morbidezza dei panini rustici o del pan bauletto,
il sorriso di Più Bene vi accompagna ogni giorno.

Scopri gli altri prodotti della linea su piubenebio.it

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci al 045 8918611

  naturasì.it



Scimmie hippy

Nathaniel Herzberg, Le Monde, Francia

Resistono alla febbre gialla, si accoppiano in maniera frenetica, non litigano e comunicano attraverso il linguaggio più elaborato del mondo animale. I murichi del Brasile sono una gioia per chi li studia

Karen Strier non dimenticherà mai quel 20 gennaio, quando è tornata nella riserva federale Feliciano Miguel Abdala, in Brasile. La primatologa statunitense si era concessa qualche mese di assenza, lontano da quei mille ettari di foresta che scrutava instancabilmente da più di trent'anni. "Mi è bastato un passo. Quel silenzio non l'avevo mai sentito. Di solito le scimmie urlatrici... urlano. Poi c'era quell'odore diffuso di animali in decomposizione. E soprattutto quella sensazione di vuoto. Era come entrare in un cimitero", racconta Strier.

La febbre gialla aveva colpito la regione di Caratinga, nello stato di Minas Gerais, nel sud-est del paese. Nei giorni successivi l'antropologa dell'università del Wisconsin-Madison, negli Stati Uniti, e i suoi colleghi brasiliani hanno cercato di fare la conta. "Le scimmie cappuccine sono state colpite, ma non sappiamo in che misura", sottolinea Sérgio Lucena Mendes, docente di zoologia all'università federale di Espírito Santo. "Non siamo ancora riusciti a controllare gli uistiti dalla testa gialla, ma sappiamo che possono essere contagiati". Quanto alle scimmie urlatrici brune, delle centinaia di esemplari censiti nei dieci chilometri quadrati della riserva ne restavano poche decine. "Tra l'80 e il 90 per cento è stato decimato dal virus della febbre gialla", precisa Strier. "Abbiamo trovato qualche carcassa sul terreno. Ma la maggior parte era sugli alberi o era già stata divorata

dagli avvoltoi". Una strage, hanno ribadito le autorità. In poche settimane sarebbero state decimate più di quattromila scimmie, soprattutto urlatrici. "La situazione è ancora più tragica se si tiene conto del fatto che siamo nella regione della foresta atlantica brasiliana, che ha perso il 90 per cento della sua superficie ed è essenziale per la biodiversità", sottolinea Russel Mittermeier, direttore del gruppo di studio sui primati dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn). "Le scimmie urlatrici brune erano già una delle 25 specie di scimmie più minacciate al mondo. Questa epidemia potrebbe portarle sull'orlo dell'estinzione".

Una situazione aggravata dalla reazione di altri primati, cioè degli umani. Nel giro di pochi mesi il virus ha ucciso 240 persone che vivevano ai margini della foresta, tutte contaminate dalle zanzare infette. "La popolazione locale si scaglia

contro le scimmie, sospettate di diffondere l'epidemia", si rammarica Mittermeier.

Quel 20 gennaio, tuttavia, Karen Strier era stata colta da un'altra sensazione: "Un immenso sollievo", confessa. "I murichi, senza dubbio le scimmie più minacciate del continente, erano scampate alla carneficina. Mi spiego meglio: le scimmie urlatrici sono ancora molto numerose e se ne trovano in diverse regioni. I murichi del nord, invece, sono confinati in dodici piccole aree nelle foreste di Minas Gerais, Espírito Santo e Rio. Ne restano circa mille esemplari, 350 si trovano nella nostra riserva. Se fossero stati colpiti dalla febbre gialla, la specie sarebbe potuta scomparire". Sarebbe stata una catastrofe ecologica per uno dei primati più stupefacenti del pianeta. E una tragedia nazionale, tenuto conto che l'animale - "il panda del Brasile", secondo Mittermeier - era una possibile mascotte per le Olimpiadi di Rio. Per Karen Strier, però, sarebbe stato anche un dramma personale.

Una pioniera

Quasi tutto nell'ufficio della ricercatrice all'università del Wisconsin-Madison celebra i murichi. Foto, marionette, manifesti e disegni di bambini che raffigurano questo animale da ogni angolatura e in tutte le posizioni. Solo o in gruppo, con la testa alta o bassa, adulto o cucciolo. Con il suo lungo corpo agile e quella coda interminabile che afferra un ramo, come un quinto braccio, e la sua testa grigia o marrone e il viso nero punteggiato di macchie rosse che





spunta tra le foglie. Sugli armadietti, alcuni adesivi ricordano la situazione critica dei murichi del nord (*Brachyteles hypoxanthus*). Unica eccezione: una grande tela che riproduce un celebre autoritratto di Frida Kahlo, circondata da scimmie ragno, cugine di primo grado della star di casa.

A 57 anni, Strier in effetti deve molto ai murichi. Presidente della International primatological society (Ips), membro dell'Accademia nazionale delle scienze statunitense, "Karen è al tempo stesso una pioniera e una locomotiva della nostra disciplina", afferma il suo collega Frans de Waal. Il suo *Primate behavioural ecology* (Routledge), giunto alla quinta edizione, è un'opera di riferimento per gli studiosi. Il libro che ha dedicato alla sua specie prediletta, *Faces in the forest* (Oxford University Press), è tra i più importanti del genere accanto a quello di Jane Goodall sugli scimpanzé e a quello di Dian Fossey sui gorilla.

Pace e amore

Quando, nel 1982, da giovane studente, Strier arrivò nello stato di Minas Gerais, quasi nessuno si interessava ai murichi. "Le scimmie americane non erano prese sul serio: primati di seconda categoria, non particolarmente intelligenti, piuttosto primitivi", ricorda Frans de Waal. In realtà nessuno li conosceva. Si sapeva solo che, al contrario della maggior parte dei loro cugini, queste scimmie, le più grandi del continente, erano pacifiche. E che erano in pericolo. "Il produttore di caffè Feliciano Miguel Abdala si era interessato a loro e aveva deciso di preservare dieci chilometri quadrati di foresta", racconta Strier. "E io mi sono innamorata". Trentacinque anni dopo scoppiò ancora a ridere alla vista di alcune foto che fa scorrere sul suo computer.

Difficile non imitarla. La lunga sagoma saltellante dei murichi (un metro e mezzo dall'estremità del braccio a quella del piede per un peso che va dagli otto ai nove chili), capace delle acrobazie più folli e delle pose più lascive, offre uno spettacolo davvero divertente. L'animale tuttavia non si limita a solleticare la nostra parte più infantile. Scuote anche le nostre certezze, sfidando tutti gli stereotipi. Le scimmie non sono tutte violente, tranne i famosi bonobo? I murichi non aggrediscono mai e regolano i conflitti tra loro a forza di carezze o evitando. Le scimmie non seguono una gerarchia? La società dei murichi è ugualitaria tra i maschi e tra le femmine e anche tra maschi e femmine.

I murichi sono le "scimmie hippy". *Peace and love*. Ecco, l'amore. In ogni momen-

Un murichi, Minas Gerais, Brasile



LUCIANO CANDISANI (MINDEN PICTURES/CONTRASTO)

to della giornata si toccano, si strofinano, si attorcigliano in una confusione di sessi. Karen Strier lo interpreta come "un modo per sciogliere le tensioni e trovare sicurezza". Al momento dell'accoppiamento questa specificità li distingue in modo determinante.

Tra loro non c'è un "maschio alfa", un individuo dominante avido di conquiste che veglia gelosamente sul suo harem. Qui i maschi si propongono e le femmine scelgono. Senza rapporti esclusivi e senza pudore. Si accoppiano senza nascondersi. "I maschi si mettono in fila e aspettano giudiziosamente il loro turno, mentre le femmi-

ne collezionano un accoppiamento dopo l'altro a un ritmo di tutto rispetto", sorride la primatologa. "Ne ho vista una avere sei partner in undici minuti".

Mescolanza genetica

Questa cooperazione pacifica non evita la competizione. Solo che questa avviene dentro i corpi delle femmine, per interposti spermatozoi. Aumentare le proprie possibilità impone ai maschi un'eiaculazione abbondante. Ed ecco che i nostri murichi sono dotati di un'altra particolarità, stavolta anatomica: testicoli giganteschi. Paragonati alla taglia degli esemplari, è come se

l'uomo li avesse grandi come pompelmi.

Cambiamo prospettiva e osserviamo l'organizzazione sociale: anche qui i murichi hanno sviluppato una struttura notevole. Formano gruppi di qualche decina di individui, abbastanza grandi da assicurarsi una buona protezione ma non troppo da alimentare litigi per i frutti e le foglie di cui si nutrono. Una femmina partorisce un cucciolo ogni tre anni (dopo 7,2 mesi di gestazione), lo allatta per dodici mesi e lo accompagna ancora un anno prima di lasciargli piena autonomia. I maschi restano nel gruppo; le giovani femmine, al contrario, lo lasciano intorno ai 6 anni, poco prima che cominci la pubertà, e cercano un altro gruppo. "A volte esitano, altre volte il primo tentativo è quello buono", precisa Strier. La mescolanza genetica è garantita e la consanguineità scongiurata.

La ricercatrice ha messo insieme con pazienza uno dopo l'altro questi risultati, seguendo un metodo preciso, rigoroso ma poco invasivo. "Non volevo turbarli, marciarli o catturarli, e meno che mai costringerli in cattività", racconta. Ha così imparato a riconoscerli uno a uno dal colore, dalla sagoma ma soprattutto dalle macchie sul viso. Tutti gli esemplari della riserva hanno un nome.

C'è la vecchia Mona, 41 anni, dodici figli in tutto, e le sue amiche Nancy, Besse e Didi. "Un giorno un maschio mi stava urlando contro e loro sono venute a sgridarlo tutt'e quattro insieme, per poi abbracciarsi guardandomi", racconta. "Siamo invecchiate insieme. Oggi abbiamo tutte il fiato corto quando ci inerpichiamo sulla collina". Ed ecco Nilo e Diego, due fratelli, uno intrepido e indipendente e l'altro prudente, sempre incollato alla madre. Di entrambi Karen Strier ha seguito la nascita e ne ha studiato diete e spostamenti. In particolare ha sviluppato un metodo di analisi basato sugli escrementi, che lei e i suoi studenti raccolgono al volo, sotto gli alberi. "Prima siamo riusciti a seguire le condizioni ormonali delle femmine. Poi abbiamo studiato la filiazione grazie all'analisi del dna, infine lo schema di dispersione, incrociando tutti i fattori. Senza il minimo spargimento di sangue". Una prodezza scientifica che la ricercatrice ha messo al servizio del suo obiettivo principale: la protezione di questa specie.

Quando Karen Strier cominciò il suo lavoro, cinquanta scimmie divise in due gruppi vivevano sugli alberi della foresta di Caratinga. Nel settembre del 2016 erano 350, divise in quattro gruppi. Un successo dovuto

CONTINUA A PAGINA 62 »

Da sapere

Un linguaggio complesso

Nathaniel Herzberg, *Le Monde*, Francia

Didier Demolin è categorico: "I murichi dispongono del sistema di comunicazione vocale più avanzato mai scoperto nel mondo non umano". A dirlo non è un primatologo, ma un linguista, docente all'università Sorbonne nouvelle di Parigi ed esperto di acustica e fonetica. Da molti anni analizza il linguaggio dei primati per risalire alle fonti della nostra comunicazione. Ha studiato a lungo le grandi scimmie africane, i gorilla e i bonobo. "Poi un giorno sono stato contattato da alcuni brasiliani che avevano registrato le comunicazioni tra murichi e volevano il mio parere".

Esaminando il materiale lo scienziato ha scoperto innanzitutto alcuni elementi acustici particolari, salti di frequenze, bifonazioni (due note insieme), subarmonici. "Negli esseri umani sono fenomeni eccezionali e segnalano sempre una patologia; per loro sembravano naturali". In particolare Demolin ha osservato la comparsa di alcune regolarità nelle registrazioni, degli "schemi", come dicono i linguisti, "che si ripetevano con una cadenza costante". "Ho avvertito Francisco Mendes dell'università di Brasilia, il collega che mi aveva mandato i materiali. Lui ha scherzato: 'Ah, l'hai visto anche tu?'. Così ho continuato a indagare".

Demolin ha isolato quattordici "elementi discreti", unità di base. Poi ha individuato dei raggruppamenti di elementi. Infine quelli che i linguisti definiscono enunciati, associazioni di raggruppamenti. "Ci guardiamo bene dal parlare di lettere, parole e frasi per non incorrere in interminabili guerre di religione che rendono impossibile qualsiasi lavoro, ma capirei se qualcuno facesse questo paragone",

La sensibilità al contesto si traduce nell'associare ciascun elemento a quello che lo precede e a quello che lo segue

sorride il linguista. E in effetti i risultati delle sue ricerche potrebbero essere un duro colpo per quelli che vedono proprio nel linguaggio la specificità più intrinsecamente umana.

Il ricercatore belga e i colleghi brasiliani hanno evidenziato scambi sequenziali tra gli animali: uno esprime un enunciato, un altro risponde riprendendo una parte del primo, poi lui o un terzo animale ricomincia, il tutto senza sovrapposizioni. Gli studenti hanno inoltre individuato una struttura ricorrente nelle curve d'intensità sonora di ogni enunciato: prima crescente, poi decrescente. Hanno dimostrato che lungi dall'essere stereotipati o di natura emotiva, gli enunciati sono imprevedibili. "Come negli umani", spiega Didier Demolin.

Sul terzo gradino

Soprattutto, i ricercatori pensano di avere le prove del fatto che il linguaggio dei murichi sia ricorsivo e sensibile al contesto. La ricorsività consiste nell'inserire elementi in altri elementi per formare gli enunciati: "L'uomo mangia la mela, che è rossa, che cresce in Normandia". La sensibilità al contesto si traduce nell'associare ciascun elemento a quello che lo precede e a quello che lo segue.

"Si credeva che fossimo gli unici a disporre di queste due caratteristiche", precisa Demolin. Il linguista statunitense Noam Chomsky ha teorizzato una scala dei linguaggi che prevede quattro livelli. Gli animali sono al primo livello, tutt'al più al secondo. L'uomo al quarto, quello delle lingue "non limitate". Con la ricorsività e la sensibilità al contesto il murichi si colloca sul terzo gradino.

Demolin e Mendes proseguiranno le loro ricerche per provare a definire il senso dei diversi elementi. "Per il momento non siamo ancora a quel punto", dice Demolin. Mendes ha inoltre osservato che alcuni elementi sembrano essere riservati alle femmine sessualmente ricettive, o che gli elementi corti sono rivolti ad animali vicini mentre quelli più lunghi hanno dei destinatari più lontani. "Dobbiamo scoprire ancora molte cose", garantisce il linguista. ♦ *gim*

to alle competenze che la studiosa ha trasmesso alla quarantina di ricercatori brasiliani che hanno studiato con lei.

La vita dei murichi della riserva Feliciano Miguel Abdala è cambiata profondamente. Dopo aver esteso il loro territorio fino a occupare tutta la superficie della foresta, all'inizio del duemila, le scimmie sono scese dagli alberi. "Per bere e riposare, ma anche per giocare e perfino per accoppiarsi. Trascorrono a terra solo il 5 per cento del loro tempo, ma svolgendo l'intero repertorio delle loro attività. Un capovolgimento quasi antropologico".

È in questo contesto che è scoppiata l'epidemia di febbre gialla. Dopo tre mesi di contagio, manca all'appello il 10 per cento dei murichi. "Uccisi dal virus o da altro", rassicura. "I cadaveri delle scimmie urlatrici forse hanno attirato ozelot, puma o cani che hanno fatto aumentare la mortalità. O questi murichi potrebbero essersi nascosti". Le scimmie urlatrici invece sono state decimate, liberando così una nicchia ecologica. "Non avremmo mai eliminato una specie concorrente per studiare gli effetti di questa sparizione. Ma si tratta di un'opportunità incredibile". Del resto è da vent'anni che Strier vanta la flessibilità della sua scimmia preferita.

Come reagirà ora il murichi? Abbandonerà il terreno, dove si aggirano i predatori, oppure si è ormai abituato a questo nuovo stile di vita? Di fronte all'abbondanza di cibo, limiterà i suoi spostamenti quotidiani? Un quinto gruppo, formato da Nancy e dai suoi figli, sembrava sul punto di rendersi autonomo. Ora rientrerà nei ranghi? Oppure scissioni simili si moltiplicheranno a causa dell'ampiezza del territorio da difendere? "Tutto è possibile, anche non assistere a nulla di tutto ciò", precisa la primatologa. "Questo dimostrerà che le due specie", scimmia urlatrice e murichi, "non sono poi così in competizione come si pensava. Oppure si potrebbe assistere a una diminuzione della quantità di frutta disponibile, perché le scimmie urlatrici esercitano un'importante azione di impollinazione".

Sono tutte ipotesi che potranno essere verificate tra qualche anno. Nel frattempo Karen Strier continuerà a osservare le scimmie, ad affezionarsi a loro e, visto che lavora al dipartimento di antropologia, a invitare i suoi simili a riflettere: "I murichi ci mostrano come dei primati che vivono a lungo e in un contesto sociale complesso possano conservare dei rapporti ugualitari in una società pacifica. Nel mondo di oggi non vedo lezione migliore di questa su cui meditare". ♦ *gim*

Da sapere

Resistenza misteriosa

Nathaniel Herzberg, *Le Monde*, Francia

Perché il virus della febbre gialla decima le scimmie urlatrici e risparmia i murichi? "Grazie a ricerche precedenti abbiamo potuto stabilire una sorta di scala, dall'animale più resistente al meno resistente, dalla scimmia cappuccina alla scimmia urlatrice, passando per l'uistiti", spiega Júlio César Bicca-Marques, docente all'università cattolica del Rio Grande do Sul di Porto Alegre e specialista di infezioni delle scimmie. I murichi, a quanto pare, si collocano sul gradino più alto della scala, una posizione tra le più solide. Perché?

Gli scienziati sono divisi. Si sa che la febbre gialla colpisce sia le scimmie sia gli esseri umani. È una malattia che si trasmette da un soggetto malato a uno sano attraverso la puntura di una zanzara. L'antenato del virus era presente in Africa da diversi secoli e ha assunto la sua forma attuale verso la fine dell'undicesimo secolo. Le scimmie africane, le prime a essere colpite, poco alla volta svilupparono una forma di resistenza superiore a quella degli esseri umani.

La schiavitù poi rimescolò le carte. Le navi trasportarono persone malate e soprattutto la terribile *Aedes aegypti*. Arrivata in America, la zanzara provocò gravi epidemie tra gli esseri umani. Poi la malattia arrivò nella foresta. "Siamo abituati a vedere malattie che passano dalla scimmia alle persone. In America Latina è avvenuto il contrario", ribadisce Christophe Paupy, medico entomologo presso l'Istituto di ricerca per lo sviluppo (Ird) di Montpellier.

In realtà nella foresta la diffusione non è da imputare alle *Aedes*, ma a un altro gruppo di zanzare, le *Haemagogus*. "Le scimmie in America non si sono evolute insieme al virus e sono state decimate", prosegue il ricercatore. O meglio, alcune scimmie. Ed eccoci alla domanda iniziale. Paupy precisa: "Prima bisognerebbe sapere se si tratta di una questione di suscettibilità o di sensibilità", prosegue il ricercatore. "Detto altrimenti, bisogna capire se alcune scimmie non sviluppano affatto la malattia oppure le resistono".

Le ipotesi avanzate sono diverse. La prima prende in considerazione le differenze genetiche tra le scimmie. "Il muri-

chi potrebbe essere più vicino alle scimmie africane", immagina Christophe Paupy. Oppure c'è un'altra possibilità: una risposta immunologica diversa legata alla coevoluzione di scimmia e virus. "Ma a priori le scimmie urlatrici e i murichi sono entrati in contatto con il virus nello stesso momento, perciò è difficile immaginare una tale divergenza nella risposta", osserva Benoît de Thoisy, virologo e responsabile del centro di primatologia presso l'Istituto Pasteur di Cayenne e dell'associazione guianese Kwata. Thoisy suggerisce piuttosto di esaminare "le caratteristiche ecologiche: la taglia, il peso, l'odore, lo strato superiore della foresta in cui vivono, la natura del pelame, la mobilità, le dimensioni del gruppo". Perché "a trasmettere la malattia sono le zanzare e potrebbero avere delle preferenze".

Lo spettro del 2008

Genetica, immunità, comportamento. "Abbiamo più domande che risposte", ammette Victor Narat, veterinario e primatologo dell'Istituto Pasteur. "E la cosa è ancora più stupefacente se si tiene conto del fatto che stiamo parlando di una malattia molto nota e per la quale esiste un vaccino efficace. Tuttavia il ciclo selvatico della malattia è stato meno studiato rispetto a quello urbano, all'origine delle grandi epidemie umane". Dal settembre del 2016 l'epidemia di febbre gialla, sebbene limitata alle aree forestali, ha già ucciso più di 240 persone in Brasile. Un numero sufficiente a far tornare lo spettro del 2008. Quell'anno gli abitanti di alcuni villaggi si lanciarono in una sfrenata caccia alle scimmie.

"Credevano che fossero la riserva della malattia, mentre in realtà sono delle sentinelle", insiste Narat. Il virus, infatti, resta pochi giorni nel sangue delle scimmie. Le zanzare, invece, una volta infettate lo conservano per tutta la vita e possono trasmetterlo perfino ai loro discendenti. "Sono la vera riserva virale", ribadisce l'infettivologo Julio Cesar Bicca-Marques, "e lo sono anche gli esseri umani, quando contraggono una forma leggera della malattia. Le scimmie sono le prime vittime. Nonché i nostri angeli custodi". ♦ *gim*

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con Sara Bani, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con Bruna Tortorella, traduttrice

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con David Randall, giornalista

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con Maria Mann, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con Domenico Starnone, scrittore

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con Anna Parini, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con Andrew Pemberton, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con Stefano Liberti, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con Alessandro Leogrande, giornalista

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con Tanya Habjouqa, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con Tom Tomorrow, autore di fumetti
e Carlo Gubitosa, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con Óscar Martínez, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con Francesco Munzi, regista

PODCAST

Audiodocumentari di successo

con Tally Abecassis, autrice di audiodocumentari

INTERNET

La seo delle meraviglie

con Tatiana Schirinzi, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con Pietro Greco, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università degli studi
di Ferrara

Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop



Sulle tracce dei 43

A quasi tre anni dalla scomparsa di un gruppo di studenti nello stato messicano di Guerrero, la fotografa **Nin Solis** ha incontrato alcuni dei genitori. Che non hanno mai smesso di cercarli

La notte tra il 26 e il 27 settembre del 2014 a Iguala, nello stato messicano di Guerrero, alcuni poliziotti hanno teso un'imboscata a cinque autobus di studenti della scuola rurale di Ayotzinapa e a un altro su cui viaggiava una squadra di calcio. Insieme a tre sicari, gli agenti hanno ucciso sei persone, ne hanno ferite altre venti e hanno sequestrato 43 studenti.

Gli studenti, che frequentavano la scuola di Ayotzinapa per diventare maestri, erano nati e cresciuti in alcuni dei villaggi più poveri del mondo. In queste zone i giovani non hanno molte prospettive: chi non va a lavorare come bracciante in California rischia di finire in un'organizzazione criminale. Le scuole rurali furono create dopo la rivoluzione messicana per pro-

muovere l'alfabetizzazione nelle campagne e offrire ai giovani la possibilità di trovare un lavoro.

Anche se non sono stati un evento isolato né il peggior massacro degli ultimi anni, i fatti del 26 settembre 2014 hanno colpito profondamente la società messicana. La sparizione dei 43 studenti ha messo in grave difficoltà il governo del presidente Enrique Peña Nieto.

La fotografa Nin Solis è andata alla scuola di Ayotzinapa e a Tixtla, la città in cui vivevano alcuni degli studenti. E ha incontrato i loro genitori, che vogliono scoprire la verità. ♦

Nin Solis è una fotografa messicana. Nel 2017 ha cominciato il suo progetto, ancora in corso, insieme alle 24 comunità da cui provenivano i 43 studenti scomparsi.





A pagina 64: il campo da basket della scuola rurale per maestri di Ayotzinapa, nello stato di Guerrero. Al centro: all'ingresso della scuola. Qui, in alto: Clemente Rodríguez, che con la moglie Luz María Telumbre sta cercando il figlio Christian Alfonso Rodríguez Telumbre. I genitori dei ragazzi scomparsi sono stati ritratti nelle loro case a Tixtla, nello stato di Guerrero. In basso: la mensa della scuola di Ayotzinapa.



In alto: la piscina della scuola di Ayotzinapa. Accanto: Bernardo Campos chiamato “El Venado” (il cervo) padre dello scomparso José Ángel Campos. Nella pagina accanto, in alto: la stanza dello studente José Eduardo Bartolo Tlatempa. Sotto da sinistra: María de Jesús Tlatempa Bello, madre di José Eduardo Bartolo Tlatempa; Alison, sorella di Adán Abraján de la Cruz, uno dei ragazzi scomparsi il 26 settembre 2014.







A pagina 68, in alto: un quartiere di Tixtla, nello stato di Guerrero. Sotto: l'altare nella stanza dello studente Christian Alfonso Rodríguez Telumbre. In questa pagina, sopra: l'altare dedicato a José Eduardo Bartolo Tlatempa. Sotto, a destra: la stanza di Adán Abraján de la Cruz. A sinistra: Brígida Olivares Santos, madre dello scomparso Antonio Santana Maestro.

Marcello Reis

Odio militante

Guilherme Pavarin, Piauí, Brasile. **Illustrazione di Ale&Ale**

È il leader di un'organizzazione di destra che ha guidato le proteste contro l'ex presidente brasiliana Dilma Rousseff. Ma da quando la sua pagina Facebook è stata chiusa ha perso moltissimi seguaci

Marcello Reis cerca spesso il suo nome su Google. Gli piace guardare immagini e notizie degli ultimi due, tre anni, quando era conosciuto sui social network come portavoce dei contestatori dell'ex presidente Dilma Rousseff. Reis compariva in video, sempre con il cappellino e gli occhiali da sole, urlando e invocando la caduta del governo e la messa in stato d'accusa di Dilma Rousseff. Scriveva insulti, parolacce e minacce contro la presidente e contro il Partito dei lavoratori (Pt, sinistra).

A un certo punto la sua pagina Facebook aveva due milioni di like. Quando la sua organizzazione, Revoltados on line, ha conquistato spazio sui social network, Reis ha cominciato a chiedere donazioni agli utenti - che sono arrivate con grande generosità - e ha trovato una nuova vocazione: fare il deputato. Sta ancora cercando di formare un partito.

Incontro Marcello Reis in un bar vicino a casa sua, nel quartiere di Vila Mariana, a São Paulo. Ha 39 anni, fa l'imprenditore e, visto di persona, non è l'uomo arrabbiato che uno s'immaginerebbe su internet. È timido, calmo, come uno che ha appena finito di fare meditazione. Calvo, con la barba e diverse cicatrici su un orecchio,

non indossa né il berretto né gli occhiali.

Il successo di Revoltados on line cominciò nel giugno 2013, quando milioni di persone scesero in piazza per protestare contro il governo brasiliano per l'aumento delle tariffe del trasporto pubblico. "Non lo dimenticherò mai", confessa Reis con un tono nostalgico. Quella sera, le sue dita tremavano. Con la telecamera in mano, avanzava andando incontro ai manifestanti che portavano le bandiere dei partiti politici.

Anche se sul momento non poteva saperlo, quel corteo si sarebbe trasformato in una grande manifestazione, con persone sul tetto del parlamento e nelle piazze di quasi tutte le città del paese. "Questa protesta non è né di destra né di sinistra!", gridava Reis chiedendo ai manifestanti di mettere via le bandiere.

Ignorato dalla folla, accese la telecamera ed entrò in azione. Sfruttando il suo fisico da lottatore, strappò le bandiere dalle mani dei manifestanti, gridando: "Senza partito! Senza partito!". Accanto a lui, decine di persone lo applaudivano. Dopo la confusione iniziale il suo gruppo si allontanò. Ma qualcosa era cambiato per sempre. Arrivato a casa, Reis vide il suo volto in televisione, sulle reti nazionali. Aveva anche conquistato le prime pagine dei più importanti giornali del paese. Questo gli diede la spinta che

gli serviva. In quel periodo, infatti, stava cercando di far aumentare i sostenitori del suo gruppo di militanti, una sconosciuta organizzazione fondata nel 2006 per dare la caccia ai pedofili sui social network.

Brigata virtuale

Le manifestazioni del 2013 furono una grande occasione per far conoscere Revoltados on line. Trasformarono il gruppo in un'organizzazione di estrema destra, favorevole al ritorno dei militari e soprattutto contraria al Partito dei lavoratori (Pt). In pochi mesi Reis riuscì a creare la più grande brigata virtuale del Brasile: milioni di persone si incontravano nella sua pagina Facebook, in attesa di istruzioni per riempire il web di messaggi carichi d'odio, che definivano l'ex presidente e leader del Pt Luiz Inácio Lula da Silva "un rospo barbuto" e Dilma Rousseff una "bandita".

Revoltados on line è nato da un trauma personale: una delle figlie di Reis era stata molestata quando aveva tre anni, mi racconta durante il nostro incontro. Per proteggere i suoi familiari ha sempre tenuto nascosti i dettagli della vicenda. A turno, i componenti della sua organizzazione facevano delle ronde su Orkut, un social network a quei tempi popolare in Brasile, e se trovavano qualcosa di sospetto denunciavano tutto alla polizia. Questa attività non durò molto. Alcuni software cominciarono a fare un lavoro migliore nella ricerca dei pedofili su internet.

Nel 2010 Revoltados on line si era trasformato in un forum e si era spostato su Facebook, dove i suoi militanti avevano cominciato a discutere di vari argomenti: ambiente, istruzione, valori della famiglia e corruzione. Molti, tra cui lo stesso Reis, erano a favore di un golpe militare. Nel giugno

Biografia

- ◆ **1978** Nasce a São Paulo, in Brasile.
- ◆ **2010** Apre la pagina Facebook del gruppo Revoltados on line.
- ◆ **2013** Partecipa alle manifestazioni contro il governo di Dilma Rousseff.
- ◆ **2016** Facebook chiude la pagina di Revoltados on line.



del 2013 l'organizzazione scese in piazza. I militanti portavano uno striscione di cinque metri, con lettere nere e rosse: "Lula, cancro del Brasile - indagate il capo della banda". Reis guidava Revoltados on line dal suo appartamento. Nella grande stanza dove c'erano un quadro del giudice Sérgio Moro (il magistrato a capo dell'indagine sullo scandalo Petrobras, in cui sarebbero rimasti coinvolti Rousseff e lo stesso Lula) alcune bandiere del Brasile, lo stemma della squadra di calcio del Corinthians e una miniatura di Lula con l'uniforme da carcerato, Reis passava fino a diciotto ore al giorno davanti al computer per moderare commenti, creare video e vendere magliette e tazzine con messaggi a favore dell'impeachment della presidente.

Il successo della sua pagina Facebook, che ha superato il milione di like nel 2015, è avvenuta in modo spontaneo, senza sponsorizzazioni. A ogni esplosione di rabbia contro il Pt, il numero di sostenitori aumentava vertiginosamente. "Non ho mai pagato un centesimo", conferma Reis con orgoglio mentre tiene in mano due cellulari con la videocamera coperta da un adesivo, segno della sua paura di essere spiato (non si sa da

chi). Il denaro che riceveva attraverso le donazioni dei suoi sostenitori, mi racconta, serviva a pagare le spese, le riunioni del gruppo e le manifestazioni.

Il rospo barbuto

Nipote di militari, Reis è cresciuto in una famiglia povera e conservatrice nel quartiere di Parada Inglesa, a São Paulo. Poco dopo la sua nascita, con la madre malata e paralitica, fu affidato alla cugina, sposata con un operaio spagnolo. L'uomo, simpatizzante dei militari, ha avuto una grande influenza su di lui. Nemico degli scioperi, lo spagnolo si lamentava delle manifestazioni dei lavoratori organizzate dall'allora leader sindacale Lula. Lo chiamava "rospo barbuto", "vagabondo". Sotto la tutela del patrigno, Reis lasciò la scuola prima d'iscriversi alle medie. Ancora giovane, cominciò a lavorare nel settore della sicurezza informatica. In quell'ambiente reclutò i primi militanti di Revoltados on line. In seguito coinvolse persone legate al settore giuridico, militare e della sicurezza.

L'influenza di Reis nelle manifestazioni che chiedevano la messa in stato d'accusa per Rousseff si è concretizzata nel 2015. Nel

pomeriggio del 15 marzo, il leader di Revoltados on line è sceso in piazza a bordo di un camion preso in affitto, con un vestito grigio e un microfono in mano, di fronte a una moltitudine di camice gialle nel centro di avenida Paulista, a pochi metri dal posto dove due anni prima aveva strappato le bandiere dei manifestanti. "Facciamola finita con queste rapine! Fuori Dilma! Fuori il Pt!", gridava mandando in delirio la folla. Secondo fonti ufficiali, alla manifestazione ha partecipato più di un milione di persone. Il più grande successo di Marcello Reis, comunque, è arrivato quando ha capito di essere diventato un punto di riferimento per gli altri gruppi di contestatori.

"Revoltados on line è stato fondamentale per l'impeachment di Dilma Rousseff", dichiara l'avvocata Beatriz Kicis, ex militante del movimento. Kicis è entrata nel gruppo nel febbraio del 2015. Aveva conosciuto Marcello Reis cinque mesi prima. Reis cercava qualcuno con idee simili alle sue e con le conoscenze tecniche necessarie, e che fosse disposto a mettere in piedi una procedura di messa in stato d'accusa. Il dialogo tra i due ha funzionato. Kicis ha visto in Reis un leader combattivo e ha prepa-

rato la bozza del progetto. Anche se non è stato adottato dalla camera, il documento è stato molto condiviso sui social network. “Marcello mi ha sempre rispettato, ma è rissoso. Se non sei del Partito dei lavoratori, ti tratta bene”, racconta Kicis.

La fine della lotta

In quel momento Reis era all'apice della fama. Racconta di essere stato contattato da tutti i partiti, incluso il Pt, ma ha accettato di confrontarsi solo con due politici di primo piano: Jair Bolsonaro del Partito progressista (Pp, centrodestra) ed Eduardo Cunha del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, centro).

Il rapporto con Cunha è stato il più stretto. Nell'ottobre del 2015 Reis si è accampato davanti al parlamento. Cunha è andato a cercarlo e i due hanno avuto una lunga conversazione. Cunha si era trovato in sintonia con Reis e ha chiuso un occhio finché poteva, permettendogli di restare lì per un mese. Reis è convinto che la sua pressione sia stata fondamentale per far approvare la messa in stato d'accusa di Rousseff qualche mese dopo, quando i deputati e i senatori hanno tenuto discorsi incentrati su Dio, la morale e la famiglia.

Durante quel periodo a Brasília c'è stata la prima scintilla dell'incendio che in seguito avrebbe travolto Marcello Reis. Nel prato davanti al congresso, il capo di Revoltados on line ha capito che i movimenti per la destituzione di Rousseff non erano uniti. Era accampato con i neolibertisti del Movimento per il Brasile libero (Mbl) e di vari gruppi favorevoli a un intervento dei militari. Con loro sono nati diversi contrasti. Pian piano, Reis si è fatto da parte. Isolato, voleva formare un partito e presentarsi alle elezioni.

Con l'ansia di crescere e ridurre l'influenza degli altri gruppi, ha chiesto ai suoi sostenitori di lavorare di più. Ed è lì che Revoltados on line ha cominciato a perdere i pezzi. Molti volontari non avevano tempo per fare le cose chieste dal leader. Altri si sono stancati del suo atteggiamento aggressivo. Le energie investite da Reis nelle azioni eclatanti come l'occupazione del congresso nel 2014 hanno allontanato gli esponenti moderati.

La mattina del 28 agosto 2016 ha segnato la fine di una lunga lotta. Reis dormiva poco dal 25 agosto, il giorno in cui erano cominciate le deposizioni di Dilma Rousseff al senato, in un processo che sarebbe terminato il 31 con la votazione finale a favore della sua destituzione. Quella domenica, sul cellulare ha trovato decine di messaggi.

Il tentativo di riaprire la sua pagina Facebook ha un obiettivo: Reis sogna ancora di diventare deputato



“Che è successo alla pagina?”, gli chiedeva un militante. Ancora assonnato e con il pigiama addosso, si è collegato a Facebook ma non ha trovato la sua pagina. Ha riprovato, ma niente. Al terzo tentativo ha notato un messaggio nell'angolo destro dello schermo. Senza alcuna spiegazione o avviso, racconta Reis, Facebook aveva chiuso il suo profilo pubblico, che aveva due milioni di like e più di centomila post.

L'esercito digitale all'improvviso si è trasformato in un'armata Brancaleone senza voce. La pagina aveva infranto le regole del social network. Incredulo, Reis è scoppiato in lacrime. Ha acceso la telecamera e, singhiozzando, ha denunciato la censura in un video pubblicato poche ore dopo sul suo profilo personale e su YouTube. “Non siamo in una dittatura, siamo in una barzelletta del cazzo!”, diceva con gli occhi lucidi.

Reis si è rivolto a un avvocato per cercare di capire cos'era successo e come fare per recuperare la pagina (e i sostenitori). La risposta di Facebook è stata chiara: “Le nostre regole vietano contenuti caratterizzati da odio e omofobia”.

Quando l'impeachment di Rousseff è stato approvato, Reis è rimasto escluso dalla festa. Con la stessa rapidità con cui era emerso Revoltados on line è scomparso, e con l'organizzazione è scomparso anche il fondatore. Da allora Reis vive da recluso. Parla di persecuzioni politiche, senza spiegare quali siano.

L'ultima volta che ha incrociato una manifestazione, le cose non sono andate bene. Stava bevendo una birra con due amici allo Charme, un bar di avenida Paulista, quando quattro uomini con la maglietta del Movimento dei lavoratori senza tetto (Mtst, un'organizzazione che si batte per il diritto alla casa), lo hanno provocato. “C'è una taglia sulla tua testa”, gli avrebbe detto uno degli attivisti dopo averlo riconosciuto.

Reis ha continuato a sorvegliare la birra, poi si è avvicinato alla zona dov'era accampato il gruppo e ha chiesto: “Qualcuno conosce Boulos? Voglio parlare con il criminale Boulos, il vostro capo”. Si riferiva a Guilherme Boulos, principale leader dell'Mtst. Ha preso a calci una tenda. Lo hanno preso a pugni. È finito a terra. Mi mostra la gamba. “Il mio ginocchio è ancora fottuto. Quando cammino mi fa malissimo”.

Troppo tardi

Il leader di Revoltados on line è diventato malinconico, ma la sua retorica non è cambiata. Continua a registrare video e a pubblicarli su YouTube con il tag #Lulanacadeia (Lulaingalera). Le visualizzazioni però non superano le poche migliaia. Anche i commenti sono lontani dai numeri di un tempo. Senza esposizione, Reis ha perso i soldi delle donazioni e anche alcuni seguaci fedeli. “La censura mi ha distrutto. La mia situazione finanziaria è un disastro. Sono totalmente in rosso”, dichiara.

Reis cerca ancora di far riaprire la pagina Facebook. A occuparsi del caso è Mauro Scheer, un avvocato uscito dal gruppo all'inizio del 2016 per divergenze ideologiche. Quando la pagina è stata sospesa, Scheer ha offerto il suo aiuto perché era convinto che si trattasse di censura. Durante il processo, gli avvocati di Facebook hanno dichiarato che già in passato erano stati rimossi contenuti che violavano le regole della piattaforma. Inoltre Marcello Reis era stato avvertito che, se le cose non fossero cambiate, la pagina sarebbe stata bloccata.

Il tentativo di riaprire la pagina Facebook ha un obiettivo: Marcello Reis sogna ancora di diventare deputato. “Sto cercando di capire quale partito è il meno peggio. Fare politica è difficile ma è necessario. Altrimenti i partiti continueranno a fare quello che fanno”, dice. Il suo programma è contro l'immigrazione. Dichiara di voler abolire la nuova legge approvata a maggio con il sostegno di tutti i partiti, in base alla quale il trattamento riservato agli immigrati deve seguire le linee guida delle Nazioni Unite, come già succede con i nativi brasiliani. “Si apriranno le frontiere e i terroristi verranno nel nostro paese per entrare negli Stati Uniti”, dichiara riferendosi al gruppo Stato islamico.

Prima del nostro incontro, Reis mi aveva chiesto di anticipare l'intervista di qualche ora. Doveva partecipare a una manifestazione contro la legge sull'immigrazione. Solo che l'evento, come ha scoperto dopo, si era svolto la sera prima. ♦ as

Offerta tutto digitale

fino al 2 luglio



Abbonati a **Internazionale tutto digitale**.

Un unico abbonamento per sfogliare la versione digitale
da leggere su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage
e inchieste sull'Italia.

Tutto
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

1,30
euro a copia

Solo
fino al
2 luglio

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

La distanza ideale

**Aleksej Bojarskij e Aleksej Ekimovskij,
Kommersant Dengi, Russia**

Alla scoperta delle antiche stazioni e dei vagoni d'altri tempi delle linee ferroviarie russe a scartamento ridotto. Prima che i ladri di rottami saccheggino le ultime tratte

Mikhail Končits, 28 anni, è un uomo alto, con i capelli neri e ricci. Ha una famiglia e lavora in una multinazionale che produce circuiti elettronici per le auto che si guidano da sole. Dedica tutto il suo tempo libero alle ferrovie. Due anni fa ha fondato un'azienda che offre servizi a livello amatoriale ai turisti che vogliono visitare la Russia in modo diverso: si può viaggiare su una motrice in zone sperdute della regione di Vologda, su un carrello manuale lungo linee ferroviarie a basso traffico intorno al lago Seliger, su locomotori nelle tratte abbandonate del Caucaso settentrionale oppure lungo la linea ferroviaria che percorre la gola di Guam, nel territorio di Krasnodar.

Durante questi viaggi si possono ammirare le antiche stazioni in legno rimaste miracolosamente in piedi e i villaggi isolati. Oppure si può fare una gita speciale a Rjazan, in uno stabilimento per l'impregnazione delle traversine. "Impregnazione?", chiediamo meravigliati. "E perché no? È una gita molto popolare", ride Končits. "Ci si va per odorare il creosoto. In certe persone la produzione di endorfina è direttamente collegata a questo odore e in generale all'odore delle ferrovie o dei pini. Quando si viaggia nel silenzio più assoluto su un vagone aperto per il trasporto merci, circondati da una foresta di pini, ci si sente felici". Ormai queste iniziative attirano anche gente comune, che durante la settimana lavora in ufficio. "Accontentare gli appassionati è sempre più difficile", ci

spiega Končits. "Vogliono viaggiare ogni volta su un nuovo vagone, vedere un nuovo ponte o percorrere una diversa ferrovia a scartamento ridotto. Molti di loro non amano il turismo organizzato e preferiscono viaggiare da soli. Oltre a organizzare escursioni, Končits cerca di salvare le strutture ferroviarie, che sono un patrimonio unico. "Sul lago Seliger ci sono delle stupende stazioni di legno. Ho fatto domanda perché vengano inserite nell'elenco dei beni culturali protetti dallo stato. Ma la pratica dura mesi".

Cultura industriale

Il sogno di Končits è creare una linea ferroviaria-museo con vagoni antichi, coinvolgendo nell'iniziativa la gente del posto. Nel mondo esistono già migliaia di musei di questo tipo, soprattutto nel Regno Unito e negli Stati Uniti, ma anche in Lettonia e in Ucraina. Il primo passo verso la realizzazione di questo sogno Končits l'ha già fatto: si occupa del restauro di un'automotrice prodotta nel 1972. Questo pezzo ferroviario, mangiato dalla ruggine, è stato comprato al prezzo di un rottame da un suo amico, Aleksandr Gončarov, appassionato di ferrovie e titolare dell'azienda Treno a noleggio, e ora si trova nella città di Kuz'minki, dove c'è un museo della cultura industriale. "In tutto di automotrici come questa ne sono state fabbricate 273, ma oggi in Russia non ce n'è più nemmeno un modello funzionante. Si tratta di un vagone passeggeri a cui hanno aggiunto un motore", spiega Končits. "Ma ha il suo stile, ricorda i vecchi autobus sovietici. L'aspetto più romantico è che passeggeri e macchinista viaggiano insieme".

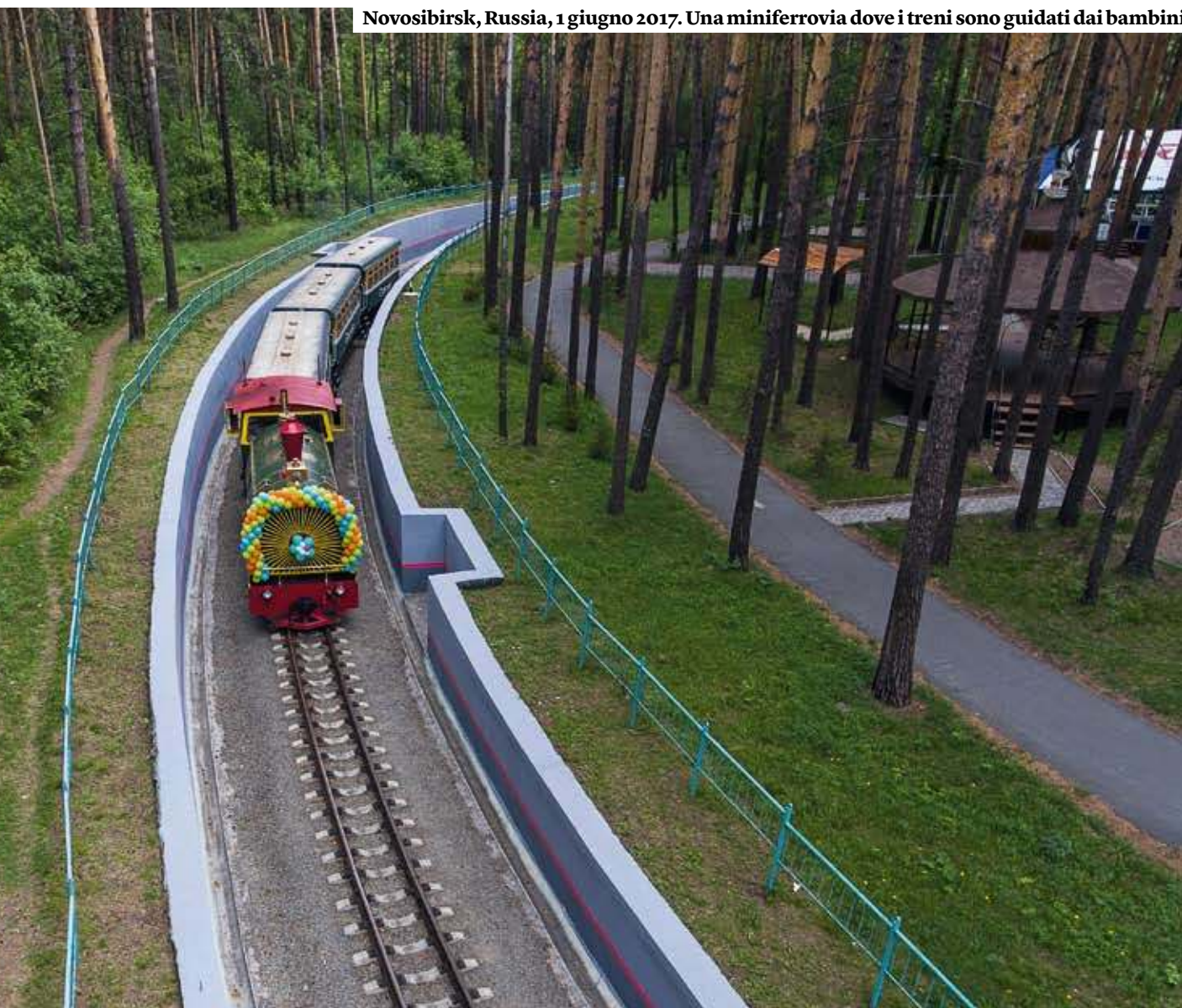
I due amici hanno cominciato a sognare di realizzare una linea ferroviaria-museo quando per la prima volta hanno viaggiato sull'ultima tratta sopravvissuta della ferrovia a scartamento ridotto Rjazan'-Vladimir, lungo la linea principale della regione della Meščera. Un tempo la linea era lunga più di



KIRILL KURIMAR (TASS/GETTY IMAGES)

duecento chilometri, in seguito fu ridotta a cento. La tratta è misteriosamente scomparsa dall'elenco delle proprietà delle ferrovie russe, ed è in corso un processo che si sta trascinando da molti anni.

"Quando una piccola tratta era ancora in funzione abbiamo cercato di avviare gli accordi con le autorità locali, ma nessuno era interessato, mentre il coinvolgimento delle autorità locali è un aspetto fondamentale per allestire un museo", spiega Končits. "Il problema, però, è che in Russia non c'è una legge sulle linee ferroviarie-museo. Se creassi un museo e organizzassi ufficialmente le gite sulle vecchie linee ferroviarie, la magistratura vorrebbe subito sapere a che titolo ci occupiamo di trasporto di persone e per noi sarebbe difficile rispondere. Quando finalmente avremo una



legge sarà troppo tardi e non ci saranno più linee a scartamento ridotto”.

Ogni anno in Russia scompaiono due linee a scartamento ridotto. Nella regione di Mosca non ne esistono più. Il poco che è rimasto viene costantemente saccheggiato. Hanno demolito i ponti per prendere i pezzi in metallo e cercato chiodi e arpioni con il metal detector. “Un chilometro di ferrovia può valere un milione e mezzo di rubli (24mila euro) in rottami”, spiega Končits. “La gente è più interessata a questi soldi che a un museo”.

Il villaggio di Tsevlo è in un luogo sperduto, a 207 chilometri dalla capitale regionale Pskov e a 28 chilometri da Bežantsy. Nel bosco ci sono molte torbiere e fino all'epoca in cui lo stato era ancora interessato alla torba era un posto pieno di vita.

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Mosca (Turkish Airlines, British Airways, Moldova Airlines) parte da 184 euro a/r con uno o più scali. Alitalia e Aeroflot offrono voli diretti a partire da 385 euro a/r.

◆ **Clima** Per scegliere uno dei viaggi organizzati da Michail Končits sulle antiche linee ferroviarie a scartamento ridotto che attraversano la Russia si può visitare il sito (in inglese) delle Russian heritage railways (rusbestrailways.ru).

◆ **Leggere** Venedikt Erofeev,



Mosca-Petuskì. Poema ferroviario, Quodlibet 2014, 15 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Georgia, lungo l'antica strada militare che

attraversa gli altipiani caucasici. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Poi gli stabilimenti che lavoravano la torba hanno chiuso. Ora sono rimasti solo i ruderi degli edifici in mattoni, gli unici che non è stato possibile smantellare. Il resto è stato portato via dalla gente del posto, perfino l'ardesia dei tetti.

L'unica struttura sopravvissuta degli stabilimenti di lavorazione della torba è la tratta ferroviaria a scartamento ridotto, lunga circa 16 chilometri, che collegava le varie zone del bosco. A partire dal 1971 anche gli abitanti del posto usavano questa linea ferroviaria. Quando smisero di circolare i vagoni degli stabilimenti, la gente cominciò ad andare sui binari usando piccole automotrici realizzate con mezzi di

Seliverstov, il proprietario dell'azienda, non si è fatto più vedere al villaggio e non ha costruito nessuna strada. In Russia si sentono centinaia di storie come questa. La maggior parte delle ferrovie a scartamento ridotto collega punti di ammasso del legname a stabilimenti per la lavorazione della torba.

L'industria dell'estrazione della torba è cominciata verso la metà del novecento con l'adozione di un programma di sviluppo del settore, che prevedeva una massiccia meccanizzazione delle attività e un grande sviluppo delle ferrovie a scartamento ridotto, ed è terminata negli anni novanta. In seguito le linee sono state saccheggiate

venduti a un buon prezzo solo se sono accompagnati da documenti ufficiali, altrimenti vengono svenduti a prezzi irrisori e il gioco non vale la candela".

"Se si svilupperà il turismo ferroviario, dovremo collaborare con le ferrovie russe e noleggiare le loro strutture", spiega Končits. Le ferrovie russe hanno una società, la Rzd tour, che si occupa con successo di turismo ferroviario. Trasporta turisti stranieri su treni d'epoca e di lusso lungo il cosiddetto anello d'oro, formato da città antiche a nord-est di Mosca, e anche a Jasnaja Poljana e nell'estremo oriente russo. Ha un giro d'affari di circa un miliardo di rubli all'anno (16 milioni di euro). Il costo di un viaggio di due settimane da Mosca a Pechino sul treno Russia imperiale va da cinquemila a 15mila euro. C'è anche il tour in treno Aquila d'oro, da Mosca a Vladivostok. Dura due settimane e costa tra i 15mila e i 30mila euro. Infine le ferrovie russe hanno venticinque "ferrovie per bambini", miniferrovie dove i ferrovieri sono i bambini e sulle quali viaggiano per divertimento anche gli adulti. Una a scartamento ridotto è a Kratovo, vicino a Mosca.

Per i più piccoli

L'anno scorso è stata inaugurata una ferrovia-museo per bambini a Ekaterinburg. Nel museo si è tenuto il primo forum per appassionati di ferrovie a scartamento ridotto ed è stato presentato un progetto per ricostruire la ferrovia a scartamento ridotto di Visimo-Utkinsk, smantellata nel 2007, in corrispondenza del 110° anniversario. Ma gli appassionati fanno progetti divertenti anche senza l'aiuto delle ferrovie russe. Uno di questi è il museo che si trova nella regione di Jaroslav. Negli anni novanta un imprenditore locale ha acquistato la ferrovia a scartamento ridotto non per rivenderne i pezzi, ma per farne un museo: chi arriva a Talitsy, nei pressi della città di Pereslavl-Zalesskij, può viaggiare su un carrello ferroviario manuale accompagnato dagli addetti del museo.

Si può viaggiare su locomotive diesel in disuso nei venti chilometri della ferrovia di Tesovskij, a 120 chilometri da San Pietroburgo, nella regione di Velikij Novgorod. Una gita di gruppo di quattro ore costa 600 rubli (9,50 euro) e include una visita agli stabilimenti per la lavorazione della torba. Sopravvive anche la ferrovia a scartamento ridotto di Alapaevsk, 149 chilometri, la più lunga della Russia. Vale la pena di citare ancora una volta la linea che percorre la gola di Guam, una delle più belle ferrovie a scartamento ridotto turistiche in funzione. ♦ af

Quando si viaggia nel silenzio più assoluto su un vagone aperto per il trasporto merci, circondati da una foresta di pini, ci si sente felici



fortuna. Le usavano per viaggiare fino al cimitero nel bosco o per andare alla ricerca di bacche di ossicocco. Quando la produzione di torba è cessata definitivamente, la raccolta delle bacche di ossicocco è rimasta praticamente l'unica fonte di reddito per i circa duecento abitanti del villaggio.

Le automotrici realizzate dalla gente del posto erano usate anche per portare in gita nel bosco gli ospiti della riserva naturale di Polistove, che si trova nelle vicinanze ed è la maggiore attrazione di questi luoghi. Questa attrazione è però scomparsa l'autunno scorso: la società produttrice di bricchetti di torba per riscaldamento, che si trova a Bežantsy, è fallita, e il curatore ha venduto la linea ferroviaria a un'azienda che l'ha smantellata e ha venduto i pezzi come rottami. Secondo la gente del posto ha acquistato la linea per 3 milioni di rubli (47mila euro) e ha rivenduto i rottami per 12 milioni di rubli (188mila euro). Anche tenendo conto delle spese per lo smantellamento e il trasporto, il margine di profitto è molto più alto di quello che genera la raccolta di bacche di ossicocco.

Quando esisteva ancora la ferrovia a scartamento ridotto, gli abitanti di Tsevlo hanno chiesto più volte al governatore della regione di Pskov di conservare quella che chiamavano la "linea della vita". Il vicegovernatore Aleksandr Kuznetsov gli aveva promesso che anche nel caso in cui la linea fosse stata smantellata il proprietario avrebbe realizzato una strada e donato al villaggio un fuoristrada.

Ma dopo lo smantellamento, Michail

e non è rimasto quasi nulla. Lo stesso vale per le linee del Fsin, l'ente russo che si occupa della gestione dei penitenziari. Sono state smantellate centinaia di chilometri di tratte a scartamento ridotto e tratte normali che attraversavano le aree boschive delle colonie penali.

Uno dei maggiori scandali del 2010 riguarda lo smantellamento illegale dei sessanta chilometri della linea Potma-Barašev, in Mordovia. La protezione civile stava lottando contro gli incendi nei boschi e non è riuscita a inviare via treno delle attrezzature speciali a una ventina di colonie che ospitavano circa 15mila detenuti. La linea ferroviaria era scomparsa e questo ha reso molto più complicato spegnere l'incendio e portare via le persone. I fatti sono stati segnalati alla procura ma non è stato avviato alcun procedimento.

Nel 2013 la fabbrica di armi chimiche a Nižnyj Gorod ha cessato la produzione e gli otto chilometri di ferrovia a scartamento ridotto che collegavano la fabbrica al porto sul fiume Oka sono stati smantellati.

"Di solito a trarre profitti dalla liquidazione delle linee ferroviarie sono i proprietari o chi prende la decisione di chiuderle", spiega il direttore della società di consulenza Istok Corporation. "Secondo alcuni sarebbero gli abitanti locali a saccheggiare le linee a scartamento ridotto e a mantenersi con la vendita dei rottami, ma non è possibile. Innanzitutto per smantellare i binari, selezionare i materiali e consegnarli a un acquirente ci vogliono attrezzature speciali. Inoltre i binari possono essere



AUDIOLIBRI

Leggeteli a occhi chiusi.

Opera composta da 20 uscite. Ogni uscita a 7,99 € in più. L'editore comunicherà, nel rispetto del D.Lgs. 147/2007, eventuali ulteriori numeri della collana che, per sua natura, è suscettibile di variazioni.

I CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA LETTI DA GRANDI ATTORI DI CINEMA E TEATRO.

Preparatevi ad assaporare il piacere di leggere anche senza avere un libro tra le mani. Grazie agli Audiolibri, indimenticabili romanzi con le grandi e inconfondibili voci di Fabrizio Bentivoglio, Paola Cortellesi, Margherita Buy, Claudio Bisio, Nanni Moretti, Claudio Santamaria, Giuseppe Battiston, Isabella Ragonese e tanti altri.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le iniziative editoriali

**OGNI VENERDÌ UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO
DA LEGGERE MENTRE CORRETE, GUIDATE, CUCINATE, STIRATE...**



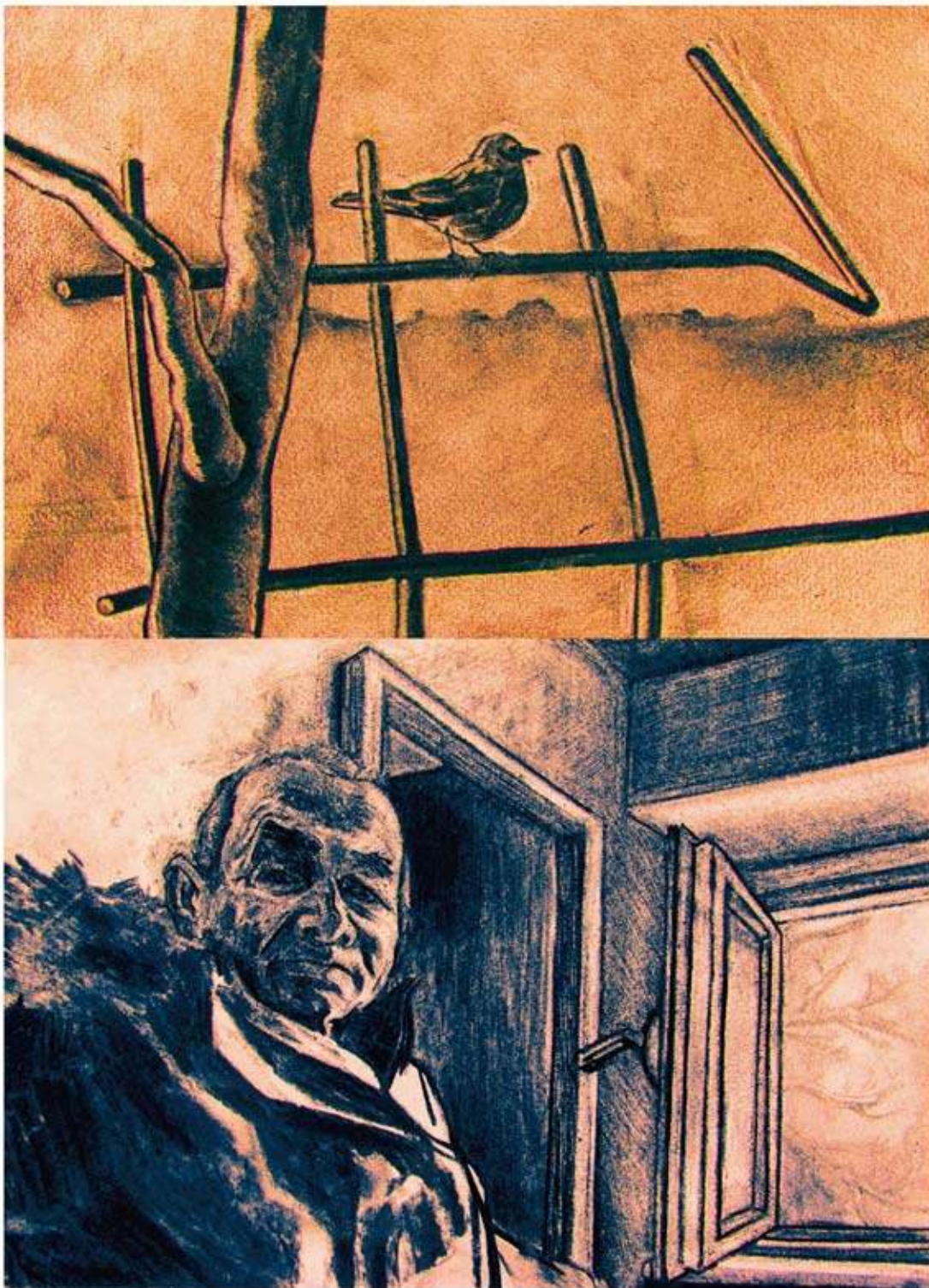
IL GRANDE GATSBY di FRANCIS SCOTT FITZGERALD
letto da **CLAUDIO SANTAMARIA**

IN EDICOLA

la Repubblica L'Espresso

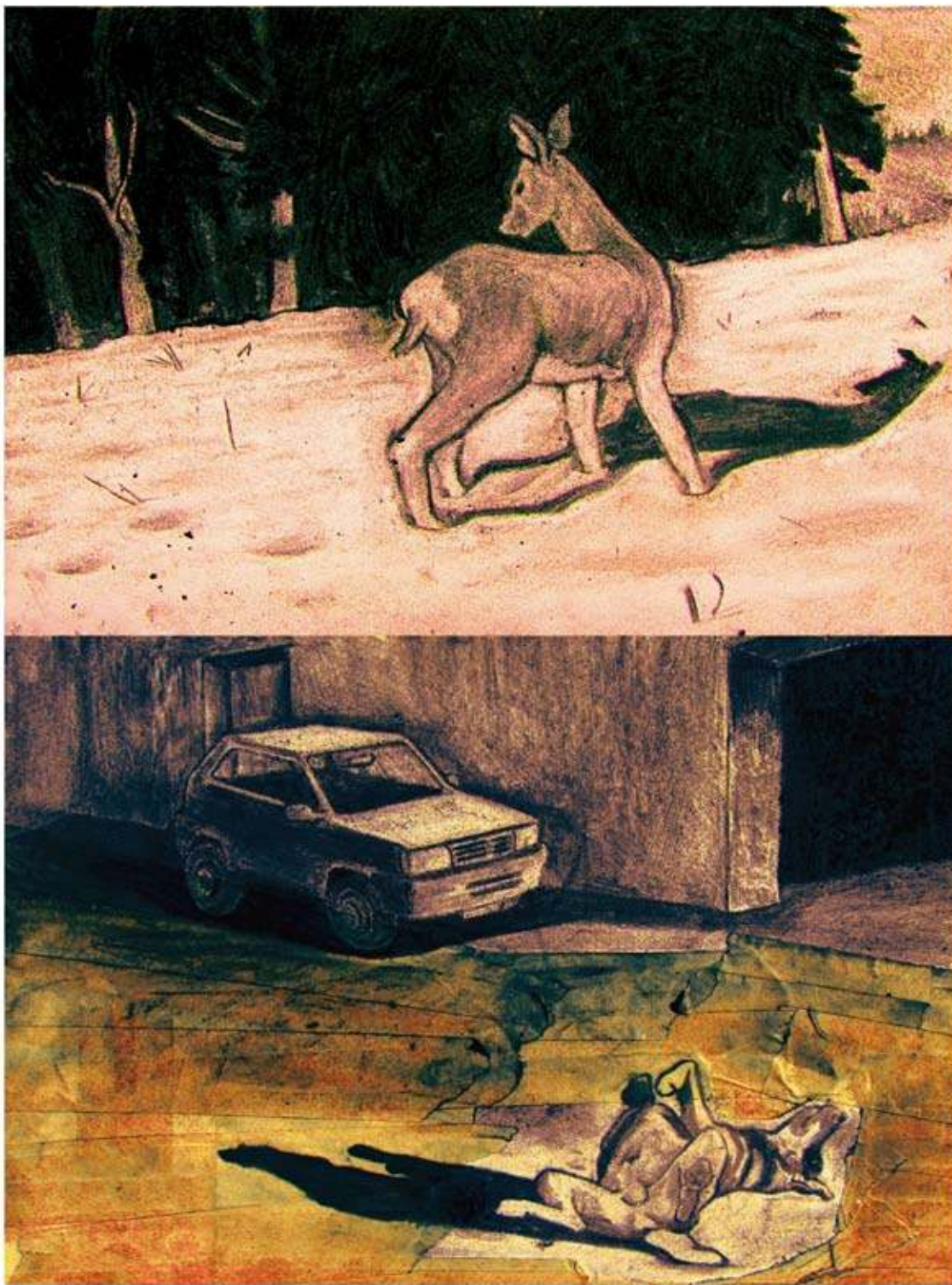
Graphic journalism **Cartoline da Castelvallino**

Mi viene a trovare ogni giorno per bere il caffè. Le prime settimane si vergognava di chiedermi le sigarette. Oggi io e Ferriero siamo amici. Non lo dice, ma vedo che si sente in colpa. In pochi mesi mi ha regalato una scatola di cachi, una busta di nocciole e i guanti che portava quando lavorava a Urbino. Sta sempre cercando di ricambiare il favore.



Mi ha fatto trovare casa a Castelvallino quando sono arrivato dalla Francia. C'erano altri sei ragazzi nel paese. Lui è contento che gli studenti vengano qui. A Castelvallino ci sono trenta case, molte sono vuote e costano la metà di quelle di Urbino. Non c'è nessun negozio, ma ogni settimana passa il fruttivendolo dalla Puglia e la signora di Fano con il pesce. Ferriero ci avvisa sempre.

Fumo sul balcone guardando la parrocchia sull'altra collina. Sulla gola pesa una massa bianca. Lentamente la nebbia cancella la veduta. Viene dal mare. Non riesco più a vedere la strada sotto casa. Il fumo bianco sta salendo verso di me. Gli alberi si dissolvono uno dopo l'altro. Rientro a casa e chiudo la porta. Per qualche minuto provo a ricordarmi il paesaggio dietro la nebbia.



Suona il campanello. Ferriero fa entrare il suo cane e chiude la porta. Faccio il caffè. I lupi sono arrivati, dice. Stamattina il suo vicino e altri cacciatori hanno trovato i caprioli morti. Mi vuole offrire una sigaretta. Mentre fumiamo noto la bandiera americana sul cappotto del cane. Prima di partire, Ferriero mi regala una caramella balsamica. Spengo la sigaretta e brucio un po' di rosmarino.

Ahmed Ben Nessib è un autore di fumetti e illustratore nato a Tunisi il 18 agosto 1992. Vive a Urbino.

Fela Kuti a Detroit nel 1986



LENI SINCLAIR (MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES)

Ritorno a Lagos

Siobhán O'Grady, Los Angeles Times, Stati Uniti

L'élite nigeriana presa di mira dalla musica di Fela Kuti fa la fila per assistere al musical sulla vita del re dell'afrobeat

È un umido giovedì sera all'Eko hotel di Lagos, uno degli alberghi più esclusivi della città, e ci sono poliziotti ovunque. Controlli a ogni ingresso, metal detector, agenti con i giubbotti antiproiettile che pattugliano la hall, mentre centinaia di ricchi stranieri e abitanti del posto sorseggiano cocktail troppo cari mangiando cibo da strada servito in modo elegante.

Le misure di sicurezza negli eventi privati sono sempre molto rigide in questa città di 22 milioni di abitanti, ma stasera la presenza degli agenti fa un effetto partico-

larmente strano. Gli ospiti hanno pagato fino a 160 dollari per assistere a una versione ridotta di *Fela!*, lo spettacolo di Broadway che celebra la vita e la musica di un artista che notoriamente odiava l'élite nigeriana e la polizia che la proteggeva. "Them dey break, yes, them dey steal, yes, them dey loot, yes. Them dey rape, yes, them dey burn, yes, them dey burn". Rompono, rubano, saccheggiano, stuprano, bruciano. Fela dedicò questi versi alla polizia e all'esercito nigeriani prima di morire di aids, nel 1997.

Dall'altra parte della città, Femi Kuti, il figlio di Fela, si sta preparando per le prove aperte settimanali nella leggendaria sala da concerto di famiglia, lo Shrine. Qui l'ingresso è quasi sempre libero, una birra costa un dollaro e 50, e uno spinello non molto di più. Il contrasto tra due eventi che hanno luogo contemporaneamente evidenzia alcune delle sfide implicite nell'idea di portare uno

spettacolo di Broadway nella città in cui è ambientato. Soprattutto se si tratta di Lagos, una metropoli segnata da enormi disuguaglianze tra ricchi e poveri. Proprio la questione delle disuguaglianze infatti è centrale in gran parte della musica del re dell'afrobeat, sempre impegnato politicamente e osteggiato dal governo nigeriano.

Il successo a Broadway

Il musical *Fela!* ha debuttato nel 2008 a New York come spettacolo indipendente, ma l'anno successivo si è trasferito a Broadway. Da allora è stato visto da più di un milione di persone tra Stati Uniti e Regno Unito. Racconta la difficile vita di Kuti al ritmo della sua musica originale e descrive la parabola verso il successo del musicista nigeriano, costellata da continui scontri, anche violenti, con le autorità.

Femi Kuti, a sua volta musicista di fama internazionale, ha detto che avrebbe visto lo spettacolo solo se i produttori avessero promesso di portarlo anche in Nigeria. E la produzione ha mantenuto la promessa: *Fela!* è stato portato a Lagos per la prima volta nel 2011 e una seconda volta nel 2017, ad aprile. Ma c'è una contraddizione tra la storia dell'ascesa di Fela e il modo in cui il musical che lo celebra è stato impacchettato per essere trasportato nella sua città.

Per i nigeriani, Kuti è molto più che un cantante. Cercò sempre di mettere la sua fama al servizio degli altri. I suoi testi criti-



FRANSCHELLEKENS (REDFERNS/GETTY)

cano la corruzione e gli abusi del governo nigeriano e Kuti ne pagò il prezzo, ma non si diede mai per vinto. A vent'anni dalla morte, la sua musica è ancora attuale e ascoltata in tutto il paese.

A Lagos, la più popolosa città africana, la grande industria petrolifera nigeriana ha creato un paese divario tra ricchi e poveri. Le baracche che sorgevano lungo la costa ora sono circondate da palazzoni residenziali. Nei quartieri alti il costo della vita è paragonabile a quello di Los Angeles o New York. Nelle aree più povere, dove vive Femi, a volte manca l'elettricità per intere settimane. La disoccupazione ha spinto tantissime persone a lasciare il paese tanto che, secondo le Nazioni Unite, il 10 per cento di tutti i migranti e i rifugiati che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2016 proveniva proprio dalla Nigeria.

Ma anche se la lotta di classe qui esiste ancora, il tempo non ha risparmiato il messaggio di Kuti, e molte persone che l'artista criticava ora apprezzano la sua musica. Ad aprile *Fela!* è stato replicato quattro volte, e a vederlo è stato principalmente un pubblico di privilegiati.

Kuti diventò famoso mentre il paese era governato da una dittatura militare. In seguito è avvenuta la transizione verso una democrazia ancora incerta. Corruzione e abusi di potere restano all'ordine del giorno, ma il riconoscimento internazionale di Kuti e il tempo hanno cambiato le cose: Fela

era visto come un piantagrane, oggi è accolto con orgoglio nella cultura ufficiale.

A Lagos è arrivata una versione del musical pesantemente tagliata: praticamente una riproposizione dei più grandi successi di Kuti. I tagli, spiega Rikki Stein, uno dei produttori esecutivi di *Fela!*, a lungo amico e manager di Kuti, sono dovuti principalmente a questioni logistiche. Nel 2011 il cast del musical era arrivato a Lagos con 40 tonnellate di equipaggiamento, cinque camion e 94 persone che servivano solo a scaricare e a montare le scenografie. Anche nella versione ridotta del 2017, lo spettacolo non ha deluso: in scena c'era un'orchestra afrobeat di dieci elementi, un corpo di ballo e, ovviamente, il Kuti interpretato dall'attore statunitense Sahr Ngaujah.

Una storia da conoscere

La sera della prima, la sala da concerto dell'albergo ha registrato il tutto esaurito e gli spettatori seduti nelle prime file si sono alzati in piedi molto presto per ballare con il cast. Molti di loro non hanno mai messo piede allo Shrine, dove Femi Kuti continuava a suonare due volte a settimana. Ma il figlio di Fela è in grado di comprendere il vasto seguito di suo padre, e ormai è più aperto verso le manifestazioni che lo celebrano.

Ola Abidakun, funzionario del governo nigeriano, ha pagato 75 dollari per assistere allo show all'Eko hotel. Era incuriosito proprio perché era una produzione straniera.

“Quando ho sentito che era interpretato da non nigeriani, addirittura da non africani, ho pensato che dovevo vederlo”.

Il parere di Abidakun è opposto a quello di amici e seguaci di Kuti che, stando a quanto dice Femi, avevano criticato fin dal principio il progetto dello spettacolo proprio per questo motivo. Quando si è cominciato a parlare di *Fela!*, non erano pochi quelli che pensavano che il musical dovesse essere prodotto e interpretato da nigeriani. Ma Femi alla fine non si è lasciato contagiare da questo atteggiamento, e ora è contento che lo spettacolo abbia una dimensione internazionale. Secondo lui, per quanto riguarda la sceneggiatura e la musica, il musical non sarebbe venuto così bene senza i professionisti di Broadway.

Nel 2011, su richiesta di Femi, il cast di *Fela!* aveva allestito lo spettacolo per una serata nell'affollatissimo Shrine, con biglietti venduti a pochi dollari. Ma anche solo per coprire i costi del trasferimento all'estero di questo show colossale non era stato possibile tenere i prezzi dei biglietti così bassi. Dopo la prima allo Shrine lo spettacolo si era spostato all'Eko hotel, dove è stato ospitato anche al suo ritorno a Lagos, ad aprile.

“La vita di Fela merita di essere conosciuta in tutto il mondo”, ha detto Femi. “Per capire la Nigeria e il suo clima politico è indispensabile conoscere il suo pensiero e le sue battaglie”. ♦ *mv*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana la giornalista israeliana **Sivan Kotler**.

Lasciati andare

Di Francesco Amato
Con Toni Servillo, Carla
Signoris, Verónica Echegui,
Luca Marinelli
Italia 2016, 102'

Uno psicoanalista di fama che non vuole trovare se stesso, un'avvenente personal trainer spagnola professionalmente pronta a tutto e infine un'ex moglie vicina di casa. Intorno a questi tre personaggi è costruita una commedia girata (bene) a Roma, in particolare nel cuore del vecchio ghetto ebraico. Con uno sguardo esterno ma non del tutto estraneo, Francesco Amato dirige mirabilmente la scorrevole sceneggiatura di Francesco Bruni, rispettando le regole e dando grazia ad alcuni luoghi comuni e alle dinamiche insite della comunità ebraica e psicoanalitica romana. I piccoli drammi esistenziali del dottor Elio Venezia (formidabile Toni Servillo) diventano uno sfondo perfetto per molte battute di umorismo tipicamente ebraico. Nonostante un'eccessiva e forse non necessaria caratterizzazione del rabbino capo, gli autori riescono a trattare argomenti delicati senza cadere nelle trappole della banalizzazione e degli stereotipi. Anche il finale poliziesco è piacevole e tutto sommato attendibile (anche se poco probabile). Molta leggerezza, poca o nulla superficialità per una commedia intelligente, dolce ed equilibrata.

Dagli Stati Uniti

John G. Avildsen, 1935-2017

Il regista di Rocky e Karate kid. Per vincere domani è morto a Los Angeles. Aveva 81 anni

All'inizio della sua carriera, John Guilbert Avildsen lavorò come direttore della fotografia, montatore e assistente alla regia in numerosi film, accanto a registi come Arthur Penn e Otto Preminger. Il suo primo film importante fu *La guerra del cittadino Joe*, con Peter Boyle e Susan Sarandon, nel 1970. Poi nel 1973 portò Jack Lemmon al premio Oscar come attore protagonista con *Salvate la tigre*. Ma la definitiva



John G. Avildsen nel 2014

consacrazione arrivò quando Sylvester Stallone, ancora sconosciuto, lo scelse per *Rocky* che nel 1977 gli valse l'Oscar per la miglior regia.

Negli anni ottanta, dopo la sfortunata collaborazione con John Belushi e Dan Aykroyd in *I vicini di casa* (1981), Avildsen

dimostrò di trovarsi a suo agio con film che raccontano il riscatto e il trionfo di personaggi considerati outsider: nel 1984 fu il regista di *Karate kid*. *Per vincere domani* con Ralph Macchio e Pat Morita (che ricevette la nomination all'Oscar), e poi di *Karate kid II e III*. Nel 1990 acconsentì a tornare sul set di *Rocky V*, perché in quel film il pugile di Filadelfia sarebbe dovuto morire, ma poi la produzione cambiò il finale. Nel 2017 è stato realizzato il documentario a lui dedicato *John G. Avildsen. King of the underdogs*.

The New York Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
BAYWATCH	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LADY MACBETH	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
LA MUMMIA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
RITRATTO DI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SCAPPA. GET OUT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SIERANEVADA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
UNA VITA	—	●●●●●	—	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●
WONDER WOMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Lady Macbeth
William Oldroyd
(Regno Unito, 89')

Sieranevada
Cristi Puiu
(Romania/Francia/
Bosnia e altri, 173')

Una vita
Stéphane Brizé
(Francia/Belgio, 119')



Metro Manila

In uscita

Metro Manila

Di Sean Ellis
Con Jake Macapagal, Althea Vega. Regno Unito, 2013, 115'

Le storie di innocenti corrotti dalla grande città cattiva sono un classico del cinema fin dai tempi del muto. Il tema è aggiornato in modo convincente nel film di Sean Ellis, grazie soprattutto al chiassoso squallore della Manila contemporanea. Il regista britannico ha saputo trarre il meglio dal cambio di ambientazione e di genere rispetto ai suoi film precedenti e getta lo spettatore nel caos della metropoli filippina per raccontare la vicenda di Oscar, un contadino convinto di poter dare un futuro migliore alla sua famiglia. Appena arrivati dalla campagna, Oscar, la moglie e i due figli finiscono in una baraccopoli. Le cose sembrano migliorare quando Oscar trova lavoro come guardia giurata, ma lentamente la storia da dramma sociale si trasforma in un thriller. Alcuni personaggi sono poco più che atteggiati (un dazio da pagare al fatto che il film è girato in lingua filippina), ma *Metro Manila* è un film ingegnoso e avvincente, con un buon finale.

Steve Rose, *The Guardian*

Civiltà perduta

Di James Gray
Con Charlie Hunnam, Robert Pattinson, Sienna Miller
Stati Uniti, 2017, 141'

Nei suoi cinque precedenti acclamati lungometraggi, James Gray non ha mai lasciato le soffocanti comodità di New York. Ora il regista ha deciso di affrontare i pericoli dell'Amazzonia (in realtà della Colombia) per raccontare la storia vera dell'esploratore britannico Percy Fawcett. Sulla carta questo cambiamento d'aria può sembrare un po' azzardato, ma la giungla sconfinata dimostra di essere molto adatta all'estetica lussureggiante del regista, così come il tema della fuga dalla propria soffocante realtà. Seguendo Fawcett su e giù per il Rio delle Amazzoni, Gray compila un trattato poetico di grande impatto visivo sulla febbre per l'avventura e sui veleni del colonialismo. Un'esperienza inebriante. Gray è andato a un passo dal realizzare un vero capolavoro, se non fosse per la performance di Charlie Hunnam nei panni di Fawcett. Possiamo solo immaginare cosa avrebbe potuto fare in quel ruolo Joaquim Phoenix, protagonista di quasi tutti i film di Gray. **Barry Hertz, The Globe and Mail**

Parliamo delle mie donne

Di Claude Lelouch. Con Johnny Hallyday, Sandrine Bonnaire, Irène Jacob. Francia, 2014, 124'

Un fotografo di guerra prossimo alla pensione si lascia alle spalle la fama (e Parigi) per ritirarsi sulle Alpi con la nuova fidanzata. Peccato che le quattro figlie, avute da quattro mogli diverse, non vadano mai a trovarlo. Poi un giorno arrivano tutte insieme. Siamo in un ambiente di lusso, ma potremmo essere ovunque, comunque a casa di Lelouch. L'autoritratto è quasi evidente. Inizialmente la voglia del regista di mettere in scena i suoi stati d'animo, abbastanza malinconici, coinvolge. Peccato che il gioco della verità scivoli nell'autocompiacimento: in questo universo lussuoso anche l'evocazione della morte è confortevole. La coppia Johnny Hallyday-Sandrine Bonnaire (fotografo e fidanzata) funziona bene. Lui mascalzone impenitente e tragico, lei elegante e malinconica. Claude Lelouch non tradisce il suo istinto e ancora una volta riesce a inventare una bella coppia cinematografica. Purtroppo non riesce quasi mai a prendere il centro della scena. **Frédéric Strauss, Télérama**

Ancora in sala

Io danzerò

Di Stéphanie Di Giusto
Con Soko. Francia, 2016, 112'

Per il suo primo lungometraggio, presentato a Cannes nel 2016, nella sezione Un certain regard, Stéphanie Di Giusto ha voluto lanciarsi in una sfida complicata: far rinascere davanti alla cinepresa la danzatrice Loïe Fuller, star delle Folies Bergère all'inizio del novecento, che non ha mai voluto essere filmata e che qui è interpretata dalla cantante Soko. Grazie a un approfondito il lavoro di ricerca, a cui ha collaborato la coreografa statunitense Jody Sperling, Di Giusto ha potuto sfruttare un materiale quasi documentario per dar vita alla parte più riuscita del suo film: il racconto dell'invenzione di sé attraverso la creazione di uno spettacolo di danza. Nella seconda parte, con l'entrata in scena di Isadora Duncan (Lily-Rose Depp), *Io danzerò* si trasforma nel racconto di una sfortunata relazione sentimentale e si avvia verso un finale affrettato, segnale inequivocabile della difficoltà della regista di tenere insieme tutti i fili della complessa trama. **Noémie Luciani, Le Monde**



Io danzerò

Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

Francesca Immacolata Chaouqui

Nel nome di Pietro

Sperling & Kupfer, 279 pagine, 18 euro

●●●●●●●●●●
Nata da padre marocchino e madre calabrese, Chaouqui, dopo la laurea in giurisprudenza e un po' di lavoro come ufficio stampa, è entrata nella Cosea, un organismo creato da papa Francesco per identificare le falle nelle finanze vaticane e circoscrivere gli scandali. Era l'unica italiana e l'unica donna in questa commissione e, come gli altri componenti, sperava di riformare la finanza vaticana. Chaouqui era vicina a monsignor Lucio Valles Balda, il segretario spagnolo della Cosea che si vedeva destinato a un ruolo centrale nelle riforme finanziarie del Vaticano. I rapporti tra i due si sono rotti tra insulti e accuse reciproche. Balda era troppo drastico nelle sue prese di posizione e molti, nella curia romana, vedevano la Cosea come un gruppo di prepotenti. Quando Balda ha scoperto che non avrebbe ottenuto la promozione che si aspettava, ha consegnato le indagini della Cosea a dei giornalisti che ne hanno tratto delle inchieste. Questi articoli hanno fatto aprire dei processi che hanno coinvolto anche Chaouqui. I nemici dell'autrice (il cardinale Pell e l'arcivescovo Becciu) sono trattati senza molta obiettività e lei stessa si vanta di aver riorganizzato le comunicazioni del Vaticano. Eppure il libro risulta più misurato delle sue apparizioni televisive.

Dai Paesi Bassi

I libri in lingua luo di Obama senior

Una casa d'aste olandese ha messo in vendita una collezione di libri scritti dal padre di Barack Obama negli anni cinquanta

Alla fine degli anni cinquanta un giovane keniano, Barack Hussein Obama, scrisse una serie di libri nella sua lingua madre, il luo, per promuovere l'alfabetizzazione degli adulti in Africa. La coordinatrice di quell'iniziativa, Elizabeth Mooney, lo notò e lo aiutò a iscriversi all'università delle Hawaii, che aveva un corso per studenti stranieri. Lì Barack Hussein Obama conobbe e sposò una studente di antropologia culturale, Ann Dunham. Il loro unico figlio sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Un cittadino olandese ha recuperato delle ver-



sioni originali di quei primi libri di Barack Obama padre e le ha messe all'asta, tramite la casa olandese Adams Amsterdam Auctions, sul sito di vendite online, invaluable.com. La casa d'aste garantisce che è una raccolta completa di quelle opere. Il prezzo di base va

dai 2.500 ai 3.500 euro. Prima della scoperta della collezione olandese esistevano solo due copie note: una conservata alla biblioteca del congresso e un'altra alla Northwestern university, negli Stati Uniti.

Nina Siegal,
The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

La libertà dentro i grandi film



Manuel Puig

Il bacio della donna ragno

Sur, 302 pagine, 16,50 euro

Se c'è qualcuno che non l'ha letto lo faccia. E chi lo conosce ci torni, per riscoprire un autore di spessore ma di leggerezza e libertà, di cui ricordo, tra gli altri, *Una frase, un rigo appena*, malinconico romanzo-tango sulla provincia argentina e tutte le province di un tempo. Il più meritatamente celebre dei suoi libri è questo "bacio" fatto di dialoghi, che torna nella traduzione perfetta di un

amico di Puig, Angelo Morino, anche lui scomparso. Puig morì nel 1990 e visse a lungo in Italia (lo aiutai con Laura Gonzales a trovare qui un editore). Il romanzo che *Sur* ripropone (tra i migliori sulla vita carceraria, paragonabile al film di Jacques Becker *Il buco*) mette a confronto nella cella di un carcere del regime due persone assai diverse: un giovane leader di un gruppo ribelle, inizialmente dottrinario e prevenuto, Arregui, e un uomo sui quaranta colpevole solo di

essere omosessuale, Molina. Nella cella, il modo di passare il tempo e sentirsi liberi per il gay è raccontare al politico le trame di vecchi film mirabolanti, dal fondo del cinema di genere più folle degli anni trenta e cinquanta. La fantasia come esercizio di libertà crea un'amicizia che si tramuta per il gay, pur ricattato dal potere, in una scelta di vita che è infine di morte. Dal romanzo fu tratto un film di Héctor Babenco con un bravissimo William Hurt nel ruolo di Molina. ♦

Il romanzo

Misteri indonesiani

Louise Doughty
Il buio nell'acqua

Bollati Boringhieri, 358 pagine,
18 euro



La trama del *Buio nell'acqua* ruota intorno al fallito colpo di stato in Indonesia nel settembre del 1965, in seguito al quale, sotto la direzione dei militari, ci fu una violenta purga anticomunista che colpì, oltre ai militanti di sinistra, anche la popolazione di origine cinese. Il protagonista del romanzo di Doughty, Harper, è un'incarnazione perfetta dell'Indonesia: di origini miste (olandesi e indonesiane), è sopravvissuto a un'infanzia in cui periodo più stabile ha coinciso con la tutela di un avvocato afroamericano in lotta per i diritti civili e della sua compagna latino-americana negli Stati Uniti degli anni cinquanta. Harper lavora per un'agenzia investigativa privata olandese che fornisce informazioni a varie aziende e governi. A causa dei suoi fallimenti è arrivato al punto in cui l'organizzazione che lo impiega (che lui chiama semplicemente "la ditta") è per lui una minaccia mortale. Superati i cinquant'anni, e tornato in Indonesia trentatré anni dopo gli eventi del 1965, Harper è in quello che qualcuno chiama eufemisticamente "congedo di giardinaggio": ha avuto una crisi non specificata per cui la ditta, con sede ad Amsterdam, gli ha suggerito di prendersi una pausa in una località sulle colline di Bali. All'inizio del romanzo Harper vive l'ennesima notte tormentata, piena di rumori e di paure: si è convinto che la ditta vo-



Louise Doughty

glia sbarazzarsi di lui definitivamente e che abbia assoldato dei ragazzi del luogo per ucciderlo. Ma è assillato anche da qualcosa di più antico e più oscuro: la sua storia in quel luogo. Veniamo a sapere che ha fatto qualcosa di terribile, ma solo gradualmente scopriamo cos'è accaduto, quando e perché. Doughty rivela pezzo dopo pezzo tutta la storia del protagonista e nel frattempo evoca le bellezze e gli orrori dei paesaggi indonesiani e della natura selvaggia, in un modo che è al tempo stesso sensuale e agghiacciante. Chiamare questo romanzo un thriller sarebbe una riduttiva banalizzazione. Lo è, tutt'al più, nel senso in cui lo sono i romanzi di Graham Greene. I conflitti irrisolti di Harper e l'ambiguo finale della storia riflettono l'inquietudine dell'Indonesia contemporanea, ancora alle prese con l'eredità oscura della guerra fredda e del colonialismo.

Kerryn Goldsworthy,
The Sydney Morning Herald

Joost de Vries
La repubblica

Bompiani, 288 pagine, 18 euro



Friso de Vos, alto e biondissimo, è il narratore di questo romanzo dell'olandese Joost de Vries. Friso, entusiasta della sua vita d'intellettuale che crede lui - lo terrà al riparo dal mondo reale, è il caporedattore di una rivista accademica di studi hitleriani. Quando un incidente fatale e inspiegabile colpisce Josip Brik, filosofo di origine slovena di cui lui è assistente, la sua vita subisce un brusco cambiamento. Perché a questo punto ci si aspetta che Friso, giovane pensatore distaccato e imbranato, che soffre per amore di Pippa, la ragazza che lui stesso ha da poco lasciato, prenda il posto del maestro scomparso. Ma, purtroppo per lui, quel posto fa gola a molti. Friso si trova coinvolto in una guerra tutta interna al mondo accademico, un mondo che si trova a formare una sorta di miniatura di quello reale, con le sue regole e i suoi equilibri. Con riferimenti che vanno da Shakespeare al rapper americano Kanye West, De Vries gioca con spericolata inventiva barocca, creando un linguaggio irrequieto, elegante, innovativo, che ci racconta in maniera vivida il mondo dell'università, le rivalità, le invidie, l'ansia di dover essere autentici e originali, ma anche l'impresa, ben più titanica e universale, di superare un lutto.

Simone van Saarloos,
De Volkskrant

Sarah Perry
Il serpente dell'Essex

Neri Pozza, 458 pagine, 18 euro



Il serpente dell'Essex è un romanzo ambizioso, quasi insolente, lussureggiante e fanta-

stico come un selvaggio eden che compare all'improvviso oltre il cancello di un giardino. Ambientato in epoca vittoriana, è per metà una storia di fantasmi e per metà una sorprendente lezione di storia naturale. È un romanzo d'amore e, insieme, una parabola femminista. È stupendamente denso e serenamente sicuro di sé. Il libro si apre con una morte, ma non piangiamo il defunto: è la sua vedova, Cora Seaborne, a starci a cuore. Lei che si libera del corsetto di stecche di balena, infila un cappottone troppo grande e va a cercare fossili nelle paludi dell'Essex insieme al figlio. Cora comincia a sbocciare: suo marito era un mostro. Ma un mostro insignificante a paragone di quello che sta terrorizzando l'Essex. Pare che un serpente gigantesco sia ricomparso nell'estuario del fiume, per la prima volta dal 1669. La gente spaventata è convinta che il mostro rapisca i bambini e sia in grado di spezzare il collo a uomini robusti. Il vicario, William Ransome, non ha propensione per l'occultismo. I parrocciani, invece, sono convinti che il serpente sia stato mandato per punire i loro peccati e tramano per destituire il vicario. Quando Ransome e Cora s'incontrano, scocca una scintilla; ma lui è sposato con Stella, gravemente malata di tisi, e Cora è troppo libera per cercare di strapparla al suo matrimonio. Si crea un triangolo atipico e straordinariamente moderno.

Jennifer Senior,
The New York Times

Olivier Rolin
Veracruz

La Nave di Teseo, 160 pagine,
17 euro



Nei libri di Olivier Rolin si rivela spesso, tra le pagine, la

Libri

silhouette di una donna, una sconosciuta e una musa in potenza. La troviamo anche in *Veracruz*: è Susana, la protagonista di un dramma barocco in quattro atti, quattro monologhi che raccontano la stessa storia dal punto di vista di ognuno dei componenti del quartetto che quella storia la vive. Bisogna immaginarsi la città di Veracruz, immersa nel torpore ansiogeno che precede un cataclisma, una tempesta così violenta che sembra preludere alla fine del mondo. In quest'ambientazione degna di Velázquez, drappeggiata di ombra e attraversata da sinistri presagi, si levano i quattro monologhi affascinanti e terribili, grondanti lascivia e furore. Intorno a Susana, che sarà l'ultima a parlare, ci sono tre uomini che la contemplano e la desiderano. Ignazio, ex gesuita, grande letterato e impiegato servile; Miller, mafioso selvaggio e rozzo, un brutto che riveste il ruolo di marito di Susana; e infine El Griego, l'igno-

bile padre incestuoso della giovane donna. I quattro racconti formano una sorta di misterioso diamante oscuro, che finisce un giorno tra le mani del narratore, di passaggio a Veracruz. Perché le quattro storie sono raccolte in un plico: il regalo d'addio che gli lascia un'altra passante, sparita dalla sua vita con la stessa rapidità inaspettata con cui era comparsa.

Nathalie Crom, Télérama

Richard Mason

Il respiro della notte

Codice edizioni, 467 pagine, 19,90 euro



Richard Mason sembra determinato a punire il libertino protagonista di *Alla ricerca del piacere* per le stesse "colpe" che avevano catturato i lettori del suo primo libro. L'eroe è di nuovo Piet Barol, un olandese genio della truffa che si spaccia per aristocratico francese a Città del Capo, alla vigilia della prima guerra mondiale. Ma

è un uomo diverso da come lo ricordiamo. È ancora un personaggio carismatico, ma ha sviluppato una palpabile malinconia di mezza età. Dopo aver preso un grande ordine da un gigante dell'industria mineraria, Piet ha bisogno di una nuova fonte per approvvigionarsi di legno. La trova vicino al villaggio costiero di Gwadana, in una foresta intatta di mogano venerata dal popolo xhosa. Con l'aiuto di due complici vuole convincere gli indigeni che la foresta è abitata da una creatura omicida. Nel mezzo delle sue disavventure, Barol smette di essere un affabulatore e si trasforma in uno strumento nelle mani di Mason, consentendogli di riflettere sulle colpe del colonialismo e le radici dell'apartheid. Un romanzo che coglierà i lettori di sorpresa, raccontando la parabola strana e imprevedibile di un narcisista nato che scopre di avere un'anima, dopo tutto.

Kirkus Reviews

Oriente



Han Kang

The white book

Portobello Books

Un libro sperimentale e autobiografico, in cui la scrittrice rielabora l'ossessione per una sorella maggiore, morta poche ore dopo la nascita, attraverso una serie di oggetti bianchi. Han Kang è nata a Gwangju, in Corea del Sud.

Min Jin Lee

Pachinko

Grand Central Publishing

Saga familiare del novecento, si svolge in gran parte in Giappone. Il libro esplora le ansie, le crisi d'identità e il desiderio di assimilazione degli zainichi, gli immigrati coreani in Giappone. Min Jin Lee è nata a Seoul nel 1968.

Han Yujoo

The impossible fairy tale

Graywolf Press

Ambientato in una scuola, questo inquietante romanzo parla della rivalità tra due ragazze: Mia, fortunata e creativa, e "The Child", disturbata e sadica. Han Yujoo è nata a Seoul nel 1982.

Viet Thanh Nguyen

The refugees

Corsair

Raccolta di racconti su migrazioni, identità e amori scritti nell'arco di vent'anni. Viet Thanh Nguyen è nato a Buôn Ma Thuột, Vietnam, nel 1971.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Storie di adozioni e ritrovamenti



Melita Cavallo

I segreti delle madri

Laterza, 234 pagine, 16 euro

Melita Cavallo è stata a lungo giudice minorile e ha presieduto il tribunale per i minorenni di Roma. Nel 2013, in seguito a una sentenza della corte costituzionale del 2013, si è stabilito che i figli adottivi nati da parto in anonimato (quando cioè la madre ha espresso la volontà di rimanere anonima dando il figlio in adozione) potessero presentare una richiesta per sapere chi fosse la loro madre biologica e che, in caso

di consenso di questa, potessero conoscerla. Melita Cavallo si è trovata così ad accogliere le richieste, a ordinare le ricerche, a condurre gli incontri. Qui racconta, insieme ad altre vicende di adozione e di affidamento di bambini, queste storie di ritrovamento tra madri e figli (quasi sempre figlie), in molti casi concluse felicemente, sempre cominciate nel dolore e spesso caratterizzate da silenzi e segreti. Fin dall'antichità un momento fondamentale e commovente delle fiabe e delle narrazioni letterarie

è quello in cui due persone che sono rimaste a lungo separate si ritrovano, due estranei che si riconoscono all'improvviso come parenti stretti separati dalla sorte. *I segreti delle madri* è un libro che si legge d'un fiato (e con qualche singhiozzo) e che mette storie simili, ma accadute per davvero, al servizio dell'idea, sostenuta con grande convinzione, secondo cui quando si tratta di famiglie le ragioni per conoscere la verità sono sempre più forti di quelle usate per nasconderla. ♦

Ragazzi

Un papà amatissimo

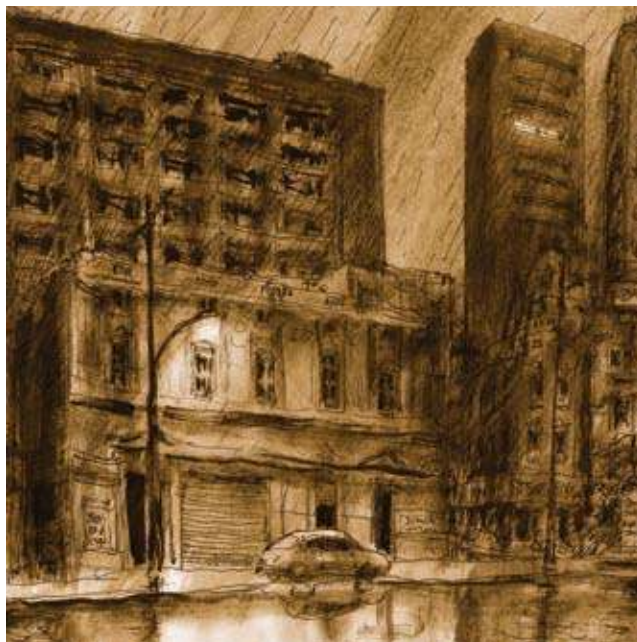
David Almond

Mio papà sa volare!

*Salani, 128 pagine,
14,90 euro*

A volte sono i figli a prendersi cura dei genitori. Lo sa bene Lizzie. Ha un papà che ciondola in casa in pantofole, ha l'aria svanita ed è molto depresso. Lizzie sa che il suo papà sta male perché non ha retto alla morte della mamma. Quindi da buona figlia, anche se piccola, cerca di stargli vicino come può. Lui si sforza di essere un buon padre ma fallisce a ogni tentativo. Un giorno, per fortuna, piomba un'opportunità nella loro vita: partecipare alla gara degli uccelli umani. L'idea è quella di far volare le persone con uno strano marchingegno. Il papà deve vedersela con avversari temibili come Elio elicottero umano o Benny il bombo di Burrumurra. È chiaro che qui David Almond, l'autore di tanti tesori tra cui l'inimitabile *Skellig*, gioca sul significato del volo. Non c'è solo il volo letterale, ma anche quello metaforico che permetterà al papà di superare la sua depressione. Nonostante la serietà del tema, il libro ha un andamento brillante e piacevolmente ironico. Lizzie è il personaggio più bello del romanzo. Alla bambina non importa se suo padre è a norma o non a norma. Non sente nemmeno le aspre critiche di sua zia Doreen. Per lei il suo papà è il suo papà. Sa cosa deve fare. Ed è così che lo prende per mano e volano insieme nello spazio infinito.

Igiaba Scego



Fumetti

Artigianato sublime

Nicolas de Crécy

Diario di un fantasma

Eris, 224 pagine, 18 euro

In polemica verso la schiavitù dell'eterna ripetizione del personaggio di successo, frequente soprattutto nel fumetto popolare, il francese De Crécy propone spesso varianti dello stesso personaggio. Un personaggio (in maniera più o meno accentuata a seconda dei casi) un po' animale, un po' umano, un po' logo, un po' maschera, definibile e indefinibile, come questo piccolo fantasma in viaggio nel Giappone dove manga e personaggini-loghi industriali sono onnipresenti. Sperduto, bozzetto perenne (pre)destinato forse a svanire nel nulla, il mini Barbapapà dal segno fragile, incerto e mutevole lascia il posto all'ego dell'autore. L'autobiografia (simulata?), introspettiva e

insieme giornalistica, è inserita in un'interrogazione sapiente sulla correlazione tra il vedere e i processi industriali di produzione dell'arte, come quelli capitalistici del turismo di massa, che depauperano la capacità di visione e l'autenticità dell'arte popolare. I personaggi sono come pupazzetti di terracotta di un piccolo artigiano conservati in un museo. Seguendo la sua interiorità, l'artigiano che non intendeva fare arte raggiunge risultati vicini all'arte vera e propria. "La credenza in un'arte sincera" (e non "la credenza è un'arte sincera" come erroneamente tradotto), permette il massimo della profondità nella semplicità. Tra le imprese più difficili dell'intera storia dell'arte.

Francesco Boille

Ricevuti

A cura di Michel Christolhomme

Félix Nadar

*Contrasto, 235 pagine,
24,90 euro*

Diventato famoso per i suoi ritratti di grandi intellettuali dell'Ottocento, fu inventore di molte tecniche fotografiche e il primo a realizzare immagini aeree e sotterranee. Un percorso approfondito che racconta il grande fotografo francese Nadar.

Daniele Biella

L'isola dei giusti

*Edizioni Paoline, 160 pagine,
16 euro*

Tra il 2014 e il 2015 sull'isola greca di Lesbo sono arrivate via mare 600 mila persone. A dargli un primo soccorso c'erano gli isolani: una nonna e un pescatore, la proprietaria di un albergo, una ristoratrice, una giovane mamma, un prete, uno scultore.

Wolf Bukowski

La santa crociata del porco

Alegre, 174 pagine, 15 euro

Un saggio sul rapporto tra cibo e lotta di classe che mette il maiale al centro di una guerra islamofoba in cui il porco viene usato come simbolo per terrorizzare e umiliare il nemico.

Jace Clayton

Remixing

Edt, 192 pagine, 18 euro

Cronache di viaggi musicalmente avventurosi per raccontare l'evoluzione del suono del ventunesimo secolo: un mondo di remix e appropriazioni in cui basta un computer o uno smartphone per fare musica e diffonderla. Storie di arte e tecnologia, dal Marocco al Messico, dall'Etiopia a Brooklyn.

Musica

Dal vivo

Eddie Vedder

Firenze, 24 giugno

firenzerocks.it

Taormina, 26-27 giugno

pearljam.com**Jethro Tull**

Sogliano al Rubicone (Fc),

24 giugno

jethrotull.com/tour-dates

Brescia, 26 giugno

turismobrescia.it**Depeche Mode**

Roma, 25 giugno

depechemode.com/tour

Milano, 27 giugno

sansiro.net**Franco Battiato**

Roma, 26 giugno

operaroma.it

Pistoia, 28 giugno

pistoiaiblues.com**Clementino**

Catania, 26 giugno

facebook.com[/clementinoienawhite](https://www.facebook.com/clementinoienawhite)**Alt-J**

Ferrara, 28 giugno

ferrarasottolestelle.it**Hans Zimmer**

Milano, 29 giugno

hanszimmerlive.com**Cristina Donà**

Molfetta, 29 giugno

eremoclub.com**Depeche Mode**

Dagli Stati Uniti

Il tempismo di Jay-Z

Il rapper annuncia il nuovo album e si conferma un abile uomo d'affari

Jay-Z e Beyoncé il 18 giugno hanno dato alla luce due gemelli, ma il secondo rapper più ricco d'America non ci ha messo molto a tornare agli affari. Il suo nuovo disco, *4.44*, è stato annunciato il 19 giugno con un tweet. Il disco uscirà il 30 giugno e sarà disponibile in esclusiva su Tidal, il servizio di streaming di proprietà di Jay-Z, e sul sito dell'azienda di telecomunicazioni Sprint. Un paio di mesi fa la Sprint ha investito 200 milioni di dollari su Tidal, facendo raggiungere

**Jay-Z**

all'azienda un valore totale di 600 milioni di dollari, una cifra dieci volte superiore a quella pagata da Jay-Z due anni fa per comprare l'azienda. È probabile quindi che il musicista voglia sfruttare il disco per far guadagnare abbonati alla Sprint. Del resto tutti gli ultimi album del rapper di Brooklyn hanno fatto parte di

una più ampia strategia di marketing. Con *4.44* inoltre Jay-Z va in controtendenza, visto che l'industria discografica si sta allontanando dagli accordi in esclusiva. Jay-Z, in passato, ha sfruttato le sue vicende personali per fare pubblicità alla musica. Ha sposato Beyoncé all'inizio del tour del 2008 e i problemi della coppia sono diventati indirettamente una forma di pubblicità per *Lemonade*, il disco della cantante del 2016. Annunciando il nuovo disco subito dopo la nascita dei gemelli, Jay-Z ha scelto ancora una volta il momento giusto. **Zack Greenburg, Forbes**

Playlist Pier Andrea Canei

Tiratissimevolmente avanti

**1 Queens of the Stone Age**

The way you used to do Una grigliata ignorante di fuzz guitar come calabroni intorno a un basico blues tirato. In attesa dell'album *Villains*, ecco il primo round dell'incontro tra Josh Homme, mitico capobanda di questa formazione di Avengers del rock, e Mark Ronson, l'uomo ragno che ha dato corpo a cose come *Uptown funk* e i migliori brani di Amy Winehouse. Parte bene come l'attacco di *El Camino* dei Black Keys. Regressivo quanto basta per far pogare padri rocker e figli stoner, è il singolo più insta-solubile dai tempi di *No one knows*.

2 Tante Anna Pallina

Duo di Pesaro dal nome germanico che suona originario di Manchester, voci basse in cuffia e rumori da gente Joy Division: uno è il fumettista Alessandro Baronciani (che faceva anche i live disegnati con Colapesce), l'altro il suo amico d'infanzia Thomas Koppen. Offrono una versione matura di quell'underground dark cavernoso (che è d'uso chiamare qualcosa-gaze; shoe o shit, tipicamente) e perpetuano l'adolescenza artigianalmente, combinando elettronica, chitarre, calligrafia e lamento, *Tante Anna* è un album disciplinato e coeso.

3 Second Youth On and on

Andare avanti a tirare tardi, nottate lunghe anni, occhiali da sole e t-shirt con nomi di altre band: Rancid, Bad Religion. C'è qualcosa di beckettiano in questo tiratissimo pezzo punk rock che parla di tirare avanti. Destino nel nome, giovinezza usurante, energie bruciate martellando batterie, grattugiando accordi, sgolanandosi nell'eterno presente di un "here I am!". Scandito dal cantante André Suergiu con una pronuncia grezza. La band, formata da quattro cagliaritani e un londinese, ancor prima del primo ep ha già azzecato su Vevo questo inno ignorante.

Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Bongeziwe Mabandla
Mangaliso
(Black Major/Universal)

Songhoi Blues
Résistance
(Transgressive)

Urbain Philéas
Tsodrano
(Oasis)

Album

Lorde
Melodrama
(Lava)



Quattro anni dopo l'uscita di *Pure heroine*, Lorde è tornata con il cupo *Melodrama*, scritto insieme al produttore Jack Antonoff. Se in passato cantava spesso di un "noi", riferendosi alla sua generazione di teenager, oggi l'artista neozelandese sembra più concentrata sull'"io". La rottura con il suo fidanzato le ha dato lo spunto per questo album, che racconta una festa e i suoi postumi. La protagonista cerca di sconfiggere le pene d'amore con lo sballo, ma il processo è comunque struggente. *Pure heroine* aveva uno stile hip hop, mentre *Melodrama* è più tradizionale: è il disco di una cantautrice vestito di colori pop. Il brano d'apertura, *Green light*, comincia con un crudo giro di pianoforte e si evolve in una vivace canzone dance. *The louvre* e *Liability* sono classiche canzoni da post sbornia, mentre l'ottimismo del passato affoga nell'abrasiva *Hard feelings*/*Loveless*. Nel finale, il messaggio del disco diventa più universale. *Perfect places* è una riflessione disillusa sul potere consolatorio delle droghe. I ragazzini di *Pure heroine* sono diventati adulti e inquieti.

Greg Kot, Chicago Tribune

Sza
Ctrl
(Top Dawg)



La vulnerabilità di Sza è evidente. *Drew Barrymore*, il primo singolo tratto da questo album, svela le sue paure e le sue difficoltà a mantenere una stabilità mentale ed è un pezzo profondo e onesto. Sza ha paura di svelarsi e teme di non



Lorde

essere capace di amare. *Ctrl* è un album sulla dipendenza dalla tecnologia e sugli sforzi di una ragazza per superarla. "Spero che non scoprirai mai chi sono veramente, perché non mi ameresti" canta Sza. Però attraverso l'ammissione della vulnerabilità arriva anche la libertà e la fiducia in se stessa. Sza si descrive come "un bellissimo uccellino", il che ben si addice al suo talento unico. *Ctrl* è un album ruvido e ottimista, dove ogni elemento è al posto giusto.

Jessica McKinney, Pitchfork

Chuck Berry
Chuck
(Dualtone Records)



Questo è il primo album d'inediti di Chuck Berry dal 1979. Pubblicato tre mesi dopo la sua morte, comprende alcuni

pezzi ideati negli anni ottanta. Sono presenti tre generazioni di chitarristi e ospiti che vanno da Nathaniel Rateliff a Tom Morello dei Rage Against the Machine. Forse è per questo che l'album non sembra opera di un novantenne. I riff sono immediatamente riconoscibili, come quelli di un artista che negli anni cinquanta fece la storia del rock'n'roll, e i testi parlano soprattutto di teenager e di scuola (solo le più rilassate *Darlin'* e *Eyes of man* sono delle meditazioni sulla vecchiaia). In *Lady B Goode* Berry rivisita il pezzo più noto del suo repertorio per rendere omaggio alla moglie Themetta, mentre altrove si percepiscono echi di *Roll over Beethoven*, *Maybellene* e altre canzoni senza tempo. Può sembrare un'autocelebrazione nostalgica, ma nessuno ne merita una più di Berry.

Dave Simpson, The Guardian

Fleet Foxes
Crack-up
(Nonesuch)



Era il 2008 quando i Fleet Foxes sono comparsi sulla scena musicale come se venissero da un altro spazio e da un altro tempo. Da quel momento sono arrivate altre band simili,

più mediocri (tipo i Mumford & Sons), e questo li ha resi meno speciali. Ecco perché, forse, il gruppo ha aspettato sei anni per far uscire il suo terzo album. *Crack-up* è un disco in pieno stile Fleet Foxes, dove si sente quanto tempo abbiano passato a trovare il perfetto arrangiamento di dulcimer, e non è affatto un difetto.

Crack-up non è un grande passo avanti, ma contiene alcune tra le migliori melodie che la band abbia mai creato e che lo faranno entrare tra i migliori album dell'anno.

Ryan E.C. Hamm, Under the Radar

Big Thief
Capacity
(Saddle Creek)



La mano del chitarrista quando si sposta sul manico per cambiare accordo produce un suono toccante. Sembra quasi che lo strumento si lamenti per il dolore. Quella di Adrianne Lenker si lamenta più volte all'inizio di *Capacity*. Il modo in cui la cantante del quartetto newyorchese Big Thief, con la sua voce delicata, racconta le ferite dell'anima dimostra anche che la vera bellezza nasce dall'imperfezione. A meno di un anno dall'album di debutto, i Big Thief tornano con *Capacity*, un piccolo sorprendente capolavoro che, partendo dal pop, si avventura in regioni sconosciute. Il brano *Shark smile* comincia con una cacofonia di vari strumenti che si sovrappongono, prima di sciogliersi in un elegante country folk. Il commovente singolo *Mythological beauty*, dietro a un'atmosfera romantica da fiabò, vede Lenker scavare quasi ostinata nelle ferite della sua infanzia. E va dritto al cuore, come tutto l'album.

Jan Freitag, Die Zeit



Fleet Foxes

CON **la Repubblica**

TRA CAMPANIA, BASILICATA E CALABRIA
OGNI VIAGGIO È UNA SCOPERTA.

Unica unica a 1,90 € in più.

360 PAGINE
A SOLO
1,90€
IN PIÙ



TI GUIDIAMO TRA I MERAVIGLIOSI PANORAMI DEL SUD ITALIA.

Parti alla scoperta del bello e del buono con l'Autostrada del Mediterraneo. Un itinerario rinnovato e sicuro che attraversa un territorio ricco di tanti tesori nascosti, da Salerno a Villa San Giovanni: costiere romantiche, castelli da sogno, montagne e spiagge incantevoli. Vivi una nuova esperienza di viaggio e di scoperta a ogni uscita.

In collaborazione con

anas

DAL 28 GIUGNO IN EDICOLA CON **la Repubblica**

Peder Balke e William Chappel

Metropolitan museum,
New York, fino al 9 luglio e
fino al 25 giugno

Il Metropolitan eccelle nelle piccole mostre discrete e magnetiche che ci fanno scoprire artisti sconosciuti. Occasionalmente queste mostre stabiliscono un'inaspettata reciprocità facendo emergere affinità e differenze tra artisti molto diversi tra loro. È il caso di Peder Balke, venerato in Norvegia per le sue drammatiche vedute costiere, e William Chappel, un dilettante statunitense che non si allontanò mai da Manhattan. Balke e Chappel erano quasi coetanei (il primo nato nel 1804, il secondo nel 1801), condividevano umili origini e un romanticismo innato, ma in quanto a stile erano diversissimi. Balke dipingeva paesaggi sublimi, Chappel scene di vita quotidiana newyorchese.

The New York Times

James Turrell

Into the light, Mass MoCA,
North Adams, Massachusetts,
fino alla fine del 2018

La luce può essere brillante o opaca, chiara o torbida. *Perfectly clear* di James Turrell, sottopone lo spettatore a una tempesta elettromagnetica, una cascata di colori: rosa, magenta, turchese. Dopo aver indossato dei copriscarpe, lo spettatore è introdotto in uno spazio a due piani con pareti curve e senza punti di riferimento visivi. Segue un balletto celeste di nove minuti con colori che cambiano lentamente e assumono effetti stroboscopici a intervalli di 15 secondi. I giochi di luce disorientano lo spettatore e producono una disgiunzione tra visione e realtà a livello cerebrale. **Hypallergic**

Marta Minujín, *The Parthenon of books*, 2017



THOMAS LOHNIS (GETTY IMAGES)

Grecia e Germania

Un Partenone di libri proibiti

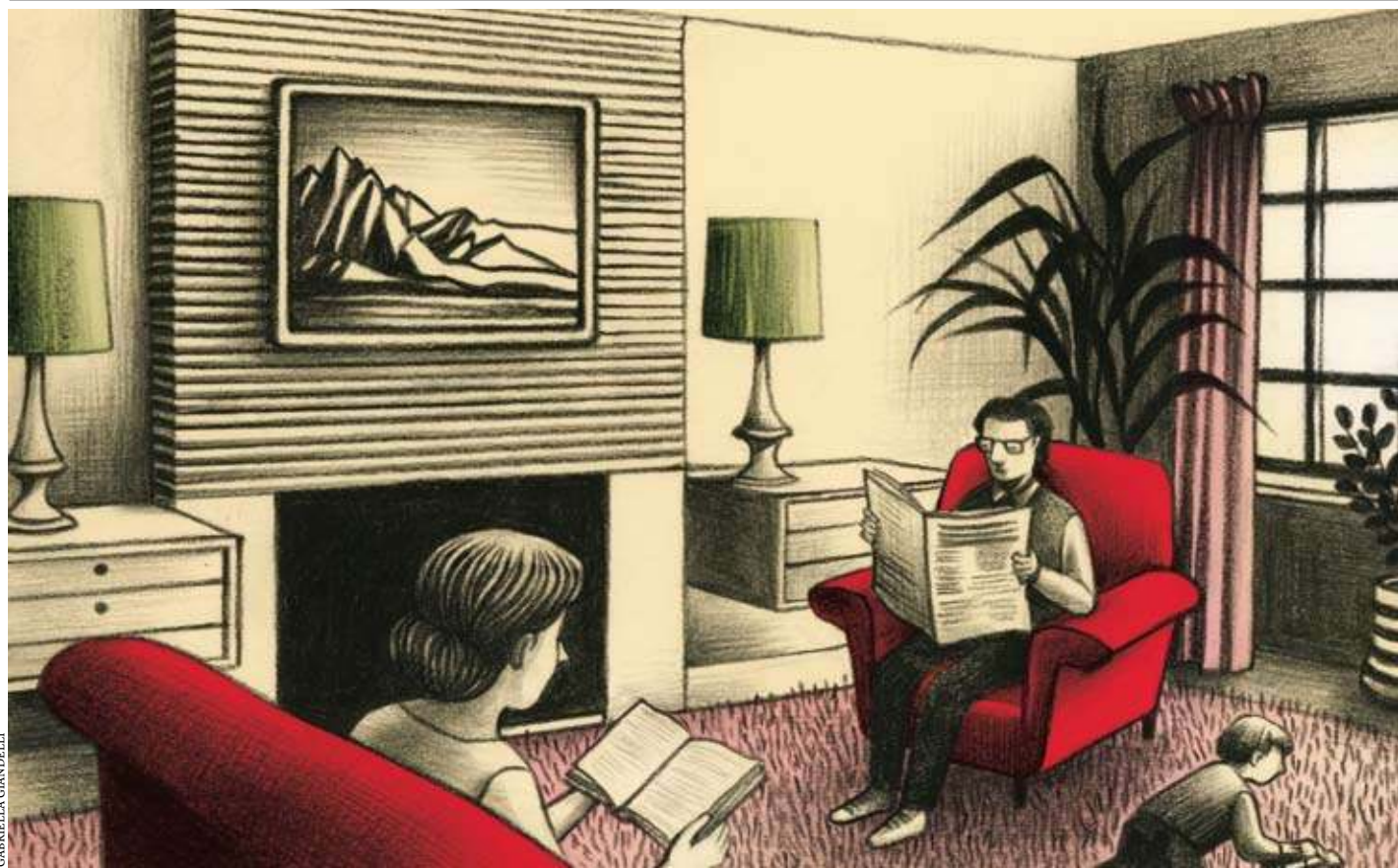
Documenta

Atene, fino al 16 luglio e Kassel
fino al 17 settembre

Dall'ultima edizione di Documenta sono passati cinque anni e sono successe troppe cose: la guerra in Siria, le atrocità del gruppo Stato islamico (Is), la fuga disperata dei rifugiati, i naufragi dei barconi. Adam Szymczyk, il curatore della nuova edizione di Documenta, propone di ripartire dalla cultura classica, imparare dal passato, tornare alle radici. Per questo una parte di Documenta è ospitata in Grecia e l'opera più spettacolare

allestita a Kassel riproduce il modello del Partenone a grandezza naturale con 100 mila libri. Le otto colonne della facciata e le sedici laterali non sono ricavate dal marmo del monte Pentelico, ma realizzate con un telaio di ferro rivestito di libri censurati provenienti da tutto il mondo. *Il primo cerchio* di Aleksandr Solženicyn, la Bibbia, *Il grande Gatsby*, *I versi satanici*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Sherlock Holmes*: l'elenco delle opere colpite dalla censura o in qualche modo messe all'indice è infinito. Il Partenone di

Marta Minujín - 74 anni, emblema della pop art sudamericana - costruito sul luogo dove nel 1933 furono date alle fiamme dal regime nazista le opere ebraiche e marxiste, è un appello contro la censura. Seduti sulla gradinata del Partenone si legge "Essere al sicuro è spaventoso", il messaggio dell'artista turco Banu Cennetoğlu. La guerra o la tragedia personale non sono niente di nuovo e tormentano l'uomo fin dai tempi delle prime società organizzate. E gli artisti ne sono da sempre stati i testimoni. **Le Figaro**



GABRIELLA GIANDELLI

La nostra schiava di famiglia

Alex Tizon

ALEX TIZON è un giornalista statunitense di origini filippine, nato a Manila nel 1959 e morto a Eugene, nell'Oregon, il 31 marzo 2017. Ha lavorato per il Seattle Times e il Los Angeles Times. Nel 1997 ha vinto il premio Pulitzer per il giornalismo investigativo. Questo è il suo ultimo articolo. L'Atlantic l'ha pubblicato in copertina con il titolo *My family's slave*.

Le ceneri riempivano una scatola di plastica nera grande quanto un tostapane. Pensava un chilo e mezzo. Nel luglio del 2016 l'ho messa in una borsa di tela che ho infilato in valigia, prima di prendere un volo transpacifico per Manila. Da lì avrei raggiunto in macchina un villaggio di campagna. Una volta arrivato, avrei consegnato tutto ciò che rimaneva della donna che per cinquantasei anni aveva vissuto in casa dei miei genitori da schiava.

Si chiamava Eudocia Tomas Pulido. La chiamavamo Lola. Era alta un metro e cinquanta e aveva la pelle color caffè e gli occhi a mandorla. Li vedo ancora mentre guardano i miei, il mio primo ricordo. Aveva diciotto anni quando mio nonno la offrì in dono a mia madre. Il giorno che la mia famiglia si trasferì negli Stati Uniti la portammo con noi. Solo la parola "schiava" può riassumere la vita che ha vissuto. Le sue giornate cominciava-

no prima che noi ci alzassimo e finivano dopo che andavamo a dormire. Preparava tre pasti al giorno, puliva la casa, era al servizio dei miei genitori e si prendeva cura di me e dei miei quattro fratelli. I miei genitori non l'hanno mai pagata e la rimproveravano in continuazione. Non aveva le catene alle caviglie, ma era come se le avesse. Infinite volte, andando in bagno di notte, l'ho vista dormire in un angolo, accasciata contro una montagna di biancheria, con le dita che stringevano il vestito che stava piegando.

Per i nostri vicini statunitensi eravamo degli immigrati modello, una famiglia da cartolina. Erano loro a dircelo. Mio padre aveva una laurea in legge, mia madre sarebbe presto diventata medico, io e i miei fratelli prendevamo bei voti e dicevamo sempre "per favore" e "grazie". Non parlavamo mai di Lola. Il nostro segreto andava al cuore di chi eravamo e, almeno per noi ragazzi, di chi volevamo essere.



Quando mia madre è morta di leucemia nel 1999, Lola è venuta a vivere con me in una cittadina a nord di Seattle. Avevo una famiglia, una carriera, una casa in un sobborgo residenziale: il sogno americano. E avevo anche una schiava.

Al nastro bagagli dell'aeroporto di Manila ho aperto la valigia per assicurarmi che le ceneri di Lola fossero ancora lì. Fuori ho inalato l'odore familiare: un denso miscuglio di gas di scarico e immondizia, di oceano e frutta zuccherosa e sudore.

Il giorno dopo, di prima mattina, ho trovato un autista, un affabile signore di mezza età che si faceva chiamare Doods, e ci siamo messi in strada, zigzagando nel traffico con il suo furgone. È una scena che mi aveva sempre sbalordito. L'incredibile quantità di macchine, motociclette e *jeepney*. Le persone che serpeggiano tra i veicoli e si muovono lungo i marciapiedi in grandi fiumi marroni. I venditori ambulanti scalzi che trotterellano accanto alle macchine, offrendo sigarette, pastiglie contro la tosse e sacchetti di arachidi bollite. I bambini che chiedono l'elemosina con il viso schiacciato contro i finestrini.

Io e Doods eravamo diretti a nord, nelle pianure dell'entroterra dov'era cominciata la storia di Lola: la provincia di Tarlac. Terra di risaie. Luogo di nascita di un tenente, incallito fumatore di sigari, di nome Tomas Asuncion, mio nonno. In famiglia il tenente Tom era

descritto come un uomo eccezionale, incline all'eccentricità e al malumore. Aveva molte terre ma pochi soldi, e manteneva le sue amanti in case separate nella sua proprietà. Sua moglie era morta dando alla luce la loro unica figlia, mia madre, che era stata cresciuta da una serie di *utusans*, "persone che prendono ordini".

La schiavitù ha una lunga storia su queste isole. Prima dell'arrivo degli spagnoli, gli isolani riducevano in schiavitù altri isolani, di solito prigionieri di guerra, criminali o debitori. Esistevano diverse categorie di schiavi, dai guerrieri che potevano guadagnarsi la libertà con il loro coraggio ai servi domestici che erano considerati una proprietà e potevano essere comprati, venduti o scambiati. Gli schiavi di rango più elevato potevano possedere schiavi di rango inferiore. C'era chi sceglieva di farsi schiavo per sopravvivere: in cambio del suo lavoro, poteva ricevere vitto, alloggio e protezione.

Gli spagnoli arrivarono nel cinquecento, ridussero in schiavitù gli abitanti delle isole, e in seguito portarono sulle isole schiavi africani e indiani. La corona spagnola finì per eliminare gradualmente la schiavitù in patria e nelle colonie, ma alcune zone delle Filippine erano così remote da sfuggire al controllo delle autorità. Le tradizioni si conservarono, sotto forme diverse, anche dopo che gli Stati Uniti ebbero preso il controllo delle isole nel 1898. Oggi perfino i poveri possono avere degli *utusans*, dei *katulong*s (aiutanti) o dei *kasamba*-

hays (domestici), fintanto che c'è chi è più povero di loro. La scala è lunga.

Il tenente Tom aveva almeno tre famiglie di *utusans* che vivevano nella sua proprietà. Nella primavera del 1943, quando le isole erano sotto occupazione giapponese, portò a casa una ragazza di un villaggio in fondo alla strada. Era una lontana cugina che apparteneva a un ramo secondario della famiglia, coltivatori di riso. Il tenente era furbo: vide che la ragazza era povera, senza istruzione e facilmente influenzabile. I suoi genitori volevano darla in moglie a un allevatore di maiali che aveva il doppio della sua età. La ragazza era disperata ma non sapeva a chi rivolgersi. Tom le fece una proposta: le avrebbe dato vitto e alloggio se si fosse impegnata a prendersi cura di sua figlia, che aveva appena compiuto dodici anni.

Lola accettò, non capendo che era un patto per la vita.

“È il mio regalo per te”, disse il tenente Tom a mia madre.

“Non la voglio”, rispose mia madre, sapendo di non avere scelta.

Il tenente Tom partì per combattere contro i giapponesi, lasciando mia madre e Lola nella vecchia e scricchiolante casa di provincia. Lola dava da mangiare a mia madre, la lavava e la vestiva. Quando andavano al mercato, reggeva un ombrello per proteggerla dal sole. La sera, quando aveva finito le faccende quotidiane – dare da mangiare ai cani, spazzare i pavimenti, piegare la biancheria che aveva lavato a mano nel fiume Camiling –, Lola si sedeva sul bordo del letto di mia madre e la sventagliava finché non si addormentava.

Un giorno, durante la guerra, il tenente Tom tornò a casa e scoprì che mia madre gli aveva mentito a proposito di un ragazzo con il quale non avrebbe dovuto parlare. Furioso, Tom le ordinò di “avvicinarsi al tavolo”. Mamma si acquattò in un angolo con Lola. Poi, con voce tremante, disse a suo padre che Lola avrebbe subito la punizione al posto suo. Lola lanciò a mamma uno sguardo supplichevole, poi si avvicinò senza dire una parola al tavolo della sala da pranzo e si aggrappò al bordo. Tom alzò la cintura e la colpì dodici volte, scandendo ogni sferzata con una parola. Non. Mi. Devi. Mai. Dire. Bugie. Non. Mi. Devi. Mai. Dire. Bugie. Lola non fiatò.

Da adulta mia madre si divertiva a raccontare questo aneddoto con un tono che sembrava voler dire: “Ci credi che ho fatto una cosa del genere?”. Quando ne parlai con Lola, volle sentire la versione di mamma. Ascoltò attentamente, poi mi guardò con tristezza e disse semplicemente: “Sì. Andò così”.

Sette anni dopo, nel 1950, mamma sposò mio padre e si trasferì a Manila, portandosi dietro Lola. Il tenente Tom era da tempo tormentato dai suoi demoni e nel 1951 li mise a tacere piantandosi un proiettile calibro 32 nella testa. Mamma non ne parlava quasi mai. Aveva il temperamento di suo padre – volubile, autorevole, segretamente fragile – e prendeva molto sul serio i suoi insegnamenti, in particolare su come essere una vera *matrona* di provincia: abbracciando il proprio ruolo di comando, tenendo al loro posto i subalterni, per il bene

loro e della casa. Piangeranno, si lamenteranno, ma le loro anime ti ringrazieranno. Ti ameranno perché li aiuti a essere ciò che dio ha voluto che fossero.

Mio fratello Arthur nacque nel 1951. Poi nacqui io, seguito da altri tre fratelli in rapida successione. I miei genitori si aspettavano che Lola fosse devota a noi bambini quanto lo era a loro. Mentre Lola si prendeva cura di noi, i miei genitori si specializzavano all'università, aggiungendosi all'esercito dei filippini con ottimi titoli di studio ma senza lavoro. Poi arrivò la svolta: a mio padre fu offerto un lavoro al ministero degli esteri come analista commerciale. Lo stipendio era misero, ma il lavoro era negli Stati Uniti, un posto che lui e mamma sognavano da quando erano piccoli, dove tutto ciò che desideravano poteva avverarsi.

Papà poteva portare con sé la famiglia e una persona di servizio. I miei genitori, sapendo che avrebbero entrambi dovuto lavorare, volevano che Lola li seguisse per occuparsi dei bambini e della casa. Mia madre la informò ma, con sua somma irritazione, Lola non accettò subito. Anni dopo Lola mi disse che era terrorizzata. “Era troppo lontano”, spiegò. “Magari tua madre e tuo padre non mi avrebbero lasciato tornare a casa”.

A convincerla fu la promessa di mio padre che le cose negli Stati Uniti sarebbero state diverse. Le disse che appena lui e mamma si fossero sistemati, le avrebbero dato una “paghetta”. Lola avrebbe potuto mandare dei soldi ai genitori, a tutti i parenti nel suo villaggio. I suoi genitori vivevano in una capanna con il pavimento in terra battuta. Lola avrebbe potuto far costruire per loro una casa in calcestruzzo, cambiandogli la vita per sempre. T'immagini?

Atterrammo a Los Angeles il 12 maggio 1964, con tutte le nostre cose dentro scatoloni chiusi con lo spago. Lola viveva con mia madre da ventun anni, e per me era un genitore più di quanto lo fossero mia madre o mio padre. Il suo era il primo viso che vedevo al mattino e l'ultimo che vedevo la sera. Da piccolo avevo imparato a dire il suo nome molto prima di “mamma” o “papà”, e rifiutavo di andare a dormire se lei non mi prendeva in braccio o non era almeno accanto a me.

Avevo quattro anni quando arrivammo negli Stati Uniti, troppo piccolo per mettere in discussione il ruolo di Lola nella nostra famiglia. Ma crescendo sull'altra sponda del Pacifico, i miei fratelli e io cominciammo a vedere il mondo in modo diverso. Il salto oltreoceano provocò una presa di coscienza che mia madre e mio padre non riuscirono, o non vollero, affrontare.

Lola non ricevette mai quella paghetta. Un paio di anni dopo il nostro arrivo negli Stati Uniti sollevò indirettamente l'argomento con i miei genitori. Sua madre si era ammalata e la sua famiglia non poteva permettersi di pagare le cure. “*Pwede ba?*”, chiese ai miei genitori. È possibile? Mia madre sospirò. “Come ti viene in mente anche solo di chiedercelo?”, rispose mio padre in tagalog. “Lo vedi che non abbiamo un soldo. Non ti vergogni?”.

I miei genitori avevano contratto un prestito per venire negli Stati Uniti, e s'indebitarono ancora per rimanere. Mio padre fu trasferito dal consolato generale di Los Angeles al consolato di Seattle. Lo pagavano 5.600

Storie vere

Dopo un furto d'auto a Palm Beach, in Florida, le telecamere di sorveglianza hanno permesso alla polizia di avere immagini molto chiare delle tre persone che hanno compiuto il furto. Non è chiaro come gli agenti siano risaliti all'identità di una di loro, ma l'hanno trovata. L'accusata ha negato di essere coinvolta nel furto, ma una testimone l'ha riconosciuta: sua madre. La ladra ha otto anni e fa la terza elementare. I due complici sono stati descritti come più vecchi, ma la loro età non è stata specificata.



GABRIELLA GIANDELLI

dollari all'anno. Si trovò un secondo lavoro come addetto alla pulizia di rimorchi dei camion e un terzo come agente di recupero crediti. Mamma lavorava come tecnica in un paio di laboratori medici. Li vedevamo sempre di sfuggita, ed erano spesso esausti e aggressivi.

Mamma tornava a casa e sgridava Lola perché non aveva pulito abbastanza a fondo la casa o perché si era dimenticata di prendere la posta nella cassetta delle lettere. “Quante volte ti ho detto che voglio trovare la posta quando torno a casa?”, diceva con astio, in tagalog. “Non è difficile *naman!* Anche un cretino se lo ricorderebbe”. Poi tornava mio padre ed era il suo turno. Quando papà alzava la voce, tutti in casa si facevano piccoli. A volte i miei genitori si alleavano finché Lola scoppiava a piangere, quasi fosse quello il loro scopo.

Ero confuso: i miei genitori erano buoni con me e con i miei fratelli, e noi li amavamo. Ma potevano essere affettuosi con noi e un attimo dopo spregevoli con Lola. Avevo circa undici anni quando la situazione di Lola cominciò a diventarmi chiara. Mio fratello Arthur, di otto anni più grande, era indignato da tempo. Fu lui a introdurre la parola “schiava” nella mia percezione di cosa fosse Lola. Prima che Arthur la pronunciasse, per me Lola era solo una persona sfortunata della famiglia. Non sopportavo quando i miei genitori le urlavano contro, ma non avevo mai pensato che il loro comportamento – e l'intera situazione – fossero immorali.

“Conosci qualcuno che è trattato come lei?”, mi chiese Arthur. “Che vive come vive lei?”. Riassunse la condizione di Lola. Non era pagata. Sgobbava tutti i giorni. Era sgridata se stava ferma troppo a lungo o si addormentava troppo presto. La picchiavano se rispondeva. Indossava abiti usati. Mangiava gli avanzi da sola in cucina. Non usciva quasi mai di casa. Non aveva amici né svaghi al di fuori della famiglia. Non aveva una stanza sua (in tutte le case in cui avevamo vissuto dormiva dove c'era posto: un divano, un ripostiglio, un angolo in camera di mia sorella, spesso su una pila di bian-

cheria). Non riuscivamo a trovare casi simili se non nei personaggi di schiavi delle serie televisive e dei film.

Una sera mio padre scopri che mia sorella Ling – all'epoca aveva nove anni – aveva saltato la cena e si mise a sbraitare contro Lola per la sua pigrizia. “Ho provato a darle da mangiare”, disse Lola a mio padre, che la sovrastava guardandola infuriato. Quella debole difesa lo fece imbestialire ancora di più e le sferrò un pugno sotto la spalla. Lola uscì correndo dalla stanza e la sentii gemere, come un lamento di animale.

“Ling ha detto che non aveva fame”, dissi.

I miei genitori si girarono verso di me. Sembravano sconcertati. Avvertii le contrazioni del viso che generalmente precedevano le lacrime, ma quella volta non avrei pianto. Negli occhi di mia madre vidi l'ombra di qualcosa che non avevo mai visto prima. Gelosia?

“Stai difendendo la tua Lola?”, chiese mio padre. “È questo che stai facendo?”.

“Ling ha detto che non aveva fame”, ripetei, quasi sussurrando.

Avevo tredici anni. Era il mio primo tentativo di prendere le parti della donna che passava la vita a occuparsi di me. La donna che mi aveva cantato melodie tagalog cullandomi, e che quando ero più grande mi aveva vestito e dato da mangiare, mi aveva accompagnato a scuola la mattina ed era venuta a prendermi il pomeriggio. Quando ero stato a lungo malato, senza la forza di mangiare, Lola aveva masticato il cibo per me, mettendomi i pezzetti in bocca perché potessi inghiottirli. Un'estate avevo avuto entrambe le gambe ingessate e nei mesi di riabilitazione Lola mi aveva assistito, lavandomi con una salvietta e dandomi le medicine in piena notte. In quel periodo ero sempre di pessimo umore. Lola non si era mai lamentata né spazientita.

Ora sentirla piangere mi faceva impazzire.

Nelle Filippine i miei genitori non sentivano il bisogno di nascondere il modo in cui trattavano Lola. Negli Stati Uniti la trattavano ancora peggio, ma si sforzavano

di non farlo vedere. Quando avevano ospiti, ignoravano Lola o, se qualcuno faceva delle domande, mentivano e cambiavano subito argomento. Per cinque anni abbiamo vissuto nel nord di Seattle davanti a casa dei Missler, una chiassosa famiglia (erano otto) che ci aveva iniziati a cose come la senape, la pesca al salmone, il football americano e le urla durante le partite alla tv. Quando guardavamo le partite Lola ci serviva da bere e da mangiare, e i miei genitori la ringraziavano con un sorriso prima che lei si ritirasse rapidamente. “Chi è quella signora minuta che tenete in cucina?”, chiese un giorno Big Jim, il patriarca di casa Missler. “Una parente delle Filippine”, rispose mio padre. “Molto timida”.

Billy Missler, il mio migliore amico, non l’aveva bevuta. Stava spesso a casa nostra, a volte interi weekend, abbastanza per vedere a tratti il nostro segreto di famiglia. Una volta sentì mia madre urlare in cucina, si precipitò lì per indagare e la trovò paonazza che guardava infuriata Lola, tremante in un angolo. Entrai qualche secondo troppo tardi. L’espressione di Billy era un misto di imbarazzo e perplessità. “Cos’è successo?”. Liquidai la cosa con un gesto della mano.

Penso che Billy fosse dispiaciuto per Lola. Andava pazzo per la sua cucina e la faceva ridere come nessun altro. Quando restava da noi, Lola gli cucinava il suo piatto filippino preferito, *tapa* (manzo) con riso bianco. Cucinare era la sua unica forma di eloquenza. Da quello che ci preparava capivo se ci stava semplicemente dando da mangiare o se stava dicendo che ci amava.

Un giorno, quando dissi a Billy che Lola era una lontana zia, lui mi ricordò che la prima volta l’avevo presentata come mia nonna.

“Be’, è un po’ tutte e due”, ribattei sibillino.

“Perché passa il tempo a lavorare?”.

“Le piace”.

“E perché tuo padre e tua madre le urlano contro?”.

“Non ci sente molto bene”.

Ammettere la verità avrebbe voluto dire smascherarci tutti. Avevamo passato i primi dieci anni negli Stati Uniti a imparare gli usi del nuovo paese e a cercare di ambientarci. Avere una schiava non rientrava negli usi locali e mi faceva venire seri dubbi sul tipo di persone che eravamo, sul tipo di posto da cui venivamo. Mi chiedevo se meritavamo di essere accettati. Provavo vergogna per tutta quella faccenda, e anche per la mia complicità. Ma perdere Lola sarebbe stato devastante.

Avevamo un altro motivo per mantenere il segreto: i documenti di Lola erano scaduti nel 1969, cinque anni dopo il nostro arrivo negli Stati Uniti. Era venuta con un passaporto speciale legato al lavoro di mio padre. Dopo una serie di screzi con i capi, mio padre lasciò il consolato e dichiarò di voler rimanere negli Stati Uniti. Riuscì a ottenere un permesso di soggiorno permanente per la famiglia, ma non per Lola. Avrebbe dovuto rimandarla nelle Filippine.

La madre di Lola, Fermina, morì nel 1973. Suo padre, Hilario, nel 1979. Entrambe le volte Lola avrebbe tanto voluto tornare a casa. Entrambe le volte i miei genitori dissero: “Ci dispiace”. Non c’erano i soldi, non c’era il tempo. I ragazzi avevano bisogno di lei. Inoltre i miei genitori avevano paura, mi confessarono in segui-

to. Se le autorità avessero scoperto l’esistenza di Lola, come sarebbe sicuramente successo se avesse provato a partire, i miei genitori sarebbero potuti finire nei guai, rischiando perfino l’espulsione. Non potevano correre il rischio. Lola diventò quello che i filippini chiamano *tago nang tago*, o *tnt*: sempre in fuga. Sarebbe rimasta *tnt* per quasi vent’anni.

Dopo la morte dei suoi genitori, Lola s’incupì e non parlò per mesi. Rispondeva a malapena quando i miei le davano il tormento. Ma il tormentò continuò. Lola teneva la testa bassa e faceva il suo lavoro.

Le dimissioni di mio padre segnarono l’inizio di un periodo turbolento. I soldi diminuirono e i miei genitori si misero l’uno contro l’altro. A più riprese sradicarono la famiglia, da Seattle a Honolulu, poi di nuovo Seattle, poi il sud est del Bronx e infine una cittadina di 750 anime nell’Oregon, Umatilla, luogo di sosta per i camionisti. In quel periodo di spostamenti, mamma faceva spesso turni di ventiquattr’ore e papà spariva per giorni interi, facendo lavoretti ma anche (avremmo scoperto in seguito) andando a donne e chissà cos’altro. Una volta tornò a casa e ci disse che aveva perso la nostra nuova station wagon giocando a blackjack.

Capitava che Lola fosse l’unica persona adulta in casa per giorni. Finì per conoscere le nostre vite come i miei genitori non ebbero mai la testa per fare. Portavamo gli amici a casa e Lola ci ascoltava parlare della scuola, di ragazzi e ragazze e di tutto quello che c’interessava. Lola avrebbe potuto elencare il nome di tutte le ragazze che mi erano piaciute dalla prima media.

Quando avevo quindici anni, papà se ne andò definitivamente. All’epoca non riuscii a crederlo, ma la verità è che ci abbandonò. Alla mamma mancava ancora un anno alla specializzazione e nel suo ramo – medicina interna – non si guadagnava molto. Mio padre non ci versava gli alimenti, per cui i soldi erano sempre un problema.

Mia madre riusciva a raccogliere le forze necessarie per andare al lavoro, ma la sera crollava, abbandonandosi alla disperazione e all’autocommiserazione. In quel periodo la sua unica fonte di conforto fu Lola. Mentre mamma le rispondeva male per ogni piccola cosa, Lola si mostrava ancora più premurosa: le cucinava i suoi piatti preferiti, puliva la sua stanza con particolare attenzione. La sera tardi le trovavo sedute in cucina a lamentarsi e a raccontare aneddoti su papà, che a volte le facevano scoppiare in risate maligne, altre volte le facevano infuriare.

Una notte sentii mamma singhiozzare. Corsi in salotto e la trovai accasciata tra le braccia di Lola, che le parlava dolcemente, come faceva con me e i miei fratelli quando eravamo piccoli. Rimasi un po’ lì, poi tornai nella mia stanza, preoccupato per mia madre e molto in soggezione con Lola.

Doods stava canticchiando. Mi ero appisolato per quello che mi era sembrato un minuto e mi sono risvegliato al suono della sua allegra melodia. “Ancora due ore”, ha detto. Ho controllato la scatola di plastica nella borsa di tela accanto a me – c’era ancora – e ho alzato lo sguardo fuori dal finestrino. Eravamo sulla MacArthur

highway. Ho guardato l'ora: "Ehi, avevi detto 'ancora due ore' due ore fa!"

Era un sollievo sapere che Doods ignorava il motivo del mio viaggio. Ero già abbastanza preso dal mio dialogo interiore. Non valevo più dei miei genitori. Avrei potuto fare di più per liberare Lola. Per rendere migliore la sua vita. Perché non l'avevo fatto? Immagino che avrei potuto denunciare i miei genitori. Avrei fatto esplodere la mia famiglia in un attimo. Come i miei fratelli, avevo invece preferito tenermi tutto per me, e così la mia famiglia era crollata a poco a poco.

Io e Doods abbiamo attraversato una campagna bellissima. Non era una bellezza da cartolina, ma era vera e viva e, se paragonata alla città, elegantemente sobria. Ai lati dell'autostrada si snodavano parallele due catene montuose, i monti Zambales a ovest e la Sierra Madre a est. Da una cima all'altra, da ovest a est, potevo vedere ogni sfumatura di verde, quasi fino al nero.

Doods ha indicato una sagoma scura in lontananza. Il monte Pinatubo. Ero venuto da queste parti nel 1991, per raccontare gli effetti della sua eruzione, la seconda più importante del novecento. Le colate di fango, chiamate *lahars*, erano proseguite per più di dieci anni seppellendo antichi villaggi, riempiendo fiumi e vallate, spazzando via interi ecosistemi. I *lahars* si erano addentrati fino ai piedi delle colline della provincia di Tarlac, dove i genitori di Lola avevano trascorso tutta la loro esistenza, e dove mia madre e Lola un tempo avevano vissuto insieme. Molte tracce del passato della mia famiglia erano andate perdute in guerre e alluvioni, e ora alcune erano sepolte sotto sei metri di fango.

La vita da queste parti incrocia spesso i cataclismi. Uragani micidiali che colpiscono più volte all'anno. Monti sonnolenti che un giorno decidono di svegliarsi. Le Filippine non sono come la Cina o il Brasile, con massa in grado di assorbire il trauma. Sono una nazione di rocce sparse nel mare. Quando è colpito da una catastrofe, il paese soccombe per un po'. Poi si risollewa e la vita riprende il suo corso, ed è possibile contemplare paesaggi come quello che io e Doods stavamo attraversando, e il semplice fatto che siano ancora lì li rende belli.

Un paio d'anni dopo la separazione dei miei genitori, mia madre si risposò e chiese a Lola di mostrare lealtà al suo nuovo marito, un immigrato croato di nome Ivan che aveva conosciuto attraverso un amico. Ivan non aveva mai finito il liceo. Aveva quattro matrimoni alle spalle ed era un giocatore d'azzardo a cui piaceva essere mantenuto da mia madre e servito da Lola.

Il matrimonio di mia madre con Ivan fu instabile fin dall'inizio e i soldi – soprattutto il modo in cui lui li usava – erano il problema principale. Una volta durante un litigio, mentre mamma piangeva e Ivan urlava, Lola si avvicinò e si piazzò tra loro. Si girò verso Ivan e disse con voce decisa il suo nome. Ivan la guardò, sbatté le palpebre e si mise a sedere.

Mia sorella Inday e io rimanemmo a bocca aperta. Ivan pesava centoquindici chili e con la sua voce da ba-

Poesia

Laura

Petrarca trae di tasca
il suo ritratto
come uno specchietto
della sua gloria.

Arnfrid Astel

ritono faceva tremare i muri. Lola lo aveva rimesso al suo posto con una sola parola. Successe anche qualche altra volta, ma generalmente Lola serviva Ivan ciecamente, come voleva mamma. Per me era difficile vedere Lola sottomettersi a qualcun altro, soprattutto qualcuno come Ivan. Ma a provocare il mio strappo con mamma fu qualcosa di molto più banale.

Mia madre si arrabbiava ogni volta che Lola si ammalava. Non voleva fare i conti con il disagio e le spese, e accusava Lola di fingere o di trascurarsi. Scelse la seconda tattica quando, alla fine degli anni settanta, Lola cominciò a perdere i denti. Da mesi diceva di avere dei dolori alla bocca.

"Ecco cosa succede quando non ci si lava bene i denti", commentò mamma.

Dissi che Lola doveva prendere appuntamento da un dentista. Aveva più di cinquant'anni e non si era mai fatta visitare. All'epoca andavo al college, a un'ora da casa. Spesso, quando tornavo, tiravo fuori l'argomento. Passò un anno, poi un altro. Lola prendeva dell'aspirina tutti i giorni contro il dolore, e i suoi denti sembravano le pietre di Stonehenge. Una sera, vedendola masticare il pane dal lato della bocca dove ancora le restava qualche molare sano, sbottai.

Io e mamma litigammo fino a notte fonda. Lei disse che era stanca di ammazzarsi di lavoro per mantenerci, e che non ne poteva più di vedere i figli difendere sempre Lola, e perché non ce la prendevamo noi quella stramaledetta Lola, anche perché lei non l'aveva mai voluta, e dio solo sa cosa aveva fatto per meritare un figlio arrogante e ipocrita come me.

Incassai le sue parole. Poi contrattaccai, dicendole che se c'era un'ipocrita, quella era lei, la sua vita intera era stata una messinscena, e se per un attimo avesse smesso di piangersi addosso forse avrebbe visto che Lola quasi non riusciva a mangiare perché i denti le stavano marcendo in bocca, e almeno una volta poteva provare a considerarla un essere umano e non una schiava tenuta in vita per servirla.

"Una schiava", disse mamma, soppesando la parola. "Una schiava?"

La lite finì quando mia madre disse che non avrei mai capito il suo rapporto con Lola. Mai. Lo disse con una voce così addolorata che se ci ripenso, ancora oggi, dopo anni, provo come un pugno allo stomaco. È terribile odiare la propria madre, e quella notte la odiavo.

Quel litigio non fece che alimentare il timore di mia

ARNFRID ASTEL

è un poeta tedesco nato nel 1930. Ospite dell'Accademia tedesca di Villa Massimo a Roma, nella sua raccolta *Götter im Schlosspark* (Saarbrücken 2013), da cui è tratta questa poesia, rende omaggio alla letteratura italiana. Traduzione di Dario Borso.

madre che Lola le avesse rubato i figli, e Lola ne fece le spese. Mia madre la faceva sgobbare ancora di più. Quando aiutavamo Lola nelle faccende di casa, mamma s'innervosiva. "È meglio se vai a dormire, Lola", diceva sarcastica. "Stai lavorando troppo. I tuoi figli sono preoccupati per te". Poi, più tardi, la chiamava in una stanza per parlarle, e Lola usciva con gli occhi gonfi.

Lola finì per supplicarci di non aiutarla più.

"Perché rimani?", le chiedemmo.

"Chi cucinerebbe?", disse, e mi sembrò che volesse dire "chi farebbe tutto?". Chi si sarebbe occupato di noi? Di mamma? Un'altra volta disse: "E dove potrei andare?". La risposta mi colpì come la più vera. Trasferirci negli Stati Uniti era stata una corsa folle, e quando ci fermammo per prendere fiato erano già passati dieci anni. Ci voltammo, e altri dieci anni erano passati. I capelli di Lola erano diventati grigi. Venne a sapere che alcuni parenti nelle Filippine, non avendo ricevuto i soldi promessi, si chiedevano cosa le fosse successo. Si vergognava di tornare. Non aveva conoscenze negli Stati Uniti e nessun mezzo per spostarsi. I telefoni la sconcertavano. Gli oggetti meccanici - sportelli bancomat, citofoni, distributori automatici, qualunque cosa avesse una tastiera - la gettavano nel panico. Le persone che parlavano velocemente la facevano ammutolire, e il suo inglese stentato aveva lo stesso effetto sugli altri. Non era in grado di prendere un appuntamento, di organizzare un viaggio, di riempire un formulario o di ordinare da mangiare senza aiuto.

Le procurai un bancomat associato al mio conto bancario e le insegnai a usarlo. Ci riuscì una prima volta, ma la seconda s'innervosì e non ci provò mai più. Conservò la carta perché la considerava un regalo.

Le corsie da quattro sono diventate due, l'asfalto ha lasciato il posto alla ghiaia. I tricicli ondeggiavano tra le macchine e i bufali d'acqua, trainando carichi di bambini. Ogni tanto un cane o una capra attraversavano di corsa la strada sfiorando il nostro paraurti. Doods non rallentava mai. Tutto ciò che non sopravviveva sarebbe finito in pentola oggi invece che domani: è la legge della strada nelle province.

Ho tirato fuori una cartina stradale e ho seguito il percorso fino al villaggio di Mayantoc, la nostra meta. Fuori dal finestrino, in lontananza, delle figure minute si chinavano in avanti. Persone intente a raccogliere il riso, come si fa da migliaia di anni. Eravamo vicini.

Ho battuto le dita sulla scatola di plastica da quattro soldi e mi sono pentito di non aver comprato una vera urna di porcellana. Cosa avrebbero pensato le persone vicine a Lola? Non ne rimanevano molte. Nella zona abitava un'unica sorella, Gregoria, che aveva 98 anni e una memoria ormai vacillante. I parenti dicevano che appena sentiva il nome di Lola scoppiava e piangere, ma poi dimenticava subito il motivo.

Ero in contatto con una nipote di Lola, che aveva organizzato il programma della giornata. Dopo il mio arrivo ci sarebbe stata una piccola cerimonia commemorativa, poi una preghiera seguita dall'inumazione delle ceneri nel Mayantoc eternal bliss memorial park. Erano

passati cinque anni dalla morte di Lola, ma non le avevo ancora dato quell'ultimo saluto. Era tutto il giorno che provavo un dolore profondo e che resistevo all'impulso di sfogarlo, perché non volevo piangere davanti a Doods. Più della vergogna per come la mia famiglia aveva trattato Lola, più dell'ansia al pensiero di come i suoi parenti a Mayantoc avrebbero trattato me, ero terribilmente oppresso dalla perdita, come se Lola fosse morta solo il giorno prima.

Doods ha svolto a sinistra per Camiling, la città di origine di mia madre e del tenente Tom. Le corsie da due sono diventate una, la ghiaia ha lasciato il posto alla terra battuta. Il sentiero correva lungo il fiume Camiling, accanto a gruppi di capanne di bambù, perdendosi tra verdi colline. Eravamo arrivati.

Al funerale di mia madre feci io l'elogio funebre, e tutto ciò che dissi era vero. Che era una donna coraggiosa ed energica, che era stata sfortunata ma aveva sempre fatto del suo meglio. Che quando era felice era raggiante, che adorava i figli e ci aveva dato una casa a Salem, nell'Oregon, che era diventata il nostro primo, vero punto di riferimento. Che avrei voluto ringraziarla ancora una volta. Che la amavamo tutti.

Non parlai di Lola, proprio come l'avevo tenuta fuori dalla mia testa quando ero con mia madre negli ultimi anni della sua vita. Amare mia madre richiedeva questo tipo di intervento chirurgico. Per noi era l'unico modo di essere madre e figlio, ed era una cosa che desideravo molto, soprattutto quando la sua salute cominciò a peggiorare, a metà degli anni novanta. Diabete. Tumore al seno. Leucemia mieloide acuta, un tumore del sangue e del midollo osseo a rapido sviluppo. Diventò di colpo gracile, lei che era stata così robusta.

Dopo il grande litigio, evitavo per quanto possibile di andare a casa, e a 23 anni mi trasferii a Seattle. Quando tornavo in visita, notavo dei cambiamenti. Mamma era ancora mamma, ma in modo meno implacabile. Aveva fatto avere a Lola una dentiera e le aveva lasciato una stanza tutta per sé. Quando con i miei fratelli decidemmo di regolarizzare la situazione di Lola ci aiutò. La storica legge sull'immigrazione voluta da Ronald Reagan nel 1986 permise a milioni di immigrati irregolari di chiedere la regolarizzazione. La procedura era lunga, ma Lola diventò una cittadina statunitense nell'ottobre del 1998, quattro mesi dopo che a mia madre era stata diagnosticata la leucemia. In quel periodo lei e Ivan andavano in gita a Lincoln City, sulla costa dell'Oregon, e a volte portavano anche Lola. Lola adorava l'oceano. Dall'altra parte c'erano le isole dove sognava di tornare. La cosa che più la rendeva felice era vedere mamma rilassata. Bastavano un pomeriggio sulla costa o un quarto d'ora a ricordare i vecchi tempi in provincia, e Lola sembrava dimenticare anni di tormenti.

Io non riuscivo dimenticare così facilmente. Ma finii per vedere mamma sotto una luce diversa. Prima di morire mi diede i suoi diari, che riempivano due vecchi bauli. Sfogliandoli mentre lei dormiva a qualche metro da me, intravidi parti della sua vita che per anni avevo rifiutato di considerare. Aveva studiato medicina quando ancora poche donne facevano quegli studi. Era ve-



GABRIELLA GIANDELLI

nuta negli Stati Uniti e aveva lottato per farsi rispettare come donna, come medico e come immigrata. Aveva lavorato per vent'anni al Fairview training center, a Salem. I pazienti l'adoravano. Le colleghe erano diventate amiche strette. Insieme facevano cose da ragazzine: andare a comprarsi le scarpe, organizzare feste in maschera, scambiarsi regali scemi come saponi a forma di pene e calendari con uomini mezz nudi, tutto ridendo come matte. Guardando le foto delle loro feste mi ricordai che mamma aveva una vita e un'identità al di fuori della famiglia e di Lola. Ovvio.

Mia madre scriveva in dettaglio su ognuno di noi figli, e su quello che provava per noi in certi giorni: orgoglio, amore o risentimento. E aveva dedicato volumi interi ai suoi mariti, cercando di rappresentarli come personaggi complessi nella storia della sua vita. Eravamo tutti importanti. Lola era marginale. Quando capitava che ne parlasse, era come una particina nella vita di qualcun altro. "Oggi Lola ha accompagnato il mio amato Alex alla nuova scuola. Spero si faccia presto degli amici e che non sia più triste per questo ennesimo trasferimento". Poi c'erano altre due pagine su di me, e su Lola nemmeno una parola.

Il giorno prima che morisse mamma, un prete cattolico venne a casa per dare a mia madre l'estrema unzione. Lola era seduta accanto al letto di mamma e reggeva una tazza con una cannuccia, pronta a portargliela alle labbra. Era diventata particolarmente premurosa con lei. Avrebbe potuto approfittare della sua debolezza, perfino vendicarsi, ma fece il contrario.

Il prete chiese a mia madre se c'era qualcosa che voleva perdonare o per cui voleva essere perdonata. Mamma perlustrò la camera da sotto le palpebre pesanti e non disse nulla. Poi, senza guardare Lola, allungò un braccio e le appoggiò una mano sulla testa. Non disse una parola.

Lola aveva 75 anni quando venne a stare da me. Ero sposato e avevo due bambine piccole. Vivevamo in una

casa accogliente vicino a un bosco. Dal secondo piano si vedeva lo stretto di Puget. Diedi a Lola una stanza e il permesso di fare quello che voleva: dormire fino a tardi, guardare le soap opera, non fare nulla dalla mattina alla sera. Poteva rilassarsi – ed essere libera – per la prima volta nella sua vita. Avrei dovuto immaginare che non sarebbe stato semplice.

Avevo dimenticato tutte le piccole cose di Lola che mi facevano saltare i nervi. Mi diceva continuamente di mettere una felpa altrimenti avrei preso freddo. La sua parsimonia era più difficile da ignorare. Non buttava via nulla. E aveva l'abitudine d'ispezionare la pattumiera per accertarsi che non avessimo buttato nulla di utile. La cucina si riempì di buste della spesa e di barattoli vuoti di yogurt e di sottaceti, e la casa diventò in parte un deposito di – non c'è altra parola – spazzatura.

Preparava la colazione anche se la mattina nessuno di noi mangiava più di una banana o di una barretta di cereali, di solito uscendo di corsa di casa. Ci rifaceva i letti e ci lavava i vestiti. Mi ritrovai a dirle, in un primo momento con gentilezza: "Lola, non devi fare tutto questo", "Lola, lo facciamo noi". D'accordo, rispondeva, e continuava come prima.

Mi irritava sorprenderla a mangiare in piedi in cucina, e vederla saltare su e cominciare a pulire quando entravo in una stanza. Un giorno, dopo diversi mesi, la feci sedere. "Non sono papà. Non sei una schiava qui", dissi, e le elenca i compiti da schiava che continuava a svolgere. Quando notai la sua aria sbigottita, feci un respiro profondo e le presi il viso tra le mani, quel viso piccolo e delicato che ora mi guardava con occhi indagatori. Le diedi un bacio sulla fronte. "Questa è casa tua ora", dissi. "Non sei qui per servirci. Puoi rilassarti, d'accordo?".

"D'accordo", disse. E si rimise a pulire.

Non conosceva un altro modo di essere. Dovevo ripetermi incessantemente: lasciala essere se stessa.

Una sera tornai a casa e la trovai seduta sul divano



GABRIELLA GIANDELLI

a fare un cruciverba, con i piedi appoggiati al tavolino, il televisore acceso e una tazza di tè. Alzò lo sguardo, mi lanciò un sorriso imbarazzato rivelando la dentiera bianca e perfetta e riprese a fare il suo cruciverba. “Facciamo progressi”, pensai.

Piantò dei fiori nel giardino sul retro, rose, tulipani e orchidee di ogni genere. Trascorreva pomeriggi interi a curarli. Faceva delle passeggiate nel quartiere. Quando compì ottant'anni, la sua artrite peggiorò e cominciò a camminare con un bastone. Passando accanto alla porta della sua stanza sentivo che spesso ascoltava una cassetta di canzoni popolari filippine. Sempre la stessa cassetta. Sapevo che mandava quasi tutti i suoi soldi – mia moglie e io le davamo duecento dollari a settimana – ai suoi familiari. Un pomeriggio la trovai seduta sul patio del retro. Stava fissando una fotografia del suo villaggio che qualcuno le aveva mandato.

“Vuoi tornare a casa, Lola?”

“Sì”, rispose.

Le pagai il biglietto per tornare a casa, poco dopo il suo ottantatreesimo compleanno. L'avrei raggiunta un mese dopo per riportarla negli Stati Uniti, sempre che volesse tornare. Il tacito obiettivo del viaggio era permetterle di capire se si sentiva ancora a casa nel luogo che le mancava da tanti anni.

Trovò la risposta.

“Tutto non era più uguale”, mi disse mentre passeggiavamo a Mayantoc. Le vecchie fattorie non c'erano più. Casa sua non c'era più. I suoi genitori e quasi tutti i suoi fratelli non c'erano più. Gli amici d'infanzia, quelli ancora in vita, erano diventati degli estranei. Era bello vederli, ma tutto non era più uguale. Le sarebbe comunque piaciuto trascorrere qui i suoi ultimi anni, ma non era ancora pronta.

“Sei pronta per tornare al tuo giardino”, dissi.

“Sì. Torniamo a casa”.

Lola era devota alle mie figlie come lo era stata a me

e ai miei fratelli quando eravamo piccoli. Dopo la scuola ascoltava i loro racconti e preparava da mangiare. E a differenza di me e di mia moglie (soprattutto di me), Lola apprezzava ogni minuto di ogni recita ed evento scolastico. Non le bastavano mai. Si sedeva in prima fila, teneva i programmi per ricordo. Era così facile renderla felice. La portavamo in vacanza con noi, ma si entusiasmava anche quando andavamo al mercato contadino in fondo alla strada, ai piedi della collina. Diventava una bambina in gita con gli occhi spalancati dalla meraviglia: “Guarda quelle zucchine!”. La prima cosa che faceva ogni mattina era aprire tutte le persiane di casa, e a ogni finestra si fermava a guardare fuori.

Imparò da sola a leggere. Fu straordinario. Negli anni era riuscita chissà come a capire la pronuncia delle lettere. Faceva quei giochi enigmistici in cui bisogna trovare e cerchiare delle parole in una griglia di lettere. Nella sua stanza c'erano pile di giornali di enigmistica, migliaia di parole cerchiare a matita. Ogni giorno guardava il telegiornale e cercava di afferrare le parole che conosceva. Provava a ricollegarle alle parole nel giornale, e riusciva a capire il significato. Arrivò al punto di leggere il giornale ogni giorno, dalla prima all'ultima pagina. Papà diceva di lei che era lenta. Mi chiesi cosa sarebbe potuta diventare se, invece di lavorare nelle risaie dall'età di otto anni, avesse imparato a leggere e a scrivere.

Nei dodici anni in cui visse con noi, le feci spesso delle domande personali, cercando di ricostruire la storia della sua vita, un'abitudine che Lola trovava bizzarra. Spesso cominciava a rispondere dicendo: “Perché?”. Perché volevo sapere della sua infanzia e di come aveva incontrato il tenente Tom?

Provai a spingere mia sorella Ling a farle delle domande sulla sua vita sentimentale, forse Lola si sarebbe sentita più a suo agio con lei. Ling ridacchiò, il suo modo per dire che dovevo cavarmela da solo. Un gior-

no, mentre io e Lola stavamo mettendo a posto la spesa, non riuscii a trattenermi: “Lola, hai mai avuto una relazione romantica con qualcuno?”. Sorrise, poi mi raccontò dell’unica volta in cui ci era andata vicino. Aveva circa quindici anni e c’era un ragazzo molto bello, Pedro, che viveva in una fattoria vicina. Per mesi avevano raccolto il riso insieme, fianco a fianco. Un giorno Lola aveva fatto cadere il suo *bolo* – un attrezzo per tagliare – e Pedro lo aveva raccolto subito, porgendoglielo. “Mi piaceva”, disse Lola.

Silenzio.

“E?”.

“Tutto qui”.

“Lola, hai mai fatto sesso?”, mi sentii chiederle.

“No”, rispose.

Non era abituata alle domande personali. “*Katulong lang ako*”, diceva. Sono solo una domestica. Spesso rispondeva con una o due parole, e strapparle anche il più semplice degli aneddoti diventava un’impresa che poteva andare avanti per giorni o settimane.

Alcune delle mie scoperte: Lola ce l’aveva con mamma per essere stata così crudele tutti quegli anni, ma nonostante questo sentiva la sua mancanza. A volte, quando era giovane, Lola si sentiva così sola che non poteva fare altro che piangere. Sapevo che c’erano stati anni in cui sognava di stare con un uomo. L’avevo capito vedendo come abbracciava un grosso cuscino la sera. Ma quando era anziana mi disse che vivendo con i mariti di mamma si era resa conto che stare da sola non era poi così male. Forse avrebbe avuto una vita migliore se fosse rimasta a Mayantoc, se si fosse sposata e avesse avuto una famiglia come i suoi fratelli. Ma forse sarebbe stato peggio. Due sorelle più giovani, Francisca e Zepriana, si erano ammalate ed erano morte. Un fratello, Claudio, era stato ucciso. “Che senso ha farsi queste domande ora?”, diceva. *Bahala na*: era il suo principio guida. Accada quel che accada. Lei aveva avuto un altro tipo di famiglia. In quella famiglia aveva otto figli: mamma, io e i miei quattro fratelli, e le mie due figlie. Noi otto, disse, avevamo dato un senso alla sua vita.

Nessuno di noi era pronto a vederla morire così all’improvviso.

Il suo infarto cominciò in cucina, mentre preparava la cena. Un paio di ore dopo in ospedale, prima che potessi capire cosa stava succedendo, non c’era più. Erano le 22.56. Tutti i figli e i nipoti si accorsero – pur non sapendo come interpretarlo – che Lola era morta il 7 novembre, come mamma, a dodici anni di distanza.

Lola ha vissuto fino a 86 anni. Mi sembra ancora di vederla sulla barella. Ricordo di aver guardato i medici in piedi accanto a quella donna dalla pelle marrone, alta come una bambina, e di aver pensato che non potevano immaginare la vita che aveva fatto. Era priva dell’egoistica ambizione che anima quasi tutti noi, e rinunciando a tutto per le persone che la circondavano aveva conquistato il nostro amore e la nostra fedeltà. Oggi nella mia famiglia Lola è una figura venerata.

Mi ci sono voluti mesi per svuotare tutti i suoi scatoloni in soffitta. Ho trovato delle ricette che aveva ritagliato da alcune riviste negli anni settanta, pensando al giorno in cui avrebbe imparato a leggere. Album con

delle foto di mia madre. Premi che avevamo vinto dalle elementari in poi, che noi avevamo buttato e che lei aveva “salvato”. Sono quasi scoppiato a piangere una sera trovando in fondo a uno scatolone una serie di miei articoli ingialliti che neanche ricordavo più. All’epoca Lola non sapeva leggere, ma li aveva tenuti lo stesso.

Il furgone di Doods si è avvicinato a una casetta di calcestruzzo in mezzo a un gruppo di abitazioni fatte quasi tutte di assi e bambù. Intorno al grappolo di case, risaie apparentemente sterminate. Prima ancora di scendere dal furgone ho visto delle persone uscire dalla casa.

Doods ha reclinato il suo schienale per schiacciare un sonnellino. Ho messo la borsa di tela in spalla, ho fatto un respiro e ho aperto la portiera.

“Da questa parte”, ha detto una voce sommessa, e sono stato guidato lungo un vialetto fino alla casa di calcestruzzo. Subito dietro di me c’era una fila di circa venti persone, giovani e anziane, soprattutto anziane. Una volta dentro, tutti hanno preso posto sulle sedie e le panche disposte lungo le pareti, lasciandomi solo al centro della stanza. Sono rimasto in piedi, aspettando di conoscere il padrone di casa. Era una stanza piccola e buia. Tutti mi guardavano con ansia. “Dov’è Lola?”. Una voce da un’altra stanza. Un attimo dopo, una donna di mezza età, in abito da casa, è entrata lentamente, sorridendo. Ebia, la nipote di Lola. Eravamo a casa sua. Mi ha abbracciato e ha ripetuto: “Dov’è Lola?”.

Ho fatto scivolare la borsa dalla mia spalla e gliel’ho consegnata. Mi ha guardato negli occhi, continuando a sorridere, ha preso delicatamente la borsa ed è andata a sedersi su una panca di legno. Ha tirato fuori la scatola e l’ha guardata da ogni lato. “Dov’è Lola?”, ha chiesto piano. Da queste parti non usa far cremare i propri cari. Non credo sapesse cosa aspettarsi. Ebia si è appoggiata la scatola sulle gambe e si è chinata in avanti fino a toccarla con la fronte. All’inizio ho pensato che stesse ridendo di gioia, ma ho capito subito che stava piangendo. Le spalle hanno cominciato a ondeggiare su e giù, e poi Ebia ha pianto, un profondo gemito di dolore, come di un animale, simile a quello che avevo sentito fare a Lola.

Se non ero venuto prima a portare le ceneri di Lola, era in parte perché non ero sicuro che nelle Filippine qualcuno pensasse ancora a lei. Non mi aspettavo un simile cordoglio. Prima che potessi consolare Ebia, una donna è entrata dalla cucina, l’ha stretta tra le braccia e si è messa a piangere. Un istante dopo tutta la stanza è scoppiata in lacrime. Le persone anziane – una di loro era cieca, altre erano sdentate – piangevano tutte, senza ritegno. È durato circa dieci minuti. Ero così affascinato che quasi non mi sono accorto delle lacrime sul mio viso. Poi i singhiozzi si sono spenti e tutto è tornato calmo.

Ebia ha tirato su con il naso e ha detto che era ora di mangiare. Tutti sono entrati in fila in cucina, con gli occhi gonfi ma sentendosi di colpo leggeri e pronti a raccontare aneddoti. Ho lanciato uno sguardo alla borsa di tela vuota rimasta sulla panca e ho capito che era stato giusto riportare Lola nel luogo dov’era nata. ♦fs

Cercatemi tra i vivi.



Con il patrocinio e la collaborazione del



**Ho fatto un lascito testamentario a COOPI.
Mi troverete sempre là dove c'è gioia,
progetto, speranza.**

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

**Pensaci anche tu.
Richiedi l'opuscolo gratuito.**

Visita il sito www.coopi.org/lasciti
oppure contatta Luisa Colzani:
tel 02 3085057, email lasciti@coopi.org



Two years Master's Degree in International Security Studies - MISS

Academic Year
2017-2018

Based on a multidisciplinary approach, the Master's Degree in International Security Studies (MISS) aims to produce a new generation of graduates able to meet contemporary national and international security challenges. The programme is designed to provide high-level training for students in preparation for careers as analysts and policymakers or for further academic research. The course equips students with a firm knowledge of core security issues and emerging

threats faced in the international arena.

The programme is offered jointly by the School of International Studies of the University of Trento and the Scuola Superiore Sant'Anna in Pisa. Students will attend the first year in Pisa and the second one in Trento. During the last part of the course, they are encouraged to spend a period abroad for research purposes, to prepare their dissertation, or pursue an internship.

- For further details about the programme and entry requirements, visit the MISS webpage at:
www.unitn.it/ssi/miss-admission

Application deadlines:

- non EU citizens: ~~23 March 2017~~
- EU citizens and non EU citizens residing in Italy: **13 July 2017**
- Starting date: **Late September 2017**
- Number of places available: **25**
- Language of teaching: **English**



Sant'Anna
School of Advanced Studies - Pisa



UNIVERSITY
OF TRENTO - Italy
School of International Studies



Don't MISS out!!!



luglio - ottobre 2017

LIBERO CINEMA IN LIBERA TERRA

Festival di cinema itinerante contro le mafie

12^a
EDIZIONE

www.cinemovel.tv







Promosso da



Partner Istituzionale



Con il sostegno di




Main Partner





UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ



MASTER IN FUNDRAISING

per il nonprofit
e gli enti pubblici

XVI EDIZIONE
A.A. 2017/2018



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017

Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

Richiedi la brochure su
www.master-fundraising.it





CHIARA DATTOLA

La soluzione giusta non sono le dighe

Fred Pearce, New Scientist, Regno Unito

Invece di risolvere il problema della scarsità d'acqua, la costruzione di dighe costosissime peggiora la situazione soprattutto per chi vive a valle, scrive Fred Pearce

Le dighe dovrebbero attingere dai fiumi e ridistribuire l'acqua per contrastarne la scarsità, giusto? Non sempre. A quanto pare nella maggior parte dei casi sono proprio le dighe a causare la mancanza d'acqua, soprattutto tra le persone che vivono a valle. Secondo la ricercatrice Ted Veldkamp, dell'università Vrije di Amsterdam, nei Paesi Bassi, quasi un quarto della popolazione mondiale ha avuto un accesso ridotto all'acqua per colpa dell'intervento umano sui fiumi. Questi interventi riguardano soprattutto la costruzione di dighe che prendono l'acqua per l'irrigazione, per le città o per la produzione di energia idroelettrica.

Volendo studiare l'impatto delle dighe sulle comunità, Veldkamp e i colleghi hanno creato un modello matematico detta-

gliato che suddivide il mondo in quadrati di cinquanta chilometri di lato. Poi hanno usato il modello per calcolare la scarsità d'acqua tra il 1971 e il 2010 in modo da individuare gli effetti idrologici negativi e positivi delle dighe.

Gli studiosi hanno scoperto che, nel corso degli anni, c'è stato un drastico rimesscolamento delle zone con scarsità d'acqua: dalla cattura fluviale fatta dagli esseri umani ha tratto beneficio soprattutto chi vive a monte, mentre le persone a valle sono rimaste a secco.

Pareri discordanti

Negli ultimi decenni il mondo ha speso circa duemila miliardi di dollari per costruire dighe, eppure Veldkamp è arrivata a una conclusione preoccupante: quest'attività ha condannato il 23 per cento della popolazione mondiale a vivere con poca acqua, mentre ha favorito solo il 20 per cento.

“La scarsità d'acqua aumenta velocemente in molte regioni”, spiega la ricercatrice. Secondo uno studio recente, nelle zone in cui c'è poca acqua almeno un mese all'anno vivono quattro miliardi di persone. Per molti esperti la responsabilità è del

cambiamento climatico, che invece in questo studio è considerato uno dei fattori meno incisivi.

Tra i grandi corsi d'acqua colpiti ci sono il fiume Giallo, nell'arida Cina settentrionale; il Gange, dove le dighe a monte, nel tratto indiano, mettono a rischio la sussistenza a valle, in Bangladesh; l'Eufrate, dove le dighe turche provocano siccità in Iraq; e il Colorado, dove i prelievi statunitensi lasciano poca acqua al Messico.

Richard Taylor, amministratore delegato dell'organizzazione non profit britannica International hydropower association, che rappresenta molti costruttori di dighe, contesta i risultati dello studio.

“Il motivo principale per cui si costruiscono i bacini idrici è lo stoccaggio d'acqua dolce per regolare la discontinuità dei flussi naturali, assorbire le piene e garantire flussi minimi nei periodi di siccità”, spiega Taylor. “Questi servizi fondamentali sono a vantaggio esclusivo di chi vive a valle”.

Secondo lo studio, invece, gli effetti peggiori della presenza delle dighe si registrano nei mesi in cui la pressione sulle riserve idriche è massima. Per Veldkamp, inoltre, in media le dighe prolungano i periodi di carenza d'acqua.

Sotto pressione

In molti paesi le dighe sono uno strumento importante per combattere il cambiamento climatico, sia perché dirottano l'acqua riducendone la scarsità sia perché producono energia idroelettrica a bassa emissione di anidride carbonica con cui sostituire le centrali a combustibili fossili. “In gran parte del mondo lo stoccaggio dell'acqua sarà fondamentale per la sussistenza”, afferma Taylor.

Invece lo studio di Veldkamp sottolinea che, a prescindere dalle intenzioni, stoccare l'acqua attraverso le dighe spesso peggiora la situazione e riduce ulteriormente la quantità d'acqua disponibile. Costruire più dighe “potrebbe contenere gli effetti del cambiamento climatico per un certo gruppo di persone nell'immediato futuro, ma oggi potrebbe mettere altre persone in difficoltà”, dice la ricercatrice. ♦ *sdf*

Fred Pearce è un giornalista e saggista britannico. Negli ultimi vent'anni si è occupato di ambiente, scienza e problemi dello sviluppo. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il pianeta del futuro* (Bruno Mondadori 2013).

SALUTE

Immunità fetale

Il sistema immunitario fetale è più precoce di quanto si pensasse: fin dal secondo trimestre di gravidanza è in parte attivo, ma con funzioni inattese. In uno studio su **Nature** il Singapore immunology network spiega di aver isolato nei tessuti di 96 feti umani delle cellule dendritiche immunologicamente attive dalla tredicesima settimana di gestazione. Queste cellule erano già in grado di riconoscere gli antigeni e innescavano una risposta diversa da quella dell'adulto: stimolavano un tipo di cellule T, soprannominate regolatrici, che non attivano ma smorzano le risposte di difesa per eliminare l'agente riconosciuto come patogeno. L'ipotesi è che in questo modo il feto eviti di aggredire a proprio svantaggio le cellule materne con cui viene in contatto. La ricerca potrebbe portare alla cura di disordini genetici con trapianti di cellule staminali intrauterine.

SALUTE

Due farmaci per l'hiv

Due nuovi farmaci per l'hiv sono stati inclusi nella lista delle medicine considerate essenziali dall'Organizzazione mondiale della sanità. Il primo, il dolutegravir, è un antivirale per il trattamento dell'hiv che si è dimostrato efficace, sicuro e in grado di evitare nella maggior parte dei casi l'insorgere di resistenze. Il secondo, noto come PrEP (profilassi preesposizione), è un trattamento già usato per prevenire il contagio nelle persone ad alto rischio. Quest'ultimo, scrive **New Scientist**, non è coperto dal sistema sanitario britannico perché costa 500 euro al mese, anche se a lungo termine ridurrebbe i casi d'infezione e quindi la spesa pubblica.

Informatica

Computer quasi umani

Science, Stati Uniti



In futuro le macchine potranno rispondere a domande complesse. Per esempio, davanti a un'immagine con quattro oggetti di forma e colore diversi, potranno rispondere alla domanda: "Qual è la forma dell'oggetto più lontano da quello grigio?". Al momento rispondono a domande più semplici: "Qual è la forma dell'oggetto grigio?". Per rispondere a domande complesse bisogna mettere in relazione una serie di oggetti, capacità che caratterizza gli esseri umani e che consente di dare un senso a lunghi elenchi di dati. Finora gli studi sull'intelligenza artificiale si erano occupati di altre questioni. Era possibile condurre analisi statistiche su grandi quantità di dati oppure rispondere a domande di logica, ma non c'era la capacità di stabilire collegamenti. I ricercatori del gruppo DeepMind di Google hanno invece sviluppato un algoritmo che permette alle macchine di risolvere questo tipo di problemi. In alcuni casi la percentuale di risposte esatte è superiore a quella umana, scrive **Science**. Questo nuovo tipo di intelligenza artificiale potrebbe essere applicata ai social network, all'analisi delle immagini di sorveglianza e alle automobili che si guidano da sole. ♦

Astronomia



Kepler scopre nuovi pianeti

Il telescopio spaziale Kepler della Nasa ha scoperto 219 nuovi pianeti fuori del sistema solare. Dieci hanno dimensioni simili a quelle terrestri e si trovano a una distanza dalla loro stella compatibile con la presenza di acqua allo stato liquido e quindi con la vita. La Nasa ha pubblicato l'aggiornamento del catalogo degli oggetti trovati da Kepler, che comprende 4.034 esopianeti, di cui 2.335 verificati da altri telescopi.

Fiume Marañón, Perù



IN BREVE

Foreste Portare avanti la costruzione di 428 dighe idroelettriche progettate in Amazonia avrebbe conseguenze devastanti per l'ambiente. Lo rivela uno studio pubblicato su **Nature**. Il bacino costituito dal Rio delle Amazzoni e dai suoi affluenti, il più grande del mondo, alimenta la principale concentrazione di biodiversità del pianeta, che rischierebbe di perdere sostanze nutritive indispensabili.

Clima A causa del cambiamento climatico, dell'aumento delle temperature e della diminuzione della pioggia, l'Etiopia potrebbe perdere fino al 60 per cento delle aree adatte alla coltivazione del caffè. Secondo le stime, circa 15 milioni di agricoltori dipendono da questo prodotto. Per contrastare il fenomeno bisognerebbe trasferire le coltivazioni e aumentare le aree boschive, scrive **Nature Plants**.

GENETICA

Gatti mediorientali

I gatti sono stati addomesticati per la prima volta in Medio Oriente e successivamente in Egitto. Gli attuali gatti domestici non discendono quindi da specie selvatiche europee, ma da una mediorientale (*Felis silvestris lybica*). Secondo **Nature Ecology and Evolution**, i gatti si sono poi diffusi seguendo le rotte del commercio marittimo e terrestre. Alcune caratteristiche, come un particolare tipo di mantello, sono comparse solo di recente, in età medievale. Lo studio si basa sull'analisi del dna di reperti antichi.

Il diario della Terra

CHRIS DUTTON



Gnu La migrazione degli gnu nel Serengeti, in Kenya, incide sull'ecosistema fluviale della regione. Ogni anno più di un milione di gnu attraversa il fiume Mara, con frequenti annegamenti di massa. Secondo uno studio pubblicato su **Pnas**, ogni anno circa 6.250 carcasse finiscono nel fiume. Le ossa si decompongono per circa sette anni, liberando sostanze nutritive nell'acqua. Gli altri resti sono mangiati dai pesci, entrando così nella catena alimentare che si sviluppa nel fiume, oppure da animali spazzini come gli avvoltoi. I coccodrilli consumano circa il 2 per cento delle carcasse. Secondo i ricercatori, in altre parti del mondo la fine delle migrazioni degli erbivori potrebbe aver alterato l'ecosistema dei fiumi. *Nella foto: gnu attraversano il fiume Mara*

Radar

Trappola di fuoco in Portogallo

Incendi Almeno 64 persone sono morte e 157 sono rimaste ferite in un incendio che si è sviluppato vicino a Pedrógão Grande, nel centro del Portogallo. L'incendio, causato forse da un fulmine, è stato alimentato dai forti venti. Le fiamme hanno distrutto circa 26mila ettari di vegetazione.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,9 sulla scala Richter ha colpito una regione al confine tra Guatemala e Messico, causando la morte di cinque persone. Altre scosse sono state registrate sull'isola indone-

siana di Java (5,6) e in Nuova Zelanda (4,2).

Tempeste Quattordici persone sono morte durante una forte tempesta in Niger, altre undici hanno perso la vita a causa delle perturbazioni in Costa d'Avorio.

Cicloni Il tifone Merbok ha portato forti piogge su Hong Kong e sulla provincia cinese del Guangdong. ♦ La tempesta tropicale Calvin ha raggiunto il sudovest del Messico.

Dugonghi I dugonghi, mammiferi acquatici parenti dei lamantini, rischiano di scomparire in Nuova Caledonia a causa del bracconaggio. L'allarme è stato lanciato dal Wwf.

Gatti selvatici L'ong Australia wildlife conservancy ha avviato la costruzione di una recin-

zione di 69mila ettari a nord-ovest di Alice Springs, nel centro dell'Australia. L'obiettivo è reintrodurre alcune specie decimate dai gatti selvatici, predatori introdotti nel paese due secoli fa dai coloni europei. Centinaia di felini saranno catturati e uccisi.

Tsunami Uno tsunami di media entità ha raggiunto la costa occidentale della Groenlandia distruggendo undici abitazioni. Quattro persone risultano disperse. L'onda anomala è stata causata da un sisma sottomarino.



Nuugaatsiag, 18 giugno 2017

Il nostro clima

Mosche in Antartide

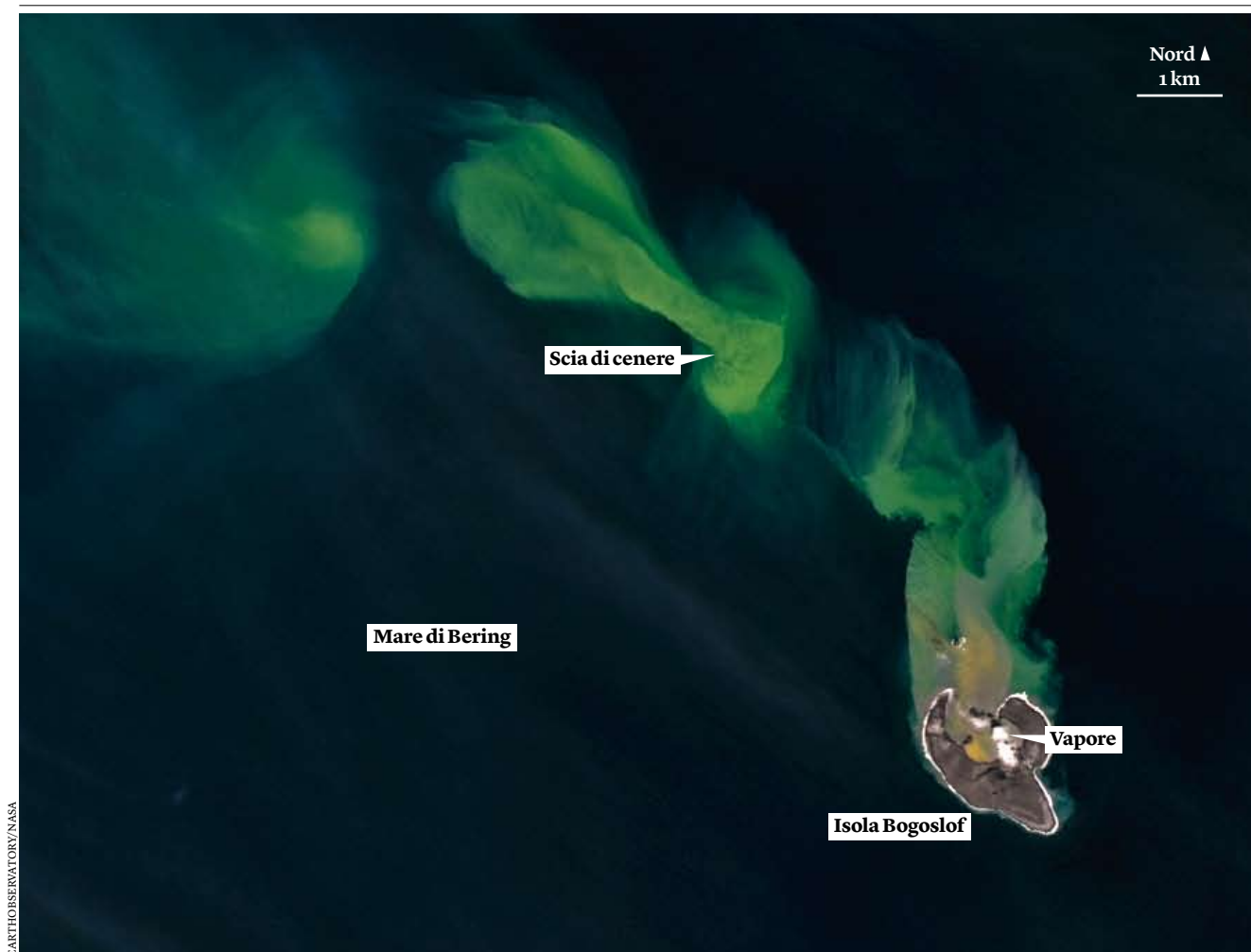
♦ L'Antartide rischia un'invasione di insetti e piante esotiche. Anche la mosca potrebbe presto insediarsi nel continente. Rimasto finora vergine, l'ambiente antartico sta cambiando rapidamente, soprattutto lungo le coste. La regione sta diventando più verde, grazie alla crescita dei muschi nelle aree lasciate libere dai ghiacciai in ritirata, e i muschi potrebbero offrire riparo a molti insetti non originari del continente. Secondo il **Guardian**, spesso gli insetti arrivano in Antartide passando per le cucine delle navi. Il traffico navale, dovuto al flusso di ricercatori e turisti, sta aumentando. Anche se i viaggiatori sono molto attenti a non portare terra, semi o insetti quando sbarcano, è difficile evitare la contaminazione. "Le borse che contengono le fotocamere sono un problema serio", scrive il giornale, "perché vengono trasportate da un continente all'altro dopo essere state appoggiate in terra. E spesso ci finiscono dentro dei semi". Per combattere l'invasione di specie aliene sarebbe necessario adottare alcune misure, tra cui una migliore formazione di turisti e ricercatori.

Insomma, il continente si sta riscaldando rapidamente a causa del cambiamento climatico e molti insetti potrebbero trovare le condizioni ideali per colonizzare la terraferma, minacciando forme di vita autoctone che hanno resistito per migliaia di anni. Negli ultimi sessant'anni l'Antartide si è riscaldato di circa mezzo grado ogni decennio, per un totale di circa tre gradi, conclude il Guardian.

OKINE NIELSEN (AFP/GETTY IMAGES)

Il pianeta visto dallo spazio 05.06.2017

La scia di cenere del vulcano Bogoslof, in Alaska



◆ Il vulcano Bogoslof, inattivo dal 1992, si è risvegliato con una serie di esplosioni nel dicembre del 2016. Da allora gli scienziati lo tengono d'occhio con immagini satellitari e dati sismologici perché minaccia le rotte aeree, anche se si trova in una zona remota al centro dell'arcipelago delle Aleutine. Il 28 maggio 2017 le autorità hanno proclamato un'allerta rossa, che indica una grande eruzione imminente o in corso, con conseguenze sia sul terreno sia in cielo. Quel giorno la cenere ha

infatti raggiunto i 10,7 chilometri di altitudine. Qualche ora dopo l'allerta è stata ridotta ad arancione, e così è rimasta nonostante due nuove esplosioni avvenute il 1 e il 5 giugno, che hanno però avuto durata ed emissioni di cenere inferiori.

L'immagine, scattata il 5 giugno dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra una fuoriuscita di vapore dal cratere, mentre a nordovest del vulcano si vede una scia di cenere di tonalità tra il verde e l'azzurro che si è depositata in mare.

L'isola Bogoslof, nell'arcipelago delle Aleutine, in Alaska, è una riserva naturale per leoni marini, foche e varie specie di uccelli.



L'isola Bogoslof, nel sud del mare di Bering, è la parte che affiora dello stratovulcano sottomarino omonimo, la cui sommità raggiunge i 150 metri d'altezza. L'isola, grande poco meno di un chilometro quadrato, è disabitata e fa parte della riserva naturale Alaska maritime national wildlife refuge. Già nel 1909 era stata proclamata riserva per leoni marini e varie specie di uccelli dal presidente Theodore Roosevelt. Secondo alcune stime, 90 mila esemplari di uccelli marini nidificano sull'isola.



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo l'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 25 GIUGNO, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Un buon metodo per migliorare Uber

Farhad Manjoo, The New York Times, Stati Uniti

Dopo una serie di scandali l'azienda di trasporto privato si è impegnata a cambiare la sua cultura organizzativa sessista e aggressiva. Ma i clienti non devono abbassare la guardia

Di fronte all'ennesimo articolo sulle scorrettezze di Uber si resta senza parole. La settimana scorsa è stato il turno delle molestie e delle discriminazioni documentate nel rapporto dell'ex ministro della giustizia statunitense Eric Holder, incaricato di gettare luce sui lati oscuri dell'azienda. Tutto questo arriva dopo una serie di scandali degni di un'azienda guidata da Tony Soprano, più che da un gruppo di nerd di San Francisco. Eppure, tra un paio di giorni prenderete di nuovo il telefono e chiamerete Uber. Avete un appuntamento in città e le auto non si guidano da sole, non ancora almeno.

Non fatelo. Almeno non senza aver prima valutato il peso della vostra decisione. Provate l'azienda concorrente Lyft. Prendete un taxi, un autobus o un treno. Noleggiate una limousine con un'autista dal cap-

pello a cilindro dorato. Per migliorare Uber, è arrivato il momento di giocare l'unica carta che avete: smettere di usarlo.

Dipendenti dalle auto

Il settore della condivisione dei trasporti è troppo importante per essere lasciato in mano a Uber. L'azienda che lo conquisterà otterrà un grande potere. I suoi dirigenti e la sua cultura influenzeranno il modo in cui costruiamo le città, usiamo l'energia elettrica, assumiamo e paghiamo le persone. Le affideremo la sicurezza e la tranquillità del-

Da sapere

Le dimissioni di Kalanick

◆ Il 20 giugno 2017 Travis Kalanick si è dimesso dal ruolo di amministratore delegato di Uber, l'azienda di trasporti a pagamento che ha contribuito a fondare nel 2009, dopo le richieste pressanti di cinque investitori. "Negli ultimi mesi l'azienda è stata al centro di una serie di scandali", scrive il **New York Times**, "tra cui le accuse di molestie sessuali avanzate dall'ex dipendente Susan Fowler, una causa per furto di proprietà intellettuale con la Waymo (l'azienda di Google per produrre auto che si guidano da sole) e l'uso del software Greyball per aggirare i controlli delle autorità".

le nostre famiglie, delle nostre strade, dei nostri dati personali. In questo momento Uber non è all'altezza del compito. Anche il consiglio d'amministrazione lo riconosce e sta prendendo dei provvedimenti per dimostrare che l'azienda vuole migliorare.

Tutto questo è apparso evidente la settimana scorsa quando Travis Kalanick, il capo di Uber, ha dichiarato che avrebbe preso un'aspettativa e l'azienda ha diffuso un documento su come rivedere la sua cultura aziendale. Ma non siamo riusciti a obbligare Uber a rendere conto delle sue azioni. Anche dopo mesi di scandali, l'azienda ha continuato a crescere. Molti di noi non riescono a farne a meno, perché funziona bene. In molte città degli Stati Uniti è uno dei mezzi di trasporto più comodi ed economici. Molti esperti sono esaltati dal suo potenziale: dicono che potrebbe migliorare il traffico, rendere i trasporti accessibili alle persone povere o disabili e ridurre la nostra dipendenza dalle auto private. Eppure, anche se è plausibile che un'azienda di *car sharing* diventi una potenza globale, l'idea comincia a scricchiolare quando si comincia a parlare specificamente di Uber.

Al di là degli abusi emersi nel rapporto di Holder, Uber ha ripetutamente ingannato, minacciato, sfidato o ignorato le autorità e i mezzi d'informazione. Ha maltrattato i suoi autisti. Anche i clienti non sono al sicuro dalle sue malefatte. La scorsa settimana il sito Recode ha raccontato che un dirigente di Uber, Eric Alexander, ha condotto un'indagine dopo che una passeggera di Uber in India è stata violentata da un autista nel 2014. Alexander ha ottenuto la cartella clinica della vittima e l'ha condivisa con altri dirigenti di Uber, tra cui Kalanick. Sembra che si siano chiesti se il racconto della vittima non fosse un complotto creato ad arte dal rivale indiano di Uber, Ola.

Quando non ci si può fidare del fatto che un'azienda rispetti la tua cartella clinica dopo che sei stata violentata a bordo di uno dei suoi mezzi, come si può avere fiducia nella sua capacità di rinnovarsi nel profondo? È ovvio che non è possibile. Però possiamo verificare. Uber dice che renderà il suo ambiente di lavoro più inclusivo e che abbandonerà il suo atteggiamento arrogante. Speriamo che succeda, ma non limitiamoci a sperare. Sul vostro telefono c'è un'app di Uber. Pensateci due volte prima di aprirla, perché se l'azienda continuerà a comportarsi in modo così scorretto dopo tutti questi scandali, la colpa sarà solo nostra. ◆ff



Economia e lavoro

Polonia, settembre 2016. Sulla spiaggia di Gdynia



RADU SICHETI (REUTERS/CONTRASTO)

Le nuove regole per telefonare in Europa

The Economist, Regno Unito

Dal 15 giugno il *roaming* nell'Unione europea non ha più costi aggiuntivi. Telefonate, sms e internet manterranno le stesse tariffe quando si passa da un paese all'altro

Aspettare prima che lo smartphone trovi un segnale dopo l'atterraggio è ormai parte integrante del viaggio in aereo. I passeggeri scrutano i loro dispositivi, impazienti di avere di nuovo una connessione e di sperimentare quella scarica di adrenalina che provoca ricevere in un colpo solo tutte le notifiche accumulate. Nel frattempo avviene un processo complicato. La rete mobile locale chiama quella del paese del passeggero per sapere se accetta le tariffe per la connessione. Quando la connessione viene stabilita, il viaggiatore è in *roaming*, cioè sta usando il suo dispositivo su una rete estera.

Il *roaming* è stato responsabile di molti casi di "shock da bolletta", quando al ritorno da una vacanza si scopriva di aver accu-

mulato conti salatissimi. Tuttavia a partire dal 15 giugno le tariffe per l'uso di una rete estera non esistono più, almeno all'interno dell'Unione europea. L'eliminazione dei costi del *roaming*, di cui si discute dal 2006, riguarda tanto gli obiettivi politici e l'unificazione del mercato interno quanto la protezione dei consumatori. Nel 2006 Viviane Reding, commissaria europea alle telecomunicazioni, annunciò il progetto affermando che "solo quando si usa il cellulare all'estero ci si rende conto che in Europa ci sono ancora delle frontiere".

Vantaggi per alcuni

Usare un telefono all'estero è complicato, perché la forma e i diritti di proprietà di una rete di telefonia mobile dipendono dalla geografia fisica e sociale del paese. Nel Regno Unito le reti sono progettate per gestire il pesante traffico sviluppato da una popolazione relativamente densa. Questo significa che alcuni operatori addebitano costi di accesso più alti. E compensano la differenza addebitando una tariffa per consentire l'accesso ai clienti di operatori stranieri e per il carico amministrativo che deriva dalla necessità di registrare questi nuovi utenti.

L'importo di questa tariffa dipende dal rapporto tra le reti e da quanto flusso di traffico condividono.

Con la nuova norma il consumatore non dovrà più preoccuparsi. Il piano tariffario che un cittadino europeo ha nel proprio paese funzionerà ovunque all'interno dell'Unione senza costi aggiuntivi. Questo vale per le telefonate, il consumo di dati e i messaggi. È un cambiamento importante. Il traffico dati era molto costoso e nel 2007 ammontava in media a 6 euro per megabyte. Le telefonate costavano 0,49 euro al minuto e gli sms 0,28 euro. Gli operatori dovranno comunque pagare i costi per far connettere i loro clienti a reti straniere, ma quelle tariffe non saranno più considerate addebiti per il *roaming*.

Alcuni operatori di telefonia mobile avranno dei vantaggi dal nuovo accordo. Quelli nei paesi mediterranei, per esempio, saranno ripagati per i dati divorati dai turisti maniaci di Instagram: ora che non devono più pagare, i turisti useranno di più il telefono. Dal momento che i cittadini dei paesi dell'Europa mediterranea che vanno in vacanza al nord sono meno di quelli nordeuropei che viaggiano a sud, i paesi più caldi saranno avvantaggiati dalla normativa. Grandi operatori internazionali come Vodafone e Telefónica non subiranno questi effetti, perché possono bilanciare i flussi di traffico attraverso le loro reti in ciascun paese. La nuova legge, però, non sarà vantaggiosa per tutti i consumatori: se gli operatori dovranno far fronte ai mancati guadagni delle tariffe all'estero, chi non usufruisce del *roaming* potrebbe trovarsi a pagare per chi lo usa. ♦ *gim*

Da sapere

Le eccezioni possibili

♦ "Decine di operatori telefonici potrebbero chiedere l'esenzione dalle nuove regole sul *roaming* per evitare il tracollo finanziario", scrive il **Financial Times**. "La legge prevede che se a causa del nuovo sistema un operatore perde almeno il 3 per cento del margine netto sui servizi, può applicare il *roaming* concordando le tariffe con le autorità di controllo". Secondo l'European telecommunications network operators' association (Etno), entro il 2020 le compagnie telefoniche europee perderanno entrate per sette miliardi di euro. I più colpiti dovrebbero essere i piccoli operatori dell'Europa settentrionale, dove i contratti telefonici sono generosi e poco costosi.



TANZANIA

Frode miliardaria

Una commissione d'inchiesta voluta dal presidente tanzanese John Magufuli (nella foto) ha stimato in 75 miliardi di euro le mancate entrate pubbliche causate da alcune frodi fiscali. I reati sono stati commessi negli ultimi vent'anni nel settore minerario. Come spiega il quotidiano tanzanese **The Citizen**, il rapporto della commissione attribuisce le responsabilità maggiori alle aziende straniere attive nel paese, tra cui il colosso canadese Acacia Mining, accusato di operare da anni in Tanzania senza aver mai dichiarato i suoi utili. Magufuli ha detto che convocherà l'Acacia per farle pagare i soldi che deve allo stato.

GLOBALIZZAZIONE

Il capro espiatorio

La globalizzazione è stata usata come "capro espiatorio" per l'aumento delle disuguaglianze nel mondo. Lo sostiene nel suo rapporto annuale la Banca dei regolamenti internazionali (Bri), un organismo che ha sede a Basilea e rappresenta le banche centrali. Secondo la Bri, "i vantaggi della globalizzazione non sono stati distribuiti equamente nei singoli paesi, dove altri fattori hanno contribuito ad allargare il divario tra ricchi e poveri". Per questo un arresto della globalizzazione potrebbe rendere più grave la situazione.

Aziende

Amazon sfida Walmart



Il 16 giugno Amazon ha annunciato l'acquisto della catena di supermercati Whole Foods Market per 14 miliardi di dollari. Con quest'operazione, spiega la **Reuters**, il colosso del commercio online "lancia la sfida alla Walmart nel settore del commercio tradizionale", che negli Stati Uniti ha un giro d'affari da 700 miliardi di dollari. "1460 negozi della Whole Foods sono un test attraverso cui Amazon può capire come fare concorrenza ai 4.700 negozi della Walmart". Secondo gli esperti, il gruppo fondato da Jeff Bezos abbasserà i prezzi notoriamente alti della Whole Foods per attirare nuovi clienti. ♦

STATI UNITI

Le conseguenze dell'austerità

All'inizio di giugno il parlamento dello stato del Kansas ha approvato l'eliminazione di gran parte delle misure d'austerità realizzate negli ultimi cinque anni dal governatore repubblicano Sam Brownback. "La combinazione di forti tagli alle tasse e alla spesa pubblica doveva portare crescita economica", scrive il **Washington Post**, invece ha reso ancora più povero lo stato, scatenando una rivolta contro Brownback. Eletto nel 2011, il governatore aveva inaspito le condizioni per accedere ai servizi del welfare e introdotto l'esclusione a vita per i cittadini che li ricevevano ma ave-

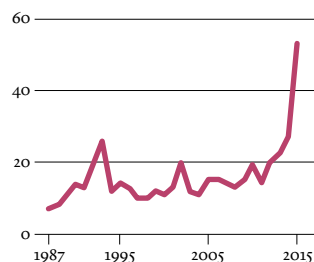
vano violato le regole. Brownback, inoltre, aveva ridotto drasticamente le tasse alle imprese. "Il problema è che gli attesi benefici dell'austerità non sono mai arrivati. Anzi, hanno creato un enorme deficit nel bilancio dello stato. Per onorare i pesanti debiti, il governo ha rallentato i finanziamenti alle scuole e ad altri servizi pubblici, ha cancellato la manutenzione delle strade e ha sospeso il versamento dei contributi ai fondi pensione". Nel 2015, per aumentare le entrate, Brownback ha alzato l'iva, "un'imposta che colpisce soprattutto i più poveri". Alla fine, a marzo, la corte suprema del Kansas ha stabilito che i tagli ai fondi per le scuole violavano la costituzione dello stato, decretando di fatto la fine dell'austerità.

SVEZIA

Un modello sotto pressione

"Il recente aumento del flusso d'immigrati ha messo a dura prova il welfare svedese", scrive l'**Economist**. "Il paese scandinavo è da sempre un esempio di benessere e coesione sociale. Il suo modello combina tasse alte, uno stato sociale generoso, la contrattazione collettiva, un'istruzione di qualità e un'economia di mercato ragionevolmente libera". Già negli ultimi anni il sistema era stato messo in crisi dall'invecchiamento della popolazione, a cui Stoccolma aveva cercato di rimediare allungando l'età pensionabile. Ma quando nel 2015 sono cominciate ad arrivare nel paese migliaia di profughi dall'Afghanistan e dalla Siria, la Svezia ha capito che bisognava riformare il welfare, costruire nuove case e aumentare il numero di medici e insegnanti nei piccoli centri, "per evitare che nel paese dilagassero i sentimenti xenofobi". Il governo guidato dai socialdemocratici ha limitato l'accesso degli immigrati ad alcuni servizi e al mercato del lavoro. "Il risultato è che oggi in Svezia c'è un grave squilibrio tra i lavoratori locali e quelli stranieri, che hanno meno possibilità di trovare un impiego anche dopo vent'anni di residenza". Ma se gli immigrati non lavorano, non pagheranno tasse e indeboliranno ancora di più il welfare. "L'unica soluzione", conclude il settimanale, "è integrare di più i nuovi arrivati".

Svedesi convinti che l'immigrazione sia una delle tre questioni sociali più importanti, percentuale



FONTE: THE ECONOMIST

Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

In quali circostanze ti sei sentito più sorprendentemente e sfacciatamente vivo?

CANCRO



Ora che hai quasi finito di pagare uno dei tuoi debiti con il passato, puoi andare a guardare le vetrine per trovare le migliori offerte del futuro. Puoi lasciarti alle spalle un punto di forza che non ti serve più e partire alla ricerca di uno nuovo. Perciò di' addio alle cause perse e alle tentazioni fantomatiche. Staccati dalle tradizioni che non ti coinvolgono più e liberati dal peso morto delle aspettative della tua famiglia d'origine. Presto sarai libero, leggero e pronto a fare un'eccezionale prima impressione ai potenziali alleati che incontrerai.

ARIETE



Negli oceani ci sono punti in cui il fondale si apre a causa dell'attività vulcanica sottostante. Questo permette alle correnti geotermiche profonde di salire in superficie. Gli scienziati hanno esplorato uno di questi luoghi nelle gelide acque dell'Antartide e hanno scoperto "un'infinità di forme di vita" fino a quel momento sconosciute, tra cui alcune specie di granchi, stelle marine e cirripedi. A giudicare dai presagi astrali, ho il sospetto che presto anche tu ti troverai metaforicamente di fronte a un'eruzione di calda vitalità proveniente da abissi insondabili. Accoglierai con gioia e saprai sfruttare questa benedizione, anche se è strana e poco familiare?

TORO



Ti scrivo dalle prime Olimpiadi paranormali di Los Angeles. Negli ultimi cinque giorni ho gareggiato con i migliori lettori del pensiero, piegatori di cucchiari e campioni di lotta con gli angeli. Finora ho vinto una medaglia d'argento nella categoria comunicatori con gli spiriti delle celebrità defunte. Prevedo che vincerò anche una medaglia d'oro come migliore indovino. Ecco la profezia che mi garantirà la vittoria: "Le persone nate sotto il segno del Toro saranno presto al culmine della loro capacità di comunicare telepaticamente con chi ha quello che desiderano e di cui hanno bisogno".

GEMELLI



Leggendo Virginia Woolf ho scoperto una massima che dovrete scrivere su un foglietto e portare sempre con te: "Non diamo per scontato che la vita si ma-

nifesti più compiutamente in ciò che di solito si considera grande anziché in quello che di solito si considera piccolo". Nelle prossime settimane questa considerazione ti proteggerà dalla vaghezza e dai preconcetti delle persone che ti circondano. Ti garantirà di non sottovalutare mai le piccole ma potenti conquiste mentre scruti l'orizzonte alla ricerca di fantomatici miracoli. E ti aiuterà a cambiare quello che c'è da cambiare con lentezza e determinazione, senza grandi scompigli.

LEONE



Ho il sospetto che presto avrai un incontro ravvicinato con un qualche tipo di fulmine. Per essere sicuro che non si tratti di una vera saetta scesa da un nuvolone, ti prego di astenermi dal fare una lunga passeggiata romantica con te stesso durante un temporale. Accantona qualsiasi tentazione tu possa avere di infilare le dita in una presa di corrente. Quello che prevedo è un tipo di fulmine che ti darà una salutare scossa metaforica. Se i tuoi circuiti creativi sono infiacchiti, li rimetterà in moto. Se hai bisogno di risvegliarti da un sogno o da un'illusione, quell'adorabile lampo ti scuoterà.

VERGINE



Ti sei iscritta a una gara di letture di poesia? Hai comprato un vestito che si allontana completamente dallo stile che coltivi da anni? Stai prendendo lezioni di danza o di deltaplano? Approvo questo tipo di scelte, Vergine. Anzi, non mi dispiacerebbe se almeno temporaneamente abbandonassi almeno il 30 per cento delle tue inibizioni.

BILANCIA



Non so cosa prevedono gli specialisti del marketing sui colori che andranno di moda, ma secondo la mia analisi uno dei colori più adatti per le Bilance sarà il "fango elettrico", una sfumatura brillante del moka. Pensa a scintille azzurro-argento che sprizzano dalla terra bagnata: terrose e dinamiche! Un altro colore speciale sarà il "cibernaturale", la tonalità del grano maturo mescolata con quello che vedi quando chiudi gli occhi dopo aver guardato per ore il monitor di un computer: organica e scintillante! Il terzo colore che ti darà forza è "adrenalina pastello", a metà tra l'albicocca secca e l'ombrosa luminosità che scorre attraverso le tue sinapsi quando prendi radicali decisioni pratiche per trasformare i tuoi sogni in realtà: gustoso e abbagliante!

SCORPIONE



Ti nascondi mai dietro a un muro di distacco cinismo? Ti proteggi con un'armatura di stanca freddezza? Se è così, senti cosa ti propongo: in armonia con i presagi astrali, t'invito a rifuggire da queste perverse forme di comodità e sicurezza. Abbi il coraggio di rischiare la sensazione di vulnerabilità che nasce dallo speranzoso entusiasmo. Sii sufficientemente curioso da affrontare la tremolante incertezza che deriva dall'esplorare luoghi che non ti sono familiari e dal tentare avventure per le quali non sei del tutto preparato.

SAGITTARIO



"Per vedere le stelle dobbiamo disimparare le costellazioni", scrive Jack Gilbert nella poesia *Tear it down*. Poi dice: "Scopriamo il cuore solo smantellando quello che il cuore sa". Medita su queste considerazioni. Secondo i miei calcoli devi liberarti dei segreti evidenti per poter penetrare in quelli più affascinanti che ci sono sotto. È ora di correre un rischio che può cambiare il mondo e ora è oscurato da rischi più facili, di trovare la tua vera vita nascosta sotto quella finta, di accelerare l'evoluzione del tuo vero io che sta germogliando nell'ombra.

CAPRICORNO



Quando avevo quattro anni, mi piaceva disegnare diagrammi del sistema solare con le matite colorate. Evidentemente stavo gettando le fondamenta del mio interesse per l'astrologia. E tu, Capricorno? Ti invito a esplorare i tuoi primi ricordi formativi. Per aiutare questo processo, guarda vecchie fotografie e chiedi ai tuoi familiari cosa ricordano. Il passato può fornirti nuovi indizi su quello che potresti diventare. Certe potenzialità che hai rivelato quando eri piccolo potrebbero essere destinate a svilupparsi.

ACQUARIO



Vado spesso in bicicletta sulle colline. Il passaggio dal quartiere residenziale agli spazi aperti è uno stretto sentiero sterrato con un fitto bosco da un lato e un ripido pendio dall'altro. Oggi mentre mi avvicinavo a quel posto ho visto un nuovo cartello attaccato a un palo che diceva: "Non entrate: in mezzo al sentiero si sta formando un alveare". Se avessi fatto la solita strada avrei potuto essere punto. Perciò sono sceso dalla bicicletta e l'ho portata a mano attraverso il bosco per raggiungere la parte del sentiero al di là dell'alveare. A giudicare dai presagi astrali, ho idea che potresti incontrare un ostacolo simile sulla strada che percorri regolarmente. Trova una deviazione, anche se scomoda.

PESCI



Scommetto che nelle prossime settimane sarai più creativo che mai. I ritmi cosmici ti spingono verso nuovi modi di pensare e verso soluzioni fantasiose, che potresti applicare al tuo lavoro, ai tuoi rapporti o alla forma d'arte che hai scelto. Per sfruttare questa fortuna, cerca stimoli che attivino idee brillanti. Ho scoperto che il compositore André Grétry trovava l'ispirazione mettendo i piedi nell'acqua gelata. Lo scrittore Ben Johnson traeva energia dalla presenza di un gatto che faceva le fusa e dal profumo di bucce d'arancia. A me piace stare con persone più intelligenti di me. Per te cosa funziona meglio?

COLLIGNON, DE VOLSKRANT, PAESI BASSI



Theresa May ai negoziati per la Brexit: "Tutto bene signora May?". "Forse possiamo aiutarla?".

GORCE, LE MONDE, FRANCIA



"Noi ci opponiamo fermamente a una legge che va contro i nostri principi". "Anche se potrebbe essere efficace?". "Soprattutto se rischia di esserlo".

ZANETTI, AUSTRALIA



Londra, attacco alla moschea. "Stiamo vincendo?". "Così sembra".



EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

"Nel paese dei ciechi, quelli che ancora vedevano scelsero di chiudere gli occhi".

THE NEW YORKER

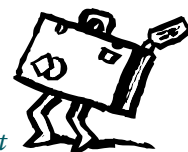


DERINBACH

"Ho come la sensazione che le mie password migliori non torneranno più".

Le regole Imbarco

1 Mentre ti spruzzi profumi a caso nel duty free, ricordati che poi dovrai fare la fila accanto ad altre persone. **2** Se annunciano l'ultima chiamata stanno bluffando, ma se annunciano il tuo nome vedi di correre. **3** Non importa quanto spingi: tre bagagli a mano non diventeranno mai uno. **4** Metti via libri, telefoni, tablet e concentrati su una sola cosa: il documento d'identità. **5** Se tentano di lasciarti a terra per *overbooking* fingi di essere un avvocato con problemi di gestione della rabbia. regole@internazionale.it





SOSTIENE



MUSICA
SULLE APUANE

Design Illustration di Marco Mino Neri - marcospharm.com



MUSICA SULLE APUANE, FESTIVAL DI CONCERTI IN QUOTA NATO NEL 2013 PER VALORIZZARE E SALVAGUARDARE UN TERRITORIO A RISCHIO. EVENTI AD ALTISSIMO LIVELLO TRA MUSICA, TEATRO E LETTERATURA DI MONTAGNA NELLE PIÙ BELLE E ASPRE VETTE CHE GUARDANO AL MARE. ARTE E NATURA PER UN TURISMO ECOCOMPATIBILE, TANTE PARTENZE E UN SOLO ARRIVO.

Festival di concerti in quota

DAL 25 GIUGNO AL 2 SETTEMBRE

Musicisti e ascoltatori in un solo cammino

Sentieri d'Arte e Natura

www.musicasulleapuane.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT





BORN TO DARE

Sin dal 1906, le partite degli All Blacks si aprono con la Haka, la danza di sfida Maori divenuta il loro emblema. Orgoglio di un'intera nazione, i tre volte campioni del mondo di rugby onorano la cultura neozelandese con ogni loro prestazione. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY
DARK




ALL BLACKS®


TUDOR